

**MIRELLA MINGARDO**

**IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO E LA GUERRA CIVILE  
SPAGNOLA TRA PROCESSI STALINIANI E DISAGIO POPOLARE**

La stampa clandestina

(1936-1939)

Milano

2012

Ringrazio mio fratello Francesco, che per primo ha avuto la gentilezza di leggere questo lavoro, la mia amica Enza Di Liddi per la sua disponibilità, l'insostituibile Patrizia Caccia, che ha letto tutto con grande pazienza, e il dottor Carlo Carotti per le sue acute valutazioni e suggerimenti. Ringrazio infine i miei carissimi figli Davide e Marco per l'aiuto e il sostegno che sempre mi danno.

## INDICE

SIGLE E TERMINI POLITICI.....	5
1 – PREMESSA: NELL’ESTATE DEL 1936.....	7
L’Italia dell’impero .....	7
Intellettuali e giovani .....	10
Scoppia la guerra civile spagnola.....	14
Reazioni all’estero.....	23
Le svolte sovietiche.....	25
I delegati dell’Internazionale.....	29
2 - LA NUOVA AVVENTURA ITALIANA.....	33
Politica ed esempio fascista .....	33
Inizia la guerra italiana.....	37
Opinione pubblica e repressione fascista .....	42
3 - OLTREFRONTIERA E ALL’INTERNO .....	46
Propaganda comunista .....	46
Condizioni sociali e agitazioni popolari.....	51
Mano tesa ai “fratelli” in camicia nera.....	56
La Sinistra Comunista.....	62
4 - IN SPAGNA A COMBATTERE .....	66
Comunisti e libertari.....	66
Le Brigate Internazionali.....	71
L’inasprimento della guerra .....	78
5 - LA GUERRA FASCISTA.....	84
Arruolamento con l’inganno .....	84
Vittorie e sconfitte.....	87
Contro il fascismo contro la guerra.....	90
6 - REPRESSIONE STALINISTA.....	95
La battaglia di Barcellona e la liquidazione del POUM .....	95
Scelte e problemi della sinistra italiana.....	104
Mosca e il Partito Comunista Italiano.....	107
Persecuzioni e morte in URSS .....	111
7 – VERSO LA SCONFITTA REPUBBLICANA.....	119
Nell’estate del 1937.....	119
La ripresa del fronte interno.....	122

Il freddo inverno della Spagna .....	125
8 – ALLE PORTE DEL SECONDO CONFLITTO .....	128
La grande diplomazia .....	129
Morte della Repubblica .....	130
In Italia. Malcontento tra la gente .....	134
Gli ultimi mesi di “pace” .....	139

## **SIGLE E TERMINI POLITICI**

CEDA, Confederación Española de Derechas Autónomas, la Federazione filo-fascista dei piccoli partiti della destra.

CEKA, il termine è mediamente usato per indicare le squadre della polizia segreta comunista, le prigioni segrete dei comunisti, o comunque l'organizzazione repressiva di matrice sovietica.

COMINTERN o KOMINTERN, la Terza Internazionale Comunista, ovvero l'organo internazionale dei partiti comunisti diretto da Mosca dal 1919-1943.

CNT, Confederación Nacional de Trabajo, la Federazione sindacale degli anarchici.

CTV, Corpo Truppe Volontarie, Corpo di spedizione fascista italiano.

FAI, Federación Anarquista Iberica, l'organizzazione anarchica che controllava la CNT e le masse anarchiche.

GENERALITAT, Governo autonomo catalano, secondo lo statuto del 1932. Prende il nome dal parlamento medievale d'Aragona e Catalogna.

JSU, Juventud Socialista Unificada, gruppi giovanili socialisti e comunisti dopo la loro fusione nell'aprile del 1936.

LIDU, Lega Internazionale dei diritti dell'uomo.

MVSN, Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale, corpo della polizia civile dell'Italia fascista, le Camicie nere.

NKVD poi GPU, iniziali che formano la sigla indicativa della polizia segreta sovietica, cioè il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni.

OVRA, Organizzazione Volontaria Repressione Antifascismo, polizia segreta italiana.

PASEO, omicidio politico non autorizzato, prende il nome da un frase del gergo della malavita "portare a fare un giro".

Pcd'E o PCE, Partido Comunista de España, Partito comunista spagnolo

Pcd'I, Partito comunista d'Italia fino 1943, poi PCI.

PNF, Partito Nazionale Fascista.

POUM, Partido Obrero de Unificación Marxista, Partito operaio di unificazione marxista.

PSOE, Partido Socialista Obrero de España, Partito socialista spagnolo.

PSUC, Partito Socialista Unificat de Catalalunya, Partito Socialista Unificazione Catalana, unione dei partiti socialista e comunista della Catalogna.

SIM, Servicio de Inteligencia Militar, controspionaggio repubblicano.

SIM, Servizio di Informazioni Militari, italiano.

UGT, Union General de Trabajadores, cioè l'organizzazione sindacale del Partito socialista

UMRA, Union Militar Republicana Antifascista, fondata nel 1936.

## 1 – PREMESSA: NELL'ESTATE DEL 1936

### L'Italia dell'impero

Dopo l'esaltazione per la proclamazione dell'impero con la conquista dell'Etiopia, nel maggio 1936, il regime fascista, contrariamente alle aspettative, entrava «in una fase di logoramento organico» sia al vertice che in periferia». Guadagnava in «estensione», ma perdeva «in vigore e in omogeneità, sul piano, anzitutto, della volontà politica».<sup>1</sup> La dittatura imboccava la via del declino proprio negli anni in cui procedeva con maggiore decisione al processo di fascistizzazione, che avrebbe dovuto condurre al definitivo superamento del vecchio modello liberal-borghese, e favorire una più concreta totalitarizzazione del Paese; un processo che tuttavia non mirava ai cupi livelli raggiunti dai contemporanei regimi dell'Unione Sovietica e della Germania.

Se paragonato alle due grandi dittature che si erano instaurate in Europa, al nazismo e allo stalinismo, il fascismo si mostrava in fondo carente, e lo era sia nei caratteri tipici dello Stato di polizia, sia nella realizzazione di un partito in grado di assumere un ruolo preminente rispetto all'organizzazione dello Stato. Il Partito nazionale fascista, che con la riapertura delle iscrizioni nell'ottobre 1932 si era trasformato in partito di massa, non seppe divenire pienamente strumento di educazione politica degli italiani, come avrebbe voluto e dovuto essere; non seppe forgiare una classe dirigente totalmente fascista, e neppure riuscì a fungere da tramite tra gli iscritti e gli organi direttivi del regime, ostacolato in questo compito dalla dittatura personale di Mussolini nella quale, infine, si era risolta la campagna per la creazione dello Stato totalitario.<sup>2</sup>

Nella seconda metà degli anni Trenta vennero attuati dei tentativi volti a rendere «più monolitico il regime», e a tenere «sotto maggiore controllo istituzioni che sino ad allora avevano fiancheggiato (ma anche condizionato) il fascismo»,<sup>3</sup> preannunciando, per i fedelissimi, l'attuazione della rivoluzione fascista che poteva essere garantita solo da una più rigorosa applicazione del totalitarismo. I fascisti rivoluzionari delle vecchie e delle nuove generazioni invocavano dunque «più totalitarismo per aver più rivoluzione, per colpire più a fondo la società liberale e borghese», che consideravano il principale nemico.<sup>4</sup> Una rivoluzione che doveva portare a compimento gli enunciati del programma fascista del 23 marzo 1919, data di fondazione dei Fasci di combattimento, e rispondere alle pressanti richieste della sinistra sindacale, dei giovani universitari e degli intellettuali, tutti proiettati verso un cambiamento che avrebbe permesso di superare il vecchio sistema borghese.

---

<sup>1</sup> E. Santarelli, *Storia del fascismo*, t. 3, *La guerra e la sconfitta*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 10.

<sup>2</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>3</sup> G. Salotti, *Breve storia del fascismo*, Milano, Bompiani, 1998, p. 290. «Il discorso riguardava in primo luogo la monarchia (e quelle istituzioni, a cominciare dall'esercito, a essa particolarmente legate).» (*Ibidem*).

<sup>4</sup> P. Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2007, p. 308.

Mai come in quel periodo «il fascismo dette l'impressione di voler perfezionare l'edificio del regime totalitario», investendo i vari «aspetti della vita nazionale e della stessa vita dei singoli con un'invadenza che non aveva mai conosciuto in passato»,<sup>5</sup> senza arrivare tuttavia a soddisfare pienamente le attese della sinistra fascista. L'ingerenza dello Stato si manifestò a vari livelli: nella concentrazione e nel controllo della grande industria (che coincise con la costituzione del Comitato per le fabbricazioni belliche che coordinava l'attività di 876 stabilimenti)<sup>6</sup>, nella organizzazione della cultura e della ricerca scientifica, nel controllo e nella programmazione della vita di tutti i giorni, dal lavoro al tempo libero. Nel 1938, si insinuò poi, con prepotenza, nel tessuto sociale, introducendo le leggi razziali, fino a quel momento estranee al regime. Con lo scorrere del tempo la dittatura aveva infatti saputo riscuotere un tranquillo consenso e far dimenticare l'ascesa violenta al potere, e le leggi eccezionali del 1925-26, che avevano dato un primo assetto all'ordinamento fascista.

Come sostiene Renzo De Felice, si intravede, nell'evoluzione riscontrata nella seconda parte del decennio, l'avvio di un percorso che si dirigeva verso una più decisa instaurazione dello Stato autoritario; un'organizzazione statale che però racchiudeva in sé «alcune garanzie dello Stato di diritto, alcuni aspetti dello Stato di polizia e – quasi come una sorta di elemento di raccordo e di equilibrio – l'iniziativa personale, paternalistico-demagogica del “duce”».<sup>7</sup>

Neutralizzata qualsiasi forma di opposizione, nel secondo decennio dall'ascesa al potere, il fascismo raccolse una progressiva adesione tra le classi medie. Era un consenso dettato spesso da ragioni di opportunità, al quale però non risultava estraneo il fascino dell'uomo forte e di un sistema che a tutto e a tutti sembrava voler pensare, offrendo la garanzia di un futuro dinamico, in un paese rinnovato e ordinato, che avrebbe condotto l'Italia a contare di più sul piano internazionale.

Se si prescinde dai grandi detentori del capitale, industriale e finanziario, che nel potere ricercano solo appoggio e copertura alla via del profitto, e dalla classe operaia, che dimostrò un interesse piuttosto tiepido, nel resto della società la dittatura incontrò mediamente favore, se non sempre convinto, almeno di comodo, trascinando un po' tutti, dal clero al ceto popolare, agli intellettuali, che il fascismo «non ebbe bisogno di sollecitare o coartare»<sup>8</sup> all'obbedienza. Scrittori, giornalisti, storici, che nel dopoguerra saranno antifascisti, non ebbero difficoltà a porre le loro penne al servizio di un regime che mirava all'«inglobamento della società nello Stato» e alla «nazionalizzazione delle masse», avviando il superamento del pluralismo culturale che ancora sopravviveva nella Penisola.<sup>9</sup> Verso la metà degli anni Trenta era giunto il momento di «bruciare i tempi della fascistizzazione di massa e trasformare il consenso in vera e propria *fede*»; era necessario dunque attuare

---

<sup>5</sup> E. Racionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, t. 3, Torino, Einaudi, 1976, p.2253.

<sup>6</sup> Cfr. E. Racionieri, *Ibidem*, p. 2255.

<sup>7</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce*. Vol. II, *Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1996, p. 48.

<sup>8</sup> R. Bracalini, *Otto milioni di biciclette. La vita degli italiani nel Ventennio*, Milano, Mondadori, 2007, p. 211.

<sup>9</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 85.



«una “rivoluzione culturale” che, utilizzando tutti i mezzi a disposizione dello Stato, realizzasse, attraverso una mobilitazione permanente degli italiani, la loro *educazione totalitaria*, in modo da trasformare la massa in veri fascisti e ridurre il resto – gli impenitenti – in una condizione di isolamento morale tale da privarli in pratica di ogni influenza diretta o indiretta non solo sulla vita pubblica ma anche sulla società civile».<sup>10</sup>

Ai tanti propositi “rivoluzionari” del fascismo e al suo decantato impegno in questa direzione, sbandierato con toni altisonanti, i giovani intellettuali e gli studenti contrapposero una certa insofferenza per il lento procedere della rivoluzione fascista, che negli intenti avrebbe dovuto creare l’italiano “nuovo”, e che, invece, posponeva nel tempo la svolta promessa.

La critica e il dibattito si inserirono via via nel movimento fascista e nella «fitta trama inestricabile della sua organizzazione politica ed economica sempre più nettamente e grigiamente burocratica».<sup>11</sup> Una critica che investiva le basi stesse della dittatura, in cui spiccava un’intensa propaganda (attraverso i media a disposizione, dai film-luce alla stampa) a favore di un capo mitizzato e a sostegno di disegni imperialistici, e ideologicamente universalisti, per un nuovo ordine fascista, della cui mancata realizzazione veniva accusata ad arte la classe borghese.

La borghesia, sull’onda della campagna in corso, veniva mediamente presentata come una classe egoista, refrattaria al sacrificio e all’accettazione di ogni forma gerarchica, sensibile solo al denaro e alla ricchezza. L’attacco propagandistico, divenuto più acceso nel biennio 1938-39, le addebitava, abilmente, la responsabilità di tutti i mali del Paese: era la sua indole, lontana dall’ardimento e dalla fermezza, a renderla incapace di rispondere adeguatamente ai sacrifici che la politica autarchica richiedeva. Risultava quindi ineluttabile colpire la sua mentalità, per poter costruire una nuova civiltà, una nuova «aristocrazia» - «estranea al classismo e alla cultura borghesi»<sup>12</sup> - che doveva nascere dal popolo e dalla “rivoluzione” del 1922. Un’«aristocrazia» dell’intelligenza, precisava lo scrittore sardo Edgardo Sulis (fautore di quel fascismo che avrebbe dovuto rinnovare il regime e far vibrare nel popolo lo spirito di una missione universale),<sup>13</sup> e non degli intellettuali, figli della borghesia.<sup>14</sup>

La “battaglia” inscenata contro il ceto borghese era di fatto una campagna demagogica, che si accostava opportunamente alla fronda giovanile e che serviva a mascherare gli interessi capitalistici, e a coprire le posizioni di privilegio che il grande capitale finanziario veniva costruendo in sintonia con lo Stato.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>11</sup> E. Santarelli, *op. cit.*, p. 11.

<sup>12</sup> P. Buchignani, *op. cit.*, p. 324.

<sup>13</sup> Sul nuovo fascismo cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 243-246, e inoltre, dello stesso Sulis, *Rivoluzione ideale*, Firenze, Vallecchi, 1939. Per quanto riguarda invece i rapporti tra giovani e nazismo, Renzo De Felice precisa, che se anche i giovani intellettuali erano molto critici nei confronti del nazismo «in genere accettarono in buona fede la politica mussoliniana verso la Germania come necessità non solo politica». (R. De Felice, *op. cit.*, p.246).

<sup>14</sup> Cfr. E. Sulis, *La borghesia*, in *Processo alla borghesia* [Sulis ... et al.], a cura di Edgardo Sulis, Roma, Edizioni Roma, 1939, rip. in P. Buchignani, *op. cit.*, p. 325.

## Intellettuali e giovani

Già agli inizi degli anni Trenta il fascismo dei giovani si era proiettato verso l'attuazione del "terzo tempo", un espediente politico preannunciato sin dal 1929, con un editoriale su "Il Popolo d'Italia" del 15 agosto, che teorizzava uno Stato "nuovo", completamente antitetico al precedente modello liberal-democratico. Questi giovani colti, nutrivano la speranza, se non la fiducia, che a loro «spettasse l'alto e esaltante compito di dar vita alla nuova cultura, a una nuova civiltà, a un fascismo come "terza via" tra capitalismo e comunismo».<sup>15</sup>

Per un futuro fascista e per la costruzione del totalitarismo, Mussolini riteneva saggiamente essenziale il consenso delle giovani leve intellettuali; da qui la sua attenzione alle nuove generazioni che, di rimando, vedevano in lui l'incarnazione del mito del grande rivoluzionario. Fiducia e sostegno ai giovani, ma limitazione della loro autonomia e freno alle fughe in avanti, tipiche dell'età. La responsabilità di eventuali forme di repressione individuale (censura, emarginazione) nei confronti di coloro che sfuggivano ai vincoli imposti dal regime, veniva fatta ricadere sugli organi periferici, vale a dire su prefetti e gerarchi, mentre il duce, al di sopra delle parti, riceveva paternamente i giovani trasgressori a Palazzo Venezia, li ascoltava e magari li gratificava «con parole di elogio».<sup>16</sup>

Quei ragazzi non provavano certamente nostalgia per il vecchio Stato liberale, per la pluralità dei partiti e per le istituzioni democratiche, che non avevano mai conosciuto. Nella loro visione, gli istituti democratici erano semplicemente espressioni «di quell'"Italia meschina"» (come l'aveva definita lo scrittore Romano Bilenchi) che il fascismo aveva «opportunamente seppellito con la sua dittatura rivoluzionaria e totalitaria, ma soltanto sul piano istituzionale»; bisognava a questo punto fare un passo ulteriore e cancellare la vecchia Italia, un Paese superato «anche nei suoi fondamenti economico sociali, culturali, morali e antropologici», ed edificare al suo posto una «civiltà radicalmente diversa, quella fascista».<sup>17</sup>

Era un fascismo che poteva definirsi di "sinistra", o per lo meno «critico e di opposizione», quello che riusciva ad attrarre l'attenzione dei giovani e che manteneva ben pochi punti di contatto con ciò che «formava - scrive Asor Rosa - il nucleo ideologico delle due principali correnti intellettuali aderenti originariamente al fascismo»,<sup>18</sup> le correnti del sindacalismo rivoluzionario e del nazionalismo.

Lo sviluppo maggiore di questa tendenza si ebbe in Toscana, come prosecuzione dell'esperienza de "Il Selvaggio", il periodico retto dal 1926 da Mino Maccari e incentrato sull'arte e sulla satira, che preferì ai protagonisti ufficiali e riconosciuti della cultura di allora, nomi sconosciuti o poco graditi al regime, che si riveleranno poi i grandi artisti e i grandi narratori del Novecento.

Le vicende dei giovani toscani esemplificano quello che sarà il percorso formativo di molti ragazzi dell'epoca, che qualche anno più tardi, attraverso la dolorosa esperienza della guerra, approderanno all'antifascismo e alla

---

<sup>15</sup> P. Buchignani, *op. cit.*, p. 234.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 241. Buchignani porta l'esempio di Berto Ricci e del "L'Universale" (Cfr. *Ibidem*).

<sup>17</sup> Cfr. P. Buchignani, *op. cit.* p. 242.

<sup>18</sup> A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, Vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, t. 2, Torino, Einaudi, 1975, p. 1567-1568.

Resistenza. Punto rilevante di riferimento, in questo processo, fu la rivista "L'Universale" (primo esempio dei periodici dei GUF, Gruppi universitari fascisti, pubblicata a Firenze tra il 1931 e il 1935 e diretta dallo scrittore e giornalista Berto Ricci) attorno alla quale gravitò un nucleo di intellettuali che mirava a sfuggire al vecchio mondo prefascista, per farsi portavoce di uno spirito antinazionalista e anticapitalista, e che volgeva lo sguardo alla missione "universale" del fascismo.

Sul piano politico, la rivista esaltava il mito di Mussolini e rivendicava l'attuazione degli impegni sociali presi dal fascismo; su quello culturale si esprimeva in termini antiretorici e antiprovinciali. Ricci, in particolare, si adoperava a instradare «gli amici verso un concetto di cultura impegnata, che tende a recuperare totalmente, nel fascismo e nello Stato, la funzione sociale rivoluzionaria degli intellettuali».<sup>19</sup>

La politica per i ragazzi di allora era tutta nel fascismo, tuttavia, - sostiene Ruggero Zangrandi, nel suo percorso autobiografico all'interno del ventennio fascista - se il regime riusciva a esercitare un'attrazione, «perfino entusiasta», vi era nello stesso tempo il «sospetto (o solo la sensazione)» che qualcosa non andasse. Qualcosa «che non riuscivano a individuare e che, per i più "chiaroveggenti" e ardimentosi, si collocava comunque dentro il fascismo, come un difetto o un tarlo da eliminare». Da questo sentimento o percezione, emerse in molti «la necessità di una partecipazione attiva alla vita politica: una partecipazione che, mano a mano, tra il '33 e il '35, si fece più estesa e impegnata», proprio in quanto cercava di accentuare «l'aspetto, anzi il "contributo" critico che i giovani si illudevano di poter dare allo sviluppo della "rivoluzione"».<sup>20</sup>

Essi pensavano che il regime, dopo la crisi del 1929, dovesse impegnarsi «nella costituzione del "nuovo", di una nuova civiltà, di un nuovo modello economico e politico», alla cui realizzazione potevano tornare utili gli esempi derivati dal tentativo sovietico di costruire una società alternativa a quella borghese capitalista.<sup>21</sup> Zangrandi, che fece parte di quei giovani studenti, sinceramente impegnati nella prospettiva di un cambiamento, esponendo le sue, le loro speranze, aggiunge:

«Gli è che inserivamo nel fascismo il contenuto che più ci faceva comodo: dissertavamo di fascismo in termini oggi inequivocabilmente socialisti; gli attribuivamo le più ardite possibilità di evoluzioni; ci ripromettevamo - e dichiaratamente - d'imprimergli l'indirizzo da noi desiderato. Volta a volta, si parlava di fascismo di sinistra, di corporativismo oltranzista, di "seconda ondata" o di rifarsi alle origini "diciannoviste"».<sup>22</sup>

Abbagliati dagli slogan antiborghesi, i giovani vedevano nell'ordinamento corporativo un'espressione dell'anticapitalismo rivoluzionario. In nome della fondazione dell'impero, «unica internazionale possibile e giusta»,<sup>23</sup> che avrebbe dovuto dare respiro universalistico al regime, in senso rivoluzionario e

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 1569.

<sup>20</sup> R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 35.

<sup>21</sup> P. Buchignani, *op. cit.*, p. 239.

<sup>22</sup> R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 41.

<sup>23</sup> B. Ricci, *Del "più" e del "meno"*, "Critica fascista", 1 giugno 1937, n. 15, p. 269, rip. in P. Buchignani, *op. cit.*, p. 330.

non in termini di conquista territoriale, molti furono disposti a posporre nel tempo l'attesa svolta sociale, tanto più che la guerra veniva ancora percepita, secondo l'idea dell'interventismo sindacalista e futurista, come rivoluzione in sé. In sintesi, i progetti rivoluzionari si potevano posticipare, ma non proiettarli comodamente verso un futuro indefinito, o addirittura abbandonarne l'obiettivo.

La fronda fascista si avvicinava al sindacalismo più radicale, fautore del superamento del capitalismo nel quadro della rivoluzione corporativa, e si faceva sostenitrice della lotta contro la borghesia, considerata un elemento passivo nell'organizzazione sociale della nazione.<sup>24</sup> Era l'aspirazione ad un rinnovamento che, in non pochi scrittori, si esprimeva nell'esaltazione dello squadristo, inteso come strumento antiborghese. In quest'ottica, squadristo e guerra divennero un mezzo per chiudere definitivamente con l'era della società e del pensiero della borghesia. Nella realizzazione dell'obiettivo, oltre al capitalismo occorreva superare, al polo opposto, il bolscevismo, o comunismo, valutato come parte della medesima struttura economica che andava abbattuta. Combattere il bolscevismo significava «per tutti i fascisti rivoluzionari “far camminare” la rivoluzione, radicalizzarne la carica antiborghese».<sup>25</sup>

Solo quando, attraverso l'esperienza personale le giovani leve «constatarono - rileva Zangrandi - che, anche sul terreno della libertà, il fascismo li aveva ingannati e aveva tratto pretesto dalle “esigenze della rivoluzione”, non per “contemperare” ma per soffocare ogni libertà», la loro lunga e disperata polemica «all'interno del fascismo (perché operasse, una buona volta, secondo le promesse sociali) si trasformò in una rivolta che ebbe a comune denominatore proprio l'ideale della libertà». Tra gli adulti, «il ricordo delle violenze e delle sopraffazioni che avevano condotto il fascismo al potere era ormai sopito. Coloro che lo avevano veramente combattuto erano o morti o imprigionati o in esilio. E attorno alla loro lotta, al loro sacrificio, al dolore delle loro famiglie, alla memoria fedele di pochi amici e compagni era stato fatto il vuoto».<sup>26</sup> Di un certo numero di personaggi di rilievo della generazione prefascista, che aveva preferito vivere in silenzio e in disparte, eccetto Benedetto Croce (anche se, precisa Zangrandi, l'influenza che egli esercitò fu più «di freno e di rassegnazione che d'incoraggiamento degli impulsi giovanili più generosi»),<sup>27</sup> i giovani non ne ebbero notizia, non ricevettero alcun messaggio o incitamento alla lotta per un cambiamento. Il fascismo, con alle spalle più di un decennio di potere, dichiarava, intanto, nella sua ostentata propaganda

«di aver instaurato l'ordine, la pace interna, come presupposti indispensabili per la sua rivoluzione. E, a questo riguardo, parlava – come oggi si direbbe – di riforme di struttura, sempre sul punto di essere varate, di lotta contro i privilegi, gli egoismi, la mentalità stessa dei ceti parassitari e conservatori (esplicitamente individuati nella borghesia) e di quella famosa guerra - per il progresso e il benessere sociale – che Mussolini, bugiardo, assicurava di preferire.

«Era attraverso queste “aperture”, operate ad arte che i giovani facevano passare i loro entusiasmi, si ingolfavano in vivaci e accanite polemiche, oggi

---

<sup>24</sup> Cfr. Tesi e interventi dei fascisti rivoluzionari, rip. in P. Buchignani, *op. cit.*, p. 255-272.

<sup>25</sup> P. Buchignani, *op. cit.*, p. 335.

<sup>26</sup> R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 43.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 45.

poco comprensibili. E, al di là del clamore, perfino eccessivo della propaganda ufficiale, intravedevano prospettive reali».<sup>28</sup>

I littoriali della cultura e dell'arte (competizioni a tema tra la gioventù universitaria, con il compito di formare i dirigenti del fascismo, dalle quali sarebbero emersi i nomi più famosi dell'arte e della letteratura, giornalisti, intellettuali, politici, e numerosi futuri esponenti del Partito comunista) nelle sue varie edizioni, furono l'occasione per l'apertura di alcune breccie nella costruzione dell'edificio fascista. Emersero e crebbero rilievi critici, alimentati dal 1936 dalla guerra civile spagnola, che si posero come momento di rottura con la cultura e la prospettiva politica corrente, favorendo, da allora, nelle menti più sensibili, un processo intellettuale autonomo.

In molti esplose un senso di rivolta per la mancata realizzazione del rinnovamento sociale, continuamente rinviato, che avrebbe dovuto colpire, secondo una convinzione diffusa, i privilegi della borghesia. Un risveglio, sia pur lento delle coscienze, e ciò avveniva spesso in connessione «con la suggestione propagandistica delle radio spagnole»,<sup>29</sup> che proprio con lo scoppio della guerra civile coinvolsero, dal basso, anche le masse popolari, in un «inizio di rifiuto» del regime. Era l'avvio di un «graduale processo di distacco dall'identità fascisti-italiani»<sup>30</sup> che solo successivamente, e soprattutto dopo il 1943, si sarebbe trasformato in una più generale opposizione.

Dinanzi a un dissenso che usciva dalla ristretta cerchia degli oppositori e che si estendeva a macchia nella Penisola, la polizia reagì con gli arresti di antifascisti, di emissari comunisti, di studenti, di operai e impiegati.<sup>31</sup> La guerra di Spagna si insinuò nel declino del comune consenso al regime e si rivelò il primo mattone nella costruzione del rifiuto; essa fu l'inizio del tardo abbandono dell'esaltazione fascista a favore di un atteggiamento maggiormente critico nei confronti del governo di Mussolini, premessa a una reazione più generalizzata e progressiva.

Il conflitto spagnolo, «gli interventi e i metodi impiegati dai governi di Roma e di Berlino - conferma ancora Zangrandi - non erano più un mistero da un pezzo. Da oltre un anno e mezzo, quella immane tragedia, che la maggiore diffusione e potenza degli apparecchi radio-riceventi aveva reso possibile seguire da vicino, stava turbando l'animo, la coscienza dei giovani, in genere degli italiani. La radio aveva, in parte, infranto il loro isolamento e gli avvenimenti di Spagna rompevano schemi mentali, opinioni consolidate, preconcetti antichi».<sup>32</sup>

In questa fase - nella quale emergeva un graduale distacco dal fascismo, della sensibilità popolare e giovanile, lasciando spazio a sentimenti di disagio per alcuni, e di opposizione per altri - la dittatura accelerò il suo avvicinamento alla Germania, difendendo e riconoscendo le rispettive sfere di influenza. L'avvicinamento fu sancito da un primo accordo, firmato il 23 ottobre 1936

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>29</sup> P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 3, *I Fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1976, p. 202.

<sup>30</sup> S. Colarizi (a cura di), *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Bari, Laterza, 1976, t. 1, p. 12.

<sup>31</sup> Cfr. *Arresti di operai all'Alfa Romeo "L'Unità"*, n. 14, in *L'Unità. 1936-1939*, Reprint, Milano, Teti, 1974. Il giornale riporta che all'Alfa Romeo dieci operai furono arrestati per aver parlato durante la colazione degli avvenimenti spagnoli.

<sup>32</sup> R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 143

(da Ciano e dal ministro degli esteri tedesco, barone von Neurath) nell'ambito di alcuni incontri con il Führer, a Berlino e a Berchtesgaden. Nei colloqui venne confermato il proposito di combattere la propaganda comunista e di riconoscere la Spagna occupata dalle truppe di Franco e dei suoi generali<sup>33</sup> che, nel luglio precedente, avevano attuato una sollevazione militare contro il legittimo governo della Repubblica, innescando una cruenta guerra civile, primo passo verso l'esplosione della seconda guerra mondiale.

### **Scoppia la guerra civile spagnola**

La "sinistra" repubblicana spagnola, trionfalmente eletta nell'aprile del 1931, mentre ancora si facevano sentire gli effetti della depressione seguita al crollo del 1929<sup>34</sup>, non era stata in grado di rispondere alle aspettative dei suoi elettori e si era dimostrata impotente di fronte ai grandi bisogni del Paese (come, per esempio, il pareggio del bilancio e il finanziamento delle grandi opere pubbliche); impotente di fronte alle richieste popolari, alle lotte delle masse operaie e contadine, e ne deluse le attese, ricorrendo alla repressione ogni qualvolta le rivendicazioni sembravano minacciare il potere e la legalità borghese. Al governo repubblicano veniva chiesto di aumentare i salari e di creare posti di lavoro, di affidare le terre ai contadini, e invece, il lavoro non era sufficiente, i prezzi agricoli salivano e i proprietari terrieri lasciavano le terre incolte, incrementando la disoccupazione bracciantile.

La Repubblica non riuscì a colmare le antiche carenze e attirò lo scontento dei vari strati della popolazione; da una parte ricorse alla repressione delle proteste dei lavoratori, dall'altra fece arrestare e deportare gli oppositori di destra, ma anche quelli di sinistra. La delusione generale si tradusse in continue agitazioni e scioperi, spesso di carattere politico, mentre la nuova costituzione, approvata nel dicembre 1931, divenne motivo di preoccupazione per i potenti e in particolare per il clero, poiché prevedeva tagli ai finanziamenti riservati agli ecclesiastici e la dissoluzione dell'ordine dei Gesuiti; poneva limiti alla ricchezza della Chiesa, riduceva il suo potere su molti settori della società e metteva fine ad antichi privilegi.

---

<sup>33</sup> Cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, p. 32-34.

<sup>34</sup> Dopo le dimissioni del generale Miguel Primo de Rivera, salito al potere con un colpo di Stato nel settembre del 1923, e la costituzione, nel gennaio 1930, di un nuovo governo affidato a un altro generale, Damaso Berenguer, prese forza la spinta repubblicana. Il patto di San Sebastian (agosto 1930), che riunì tutte le forze dell'opposizione, portò alla costituzione di un Comitato rivoluzionario, base del futuro governo provvisorio che spianò la via alla Repubblica. Le elezioni municipali dell'aprile 1931, convocate dall'ultimo governo monarchico presieduto da Aznar, si trasformarono in un plebiscito a favore o contro la monarchia. Se la capitale e le grandi città votarono per i repubblicani, le campagne si espressero per la casa reale ma, sia pure in stretta misura, prevalse il voto a favorevole ai primi. Il governo in carica diede le dimissioni e il 14 aprile venne proclamata la Repubblica. Re Alfonso XIII abbandonò la Spagna senza abdicare. Il governo provvisorio di coalizione, che rappresentava le forze politiche dell'opposizione, eccetto comunisti e anarchici, indisse per il 28 giugno 1931, nuove elezioni che risultarono un trionfo per la Repubblica e per i socialisti.

La mancata rapida attuazione delle riforme promesse e il lento procedere della riforma agraria, che avrebbe dovuto colpire le radici del privilegio, facilitarono, nelle elezioni del novembre 1933, il ritorno della destra al potere. Il nuovo governo della coalizione di centro-destra sospese le riforme, bloccò la riforma agraria, falcidiò le previste spese per l'istruzione, diminuì i salari agricoli, mise in atto la deportazione di operai e contadini che ricorrevano a lotte e agitazioni, praticò l'arresto di alcuni deputati socialisti, accentuò, in sintesi, la repressione su tutti i fronti.

La CEDA, Confederación española de derechas autónomas, la Federazione filo-fascista dei piccoli partiti della destra, sotto la guida di José Maria Gil Robles, dopo dieci mesi di appoggio al governo, chiese una sua partecipazione diretta. In risposta, il Partito socialista proclamò lo sciopero generale in tutta la Spagna.<sup>35</sup> Lo sciopero assunse nelle Asturie il carattere dell'insurrezione, con la proclamazione della Repubblica socialista Asturiana (che si protrasse dal 5 al 18 ottobre 1934). La rivolta asturiana, alla cui testa si posero i minatori con il sostegno dell'UGT, Union general de trabajadores, cioè l'organizzazione sindacale del Partito socialista, degli anarco-sindacalisti e delle organizzazioni della sinistra, fu repressa nel sangue, con un ampio spiegamento di forze condotte dal generale Franco e dal generale Manuel Goded (per la prima volta entrarono in azione le truppe marocchine e della Legione straniera) e riaprì le porte ai partiti della sinistra.<sup>36</sup>

Alla spietata repressione seguirono riprovazioni e polemiche per le pene comminate, nel febbraio del 1935, ai capi politici implicati nella rivolta (era prevista la condanna alla pena capitale), provocando reazioni e appelli a livello internazionale.<sup>37</sup> La spinosa questione delle punizioni dei rivoltosi, il clamore sollevato da alcuni scandali finanziari che avevano coinvolto il Partito radicale di Alejandro Lerroux, in quel momento al governo, i contrasti tra monarchici e CEDA, indussero il presidente, il cattolico Niceto Alcalá Zamora - che sperava nella formazione politica di un forte centro - ad affidare l'incarico per la costituzione di un governo elettorale al moderato Manuel Portela Valladares. Si pose così fine, all'inizio del 1936, al biennio guidato dalla destra, ricordato come "Biennio Negro"; le Cortes furono sciolte e vennero convocate nuove elezioni che, vincolate dal sistema maggioritario, prevedevano grandi coalizioni.<sup>38</sup>

Il 16 febbraio 1936, la sinistra riunita nel Fronte popolare,<sup>39</sup> dai repubblicani ai comunisti, vinse il confronto elettorale contro la destra e i

---

<sup>35</sup> Cfr. L. Ceva, *Spagne. 1936-1939*, Milano, Franco Angeli Storia, 2010, p. 35.

<sup>36</sup> «I minatori furono schiacciati in un quadro di orrori e violenze: almeno 3000 morti e 7000 feriti. Furono catturate oltre 40000 persone, migliaia delle quali, quando non direttamente uccise, subirono processi sommari e severe condanne.» (L. Ceva, *op. cit.*, p. 36). Durante la rivolta delle Asturie, venne proclamata, il 6 ottobre, la «Repubblica di Catalogna, nell'ambito della Repubblica federale di Spagna», dal governatore civile di Barcellona, Luis Companys, capo della Esquerra, la sinistra catalana. (Cfr. G. Jackson, *La Repubblica spagnola e la guerra civile, 1931-1939*, Milano, Il Saggiatore tascabili, 2003, p. 161).

<sup>37</sup> La pena di morte fu applicata poi solo in due casi (cfr. G. Jackson, *op. cit.*, p. 174-176).

<sup>38</sup> Cfr. T. Hugh, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963, p. 90-91.

<sup>39</sup> Il Fronte popolare riuniva la sinistra repubblicana di Azana, i radicali dissidenti di Martinez Barrios, il Partito socialista, il Partito comunista, il Partito sindacalista di Pestana e il Partito di unificazione marxista, POUM, sorto dalla fusione del vecchio Blocco operaio-contadino di Barcellona, diretto da Joaquín Maurin, con la Sinistra Comunista di Spagna, Izquierda Comunista de España, ICE, di tendenza trotskista, guidato da Andrés Nin.

partiti del centro.<sup>40</sup> Gli anarchici, storicamente molto forti in Spagna, avevano abbandonato per l'occasione la loro tradizionale non partecipazione e avevano fatto propaganda a favore della lista del Fronte popolare che, in caso di successo, aveva promesso di liberare i numerosi detenuti politici, per la maggior parte anarchici.

Conquistata la vittoria i partiti della coalizione riproposero ognuno le proprie strategie: i comunisti intendevano portare a compimento la rivoluzione democratico-borghese nell'ambito del Fronte popolare, la sinistra socialista, in contrasto con i centristi del partito, caldeggiava la dittatura del proletariato, il POUM, Partido obrero de unificación marxista, sosteneva la rivoluzione democratico-socialista, e tutti, in modo diverso, si ponevano a una certa distanza dalla CNT, l'anarchica Confederación Nacional de Trabajo.<sup>41</sup>

Il rappresentante della sinistra repubblicana, Manuel Azana, ebbe l'incarico di formare il primo governo di coalizione del Fronte popolare; i partiti operai non vollero però responsabilità dirette, pur confermando il pieno appoggio dall'esterno. Il 10 maggio, lo stesso Azana fu eletto presidente della Repubblica e il compagno di partito, Santiago Casares Quiroga, assunse l'incarico di primo ministro con un gabinetto quasi uguale al precedente.

Il trionfo del Fronte popolare venne vissuto dalla popolazione, operaia e contadina, come la propria vittoria, la vittoria per l'avvio della rivoluzione sociale, ma queste finalità non rientravano nei progetti del governo repubblicano che cercò di porre un freno alle rivendicazioni che provenivano dal basso.

Tra marzo e luglio si susseguirono grandi scioperi (fra gli elettricisti, gli edili e i metallurgici, nei maggiori centri industriali), scioperi politici e per rivendicazioni salariali, scioperi generali e locali, manifestazioni di massa per ottenere la liberazione degli operai detenuti dal 1934. Vi furono però anche continui scontri armati e molteplici violenze tra gruppi di destra e di sinistra, e non mancarono assassini e attentati politici.

Nella generale instabilità, i padroni nelle fabbriche risposero alle lotte operaie con le serrate, mentre nelle campagne, dove si mise in atto l'occupazione delle terre e si richiese la riforma agraria, la situazione divenne sempre più tesa, soprattutto nei confronti della Chiesa.

L'istituzione ecclesiastica, tradizionalmente a fianco delle forze dominanti, venne attaccata un po' ovunque: nei luoghi di culto, nelle sue sedi e nei suoi istituti, e spesso nelle persone dei propri rappresentanti. Di frequente accadeva che «al culmine delle manifestazioni di piazza» chiese e conventi venissero dati alle fiamme.<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Il Fronte popolare, secondo Kolpakidi, ottenne 269 seggi, i partiti della destra 157, quelli di centro 48. (Cfr. A. Kolpakidi, *La barricata spagnola (1936-1939)* in S. Bertelli, F. Bigazzi, *PCI: La storia dimenticata*, Milano, Mondadori, 2001, p. 114. I dati non coincidono con quelli, per esempio, di Gabriel Jackson, che assegna al Fronte popolare 257 deputati, 139 alla destra, 57 al centro (cfr. G. Jackson, *op. cit.*, p. 202), o con quelli di Dante Corneli che riporta il numero di 271 seggi per il Fronte popolare e 182 per la destra. (Cfr. D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, vol. 2, *Amare verità sulla guerra civile spagnola*, Roma, 1979, p. 7).

<sup>41</sup> Cfr. G. Rovida, *La rivoluzione e la guerra in Spagna*, in *Storia del marxismo nell'età della III Internazionale*, t. 2, *Dalla crisi del '29 al XX congresso*, Torino Einaudi, 1981, p. 641.

<sup>42</sup> P. Broué, É. Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, Sugar editore, 1962, p. 80.



A queste forme di violenza la destra rispose facendo ricorso alla lotta armata, con l'intento eliminare l'avversario, creare disordine e «far sì che gli amanti dell'ordine» non vedessero altre soluzioni se non quella di «affidare il paese alla dittatura».<sup>43</sup>

Il governò cercò di barcamenarsi, colpendo alternativamente i falangisti, gli appartenenti al piccolo partito della Falange Española, sorto nel 1934, molto vicino al fascismo, e gli anarchici, evitando però di attaccare l'esercito che aveva cominciato allora «a complottare sul serio»,<sup>44</sup> poiché in questo caso non avrebbero potuto non armare gli operai.<sup>45</sup>

Nelle settimane che precedettero il pronunciamento non passò giorno in cui non venisse segnalata, qua e là, qualche insurrezione, qualche assassinio, manifestazioni e disordini. Se nelle campagne dominava la violenza, nelle città dominavano terrorismo e rappresaglie tra le opposte fazioni.

La rivolta militare che avrebbe cambiato il volto della Spagna scoppiò il 17 luglio 1936, a Melilla, situata sulla costa orientale del Marocco spagnolo, che venne occupata da reparti della Legione straniera e da reparti di marocchini, al comando del colonnello Juan Yagüe; non ci furono prigionieri, tutti gli oppositori vennero trucidati. Il giorno dopo ebbe luogo l'Alzamiento, la ribellione dei generali dell'alto comando contro il legittimo governo di Madrid.

Così, nella madre patria, all'alba del 18 «a ore diverse, fino a metà pomeriggio», le guarnigioni insorsero una dopo l'altra e immediatamente vennero appoggiate «dalla Falange e molto spesso dalla Guardia Civile. Dove non c'era una guarnigione, la Guardia Civile, la Falange e i gruppi locali di destra agivano da soli. I ribelli nominavano un capo, il quale proclamava lo stato d'assedio e la legge marziale, e il proclama era letto dal balcone del municipio, sulla piazza principale».<sup>46</sup>

I responsabili dell'operazione furono dunque gli esponenti più prestigiosi dell'esercito (Francisco Franco era il comandante militare delle Canarie, vi era stato trasferito da Azana subito dopo la vittoria del Fronte popolare) della cui fedeltà i massimi dirigenti politici repubblicani si erano dimostrati certi, sordi sia agli avvertimenti dei generali fedeli alla Repubblica e degli ufficiali dell'UMRA (l'Unione militare repubblicana antifascista, la società segreta all'interno delle forze armate, concentrata soprattutto nella Guardia d'Assalto e in quella presidenziale), sia ai richiami del socialista Indalecio Prieto e della deputata comunista Dolores Ibarruri.<sup>47</sup> Ma già da tempo, afferma la studiosa americana Martha A. Ackelsberg, le organizzazioni operaie erano in attesa di un colpo di mano. Molte persone «uomini e donne hanno raccontato che nelle settimane che precedettero il sollevamento dormivano nei locali dei sindacati

---

<sup>43</sup> P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 84. Gli autori aggiungono che la rivoluzione operaia e contadina minacciò la Repubblica parlamentare allo stesso modo in cui essa era «minacciata dalla reazione militare e fascista» (*Ibidem*, p. 91).

<sup>44</sup> P. Preston, *La guerra civile spagnola. 1936-1939*, Milano, Mondadori, 2000, p. 66.

<sup>45</sup> Cfr. P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 81.

<sup>46</sup> T. Hugh, *op. cit.*, p. 140.

<sup>47</sup> A. Beevor, *La Guerra civile spagnola*, Milano, Bur Storia, 2006, p. 68. L'episodio che servì da pretesto per scatenare il pronunciamento fu l'assassinio, il 12 luglio 1936, per mano falangista, del tenente repubblicano delle guardie d'assalto José Castillo e la successiva uccisione, come rappresaglia, del deputato monarchico José Calvo Sotelo, avvenuta ad opera dei compagni dell'ufficiale repubblicano.

per poter essere pronte nel caso in cui si fosse verificata la chiamata alle armi. Senza dubbio chi non era preparato era il governo.»<sup>48</sup>

La Repubblica infatti non reagì con prontezza e si dimostrò incapace di opporsi agli insorti, bloccando sul nascere la macchina militare messasi in movimento. Nella crisi, in rapida evoluzione, «l'incertezza iniziale fece prevalere una mentalità difensiva, e per la Repubblica l'esitazione fu fatale».<sup>49</sup> Il primo ministro, Casares Quiroga, respinse l'offerta di aiuto proveniente dalla CNT, il sindacato anarchico, e dal Sindacato socialista, l'UGT, - (l'organizzazione che cadrà ben presto sotto il controllo comunista) e vietò la distribuzione di armi alla popolazione. Francisco Largo Caballero, segretario del Partido Socialista Obrero Español, PSOE, riteneva invece che non vi fosse altra via per contrastare il pronunciamento che armare gli operai.

Nella notte la CNT e l'UGT agirono comunque prontamente, proclamando lo sciopero generale che ebbe successo soprattutto a Barcellona, a Madrid, a Valencia e nelle Asturie, sollevando un vento rivoluzionario. Nelle città vennero erette barricate presidiate dai lavoratori con le armi in pugno, dopo che l'assalto alle caserme aveva messo a disposizione l'arsenale bellico. Le porte delle prigioni, rimaste incustodite, furono aperte ai detenuti politici, ma anche ai detenuti comuni, mentre, in una confusa giustizia sbrigativa, ufficiali, guardie, falangisti vennero «ammazzati sul posto», tutte le volte che mancava «un militante più responsabile».<sup>50</sup> La guerra civile e, nel contempo, la lotta per un generale rivolgimento sociale e per l'affermazione di diritti da secoli calpestati, s'intrecciarono a un bisogno di rivalse venato da antichi rancori; un'esplosione di violenza che investì la Chiesa, le opposte fazioni, la borghesia e suoi rappresentanti.

A Barcellona, il 19 luglio, i militari rivoltosi furono bloccati dalla decisa opposizione degli operai, in prevalenza anarchici, facenti capo ai Comitati di difesa (gruppi armati clandestini) della CNT, e da altri gruppi organizzati, con la collaborazione degli Asaltos (la polizia di Stato costituita nel 1932) e della Guardia Civil. Il generale Goded, giunto per prendere il comando della rivolta fu costretto alla resa; i reparti dell'esercito si sfaldarono in tutta la Catalogna.<sup>51</sup> Il potere passò nelle mani di un coordinamento dei Comitati di quartiere, espressione dei Comitati di difesa, e poi in quelle del "Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste" a maggioranza anarchica (composto da due membri della FAI, Federación anarquista Iberica e tre della CNT, da due rappresentanti della Sinistra Repubblicana, più altri tre esponenti di forze politiche diverse tra cui un membro del POUM, il Partido obrero de Unificación marxista) che, tuttavia, non riuscirà a esercitare un potere effettivo tra gli organismi locali rivoluzionari e il governo della Generalitat.<sup>52</sup>

A Madrid la vera battaglia iniziò il giorno 20 e si concluse con la sconfitta delle forze ribelli. Nelle giornate che seguirono, i combattenti riconquistarono i centri nei dintorni della capitale, compresa Toledo, dove gli insorti si erano rinchiusi nell'Alcazar, che diverrà in seguito un obiettivo strategico nella marcia di Franco verso la capitale. A Valencia operai armati circondarono le

---

<sup>48</sup> M. A. Ackelsberg, *Mujeres libres. L'attualità delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola*, Milano, Zero in condotta, 2005, p. 134.

<sup>49</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 71.

<sup>50</sup> P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 129.

<sup>51</sup> Per l'insurrezione operaia di Barcellona del 19-20 luglio e sull'organizzazione dei Comitati di difesa cfr. A. Guillamón, *I comitati di difesa della CNT a Barcellona. 1933-1938*, Milano, All'Insegna del gatto rosso, 2013.

<sup>52</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 86.

caserme, mentre in città come Alicante, Almeria, Malaga, istituzioni popolari assunsero di fatto il potere attraverso dei Comitati di vigilanza improvvisati.

In quelle giornate di luglio, fu in primo luogo la classe operaia a promuovere la lotta contro le truppe di Franco e a dare un nuovo assetto alla vita economica e sociale; in molte zone rurali «i contadini assunsero la direzione delle terre dei proprietari assenteisti e i piccoli proprietari misero in comune le loro terre ed i loro animali per creare cooperative e collettività agricole.»<sup>53</sup> Ma l'impegno degli operai e dei lavoratori della terra, e il nuovo sistema organizzativo dei comitati rivoluzionari locali e delle milizie popolari, che sostituirono esercito e polizia, nulla poterono, alla fine, contro le forze scese in campo e contro i successivi, e forse inevitabili, compromessi nel difficile intreccio tra una guerra sociale e la guerra antifascista.

Il primo ministro, preso dal panico, diede le dimissioni. Il presidente Azana affidò l'incarico al più conservatore del Fronte popolare, Diego Martínez Barrio, presidente della Camera, perché tentasse la via del negoziato. Indalecio Prieto, leader della corrente centrista del Partito socialista, su richiesta di Barrio, si recò da Largo Caballero, segretario dell'UGT e popolare esponente della corrente di sinistra dello stesso partito,<sup>54</sup> per convincerlo a partecipare coi socialisti al governo, ma questi rifiutò. Barrio formò quindi un gabinetto di soli moderati, ma fallito il tentativo di un accordo con i militari insorti, nella giornata del 19 fu costretto a dare le dimissioni. L'incarico fu affidato a José Giral, docente universitario progressista, che decretò la dissoluzione dell'esercito e consentì alla consegna delle armi alle milizie popolari.

Quando lo sciopero proclamato dalla CNT e dall'UGT finì, dopo circa una settimana, la ripresa del lavoro fu lenta: padroni e impiegati non erano più alla guida delle imprese, erano fuggiti oppure erano stati arrestati, o in certi casi uccisi; molti operai si trovavano già al fronte, altri operavano nelle organizzazioni e nei comitati rivoluzionari. Tutte le precedenti strutture economiche e sociali erano state spezzate o sostituite da nuove forme organizzative; occorreva riordinare la produzione, i mercati, la distribuzione e soprattutto armare le milizie. Sei mesi dopo l'economia spagnola si dibatteva ancora tra grandi difficoltà, mentre le conquiste rivoluzionarie, basate specialmente a Barcellona sul principio d'uguaglianza e su l'autorità locale, venivano via via vanificate, lasciando spazio solamente ai pesanti oneri imposti dalla guerra.

Nell'immediato, le conquiste più importanti delle truppe di Franco furono Siviglia, e in pochi giorni tutta l'Andalusia, insieme a Valencia, Valladolid,

---

<sup>53</sup> M. A. Acklsberg, *op. cit.*, p. 143.

<sup>54</sup> Socialista moderato per più di quarant'anni, Largo Caballero, dopo due anni di delusioni come ministro del lavoro nei governi di coalizione della seconda repubblica spagnola (1931-1934), entusiasmato per le idee rivoluzionarie, divenne l'esponente della corrente di sinistra del Partito socialista spagnolo. Pochi mesi prima della ribellione militare, i comunisti, che avevano fatto il possibile per rinsaldare il Fronte popolare, «si sentivano – si legge nella pubblicazione di Burnett Bolloten – segretamente imbarazzati dal suo ardore rivoluzionario, e José Diaz, pur esaltando la collaborazione dei socialisti con il Partito comunista, con un indiretto riferimento alla condotta rivoluzionaria del dirigente socialista, dichiarò che i comunisti si sarebbero opposti “a qualsiasi manifestazione d'impazienza ingiustificata e ad ogni tentativo di rompere prematuramente l'unità del Fronte popolare”» (B. Bolloten, *Il grande inganno. La cospirazione comunista nella guerra civile spagnola*, Roma, Volpe, 1966, p. 93).

Burgos, Aragona, le Canarie e le Baleari, mentre le città, con forti componenti operaie, e le zone industriali rimasero nelle mani al governo: Madrid e i centri adiacenti, la Catalogna, il Nord con le città basche e Asturiane, come tutti i porti e le coste del Mediterraneo. I ribelli controllavano la parte più povera del Paese, ma disponevano di un agguerrito e disciplinato esercito.

Dopo il pronunciamento, nella zona repubblicana, la situazione si rivelò subito confusa, pervasa dall'urgenza di un entusiastico e radicale cambiamento, ma anche da un'improvvisa violenza, che esacerbava gli animi, e alla quale non erano estranei gli antichi rancori e le disillusioni del presente. Il 4 settembre 1936 anche Giral diede le dimissioni e il governo, come auspicato dal moderato e realistico Indalecio Prieto, fu affidato a Largo Caballero. Questi, divenuto presidente del consiglio e nello stesso tempo ministro della guerra, formò, con i comunisti, i repubblicani e con i socialisti dello stesso Prieto, un esecutivo di coalizione, allargato successivamente, per ragioni di opportunità e eccezionalità politica, a quattro esponenti della CNT-FAI (che ne aveva chiesto la partecipazione per assicurare al movimento una possibilità di influenza negli eventi). Se la decisione creò tensioni e malumori all'interno del movimento anarchico, tra i comunisti non sollevò alcun dubbio. «Occorreva che la CNT-FAI partecipasse al governo centrale per due ragioni: per avere un fronte politico solido e per coinvolgere l'organizzazione anarchica nella distruzione dei suoi stessi poteri rivoluzionari autonomi».<sup>55</sup> Ai quattro rappresentati anarchici furono affidati i ministeri della salute, della giustizia, dell'industria e del commercio.

La formazione del nuovo governo coincise con la decisione sovietica di inviare armi e munizioni alla Repubblica. Da quel momento, sarà la Russia «a condizionare su larga scala la politica del governo e dei partiti del fronte popolare»<sup>56</sup> sulla base delle sue stesse esigenze.

Nella veste di presidente del consiglio, Caballero diede prova di grande moderazione, nell'intento, com'era nei desideri dei comunisti, di fare buona impressione su Francia e Inghilterra, e ottenere l'invio di armi e mezzi. In tempi brevi, gettò le basi dell'esercito repubblicano e "normalizzò" la situazione interna, convertì alcune conquiste rivoluzionarie e neutralizzò le milizie popolari, inducendo il Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste della Catalogna, costituitosi nel luglio precedente, a sciogliersi. I Comitati locali furono soppressi e «una nuova forma di parità politica si intrufolò nei consigli municipali»<sup>57</sup> che li sostituirono, favorendo i comunisti.

Crebbe l'infiltrazione degli agenti sovietici dell'NKVD - il Commissariato del popolo per gli affari interni, o meglio, la polizia segreta sovietica - che ebbero «i posti chiave nella polizia segreta repubblicana», al punto che riuscirono a formare «una polizia nella polizia, con proprie carceri, proprie

---

<sup>55</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 191. Sulla partecipazione anarchica al governo, Federica Montseny, ministro della sanità scrisse: «[...] la ragione che adducevano i socialisti, i repubblicani e i comunisti era sempre la stessa: la necessità di dare un'apparenza legale alla Spagna repubblicana per tranquillizzare i francesi, gli inglesi e gli americani. Il risultato fu quello di sempre: lo Stato riguadagnò le posizioni perdute e noialtri rivoluzionari, che di questo Stato già facevamo parte, contribuimmo a ciò. Questa fu la vera ragione per cui fummo incorporati nel governo e, sebbene non fosse questa la nostra intenzione, dal momento che oramai eravamo già dentro fino al collo, non potemmo fare altro che rimanere intrappolati in un circolo chiuso.» (B. Bolloten, *op. cit.*, p. 148).

<sup>56</sup> Cfr. P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 228-229.

<sup>57</sup> P. Beevor, *op. cit.*, p. 176.

sedi, proprie comunicazioni». Con questo sistema divenne «un gioco eliminare silenziosamente gli avversari politici». <sup>58</sup>

La collettivizzazione delle imprese, in gran parte dissestate, fu bloccata a favore delle nazionalizzazioni e non furono evase le richieste di credito presentate al ministero; analogamente, nelle campagne, i gravi problemi riguardanti gli espropri, gli indennizzi e gli affitti, non trovarono una soluzione; furono imposti magistrati e giudici di carriera ai vertici dei tribunali; le chiese chiuse non vennero riaperte, ma venne garantita la libertà di culto, come previsto dai comunisti. Tutta l'opera di «restaurazione dello Stato compiuta dal governo Caballero» fu possibile, proprio grazie anche alla «partecipazione - sottolineano Pierre Broué e Émile Témime - dei più popolari leaders della C.N.T.-FAI e grazie all'appoggio dei suoi organismi dirigenti». <sup>59</sup>

Nelle roccaforti cattoliche, dove l'insurrezione aveva avuto successo immediato, le truppe dei conquistatori passarono a reprimere i repubblicani di qualsiasi fede politica, rastrellando e fucilando ufficiali e sottufficiali dell'esercito e delle milizie, i prigionieri, i volontari stranieri e gli oppositori, dagli anarchici ai socialisti moderati, ai repubblicani di centro e di sinistra. Il concetto di «ripulitura» generale divenne parte essenziale nella strategia delle truppe ribelli. Costoro che «proclamavano di insorgere per difendere la legge, l'ordine e gli eterni valori del cattolicesimo», inaugurarono, al contrario, «il loro nuovo corso con una reazione selvaggia contro simpatizzanti di sinistra e massoni, lasciando dietro di sé una scia di odio che avrebbe continuato a covare sotto la cenere per oltre quarant'anni». <sup>60</sup> In ogni territorio conquistato i nazionalisti fucilarono migliaia di iscritti ai partiti del Fronte popolare, al movimento anarchico e ai sindacati, violenze perpetrate sotto gli occhi della Chiesa, della legge e delle forze dell'ordine. Nel luglio del 1939 Ciano denunciava che a Siviglia si giustiziavano ancora ottanta persone al giorno. <sup>61</sup> Il governo fascista intervenne più volte contro il proseguire delle violenze e diede ordine alle autorità consolari di aiutare profughi e perseguitati.

Nel fronte opposto, nelle regioni rimaste ai repubblicani, molti vissero continuamente nel timore di essere uccisi o di cadere nelle mani della «Ceka», le squadre della polizia segreta comunista. Vennero assassinati senza distinzione militari ribelli, ecclesiastici, falangisti, borghesi, proprietari terrieri. I tribunali cosiddetti del popolo sostituirono le Corti di giustizia, applicando a

---

<sup>58</sup> G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973, p. 299.

<sup>59</sup> P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 245-246.

<sup>60</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 82.

<sup>61</sup> Cfr. P. Preston, *op. cit.*, p. 155. Preston aggiunge che «almeno 200mila democratici e militanti di sinistra vennero uccisi». (*Ibidem*). Pietro Ramella sostiene che «dopo la fine della Guerra, (1° aprile 1939) il nuovo ordine, internò, nell'attesa di processarli uno ad uno, in almeno cinquanta campi di concentramento improvvisati, oltre settecentomila soldati repubblicani ed instaurò nel paese un regime poliziesco basato su denunce e delazioni, che portò in breve, secondo il Comitato Internazionale della Croce Rossa, a doppiare il numero dei detenuti. Furono creati in tutte le città della Spagna oltre un migliaio di tribunali militari, composti ognuno di sette ufficiali, e si raccolse per ogni prigioniero nei luoghi di residenza informazioni ed eventuali denunce [...], il che portò all'accumulo di centinaia di migliaia di atti giudiziari. L'esame delle pratiche fu svolto dai giudici con rapidità a danno della verità [...] mentre gli imputati erano sottoposti durante gli interrogatori a brutali torture per indurli a confessare le colpe loro ascritte, quindi veniva istruito un processo che poteva essere singolo o collettivo, come pure le sentenze. Un processo durava anche meno di mezz'ora e numerosissime erano le condanne a morte». (P. Ramella, *I lager della morte di Franco*, in <http://www.storiaxisecolo.it/antifascismo/Guerraspanna16.htm> (14 gennaio 2014).

livello locale una giustizia sommaria che il governo, da principio, non fu in grado di controllare. Il nuovo potere giudiziario si manifestò «nelle città grandi e piccole in cui dominavano i socialisti e i comunisti. Spesso vennero presentate false tessere di appartenenza alla Falange, in modo da garantire un procedimento rapido».<sup>62</sup> Vendette e rancori personali si intrecciarono alle epurazioni politiche, a violenze e saccheggi, perpetrati tal volta da delinquenti comuni che approfittavano del disordine e del clima di paura.

Simon Weil, arruolatasi come volontaria nelle file anarchiche della Colonna Durruti, una breve esperienza che dovette interrompere dopo due mesi per un incidente, illustrò, in una lettera indirizzata allo scrittore Georges Bernanos, testimone oculare della repressione italiana nell'isola di Maiorca, alcuni episodi di violenza di cui fu testimone. Parlò di una violenza gratuita, irresponsabile, che non alterava le coscienze ormai indurite e che l'indussero, una volta ristabilita, a non voler più tornare a combattere una guerra che l'aveva moralmente coinvolta, conducendola a Barcellona e nella campagna aragonese, dove gli anarchici si apprestavano a conquistare la loro capitale morale, Saragozza.

Un esempio, tra gli episodi da lei ricordati, fu la tragica fine di alcuni giovani spagnoli scovati dai miliziani in compagnia di «un piccolo gruppo di esseri stravolti, terrorizzati e affamati», in un villaggio più volte conquistato, perduto e riconquistato. I miliziani, vincitori, di fronte allo sparuto gruppetto di ragazzi «ragionarono così: se questi giovani, invece di venire con noi l'ultima volta che ci siamo ritirati, sono rimasti e hanno atteso i fascisti, vuol dire che sono fascisti. Li fucilarono dunque immediatamente, poi diedero da mangiare agli altri e si sentirono molto umani.»<sup>63</sup>

Il 12 agosto un decreto repubblicano ordinò la chiusura degli istituti religiosi e delle chiese, vietando ogni manifestazione o forma di culto. Chiese e conventi vennero saccheggiati e dati alle fiamme. I religiosi uccisi furono migliaia, anche se molti riuscirono a fuggire all'estero. Al di là dell'impegno e delle convinzioni dei singoli, l'istituzione ecclesiastica scontava i suoi antichi legami con la destra e la legittimazione dell'insurrezione militare, apertamente manifestata.

Se si intende rintracciare una differenza fra le stragi perpetrate dalle due parti, nel drammatico susseguirsi di terribili violenze, la si può trovare «nel fatto – scrive Paul Preston – che le atrocità repubblicane furono in genere commesse da elementi incontrollati in un periodo in cui le forze dell'ordine erano passate ai ribelli, mentre le stragi nazionalisti godevano del sigillo ufficiale di coloro che pretendevano di combattere in nome della civiltà cristiana. Naturalmente la propaganda nazionalista fece il possibile per diffondere la convinzione che gli omicidi commessi nella zona repubblicana facessero parte della strategia del governo: nient'altro che bolscevismo in azione».<sup>64</sup>

---

<sup>62</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 103.

<sup>63</sup> S. Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Milano, Net, 2005, p. 51-52.

<sup>64</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 99. «I massacri non seguirono lo stesso schema nelle due parti. In territorio nazionalista l'incessante epurazione "dei rossi e degli atei" sarebbe continuata per anni, mentre in territorio repubblicano fu soprattutto un'improvvisa reazione, che si spense presto, alle paure represses, esasperata dal desiderio di vendetta del passato.» (A. Beevor, *op. cit.*, p. 101).

Il governo Caballero si adoperò per instaurare l'ordine con l'istituzione di nuovi tribunali popolari e con l'intervento diretto dei dirigenti politici per salvare vite umane. Nell'insieme, annota Preston, i civili uccisi nel corso della guerra nel territorio repubblicano furono circa 55000.<sup>65</sup>

### Reazioni all'estero

Dinanzi alla tragedia che la Spagna si trovò a vivere, l'Europa adottò la politica del non intervento «una forma di ipocrisia istituzionalizzata», indicata in origine dalla Francia. Il primo ministro Léon Blum, che in un primo momento si dimostrò favorevole all'invio di soccorsi alla Repubblica «si era sentito rispondere da Londra di non contare sull'aiuto britannico se, con il suo intervento, avesse provocato una guerra, presumibilmente con la Germania o con l'Italia. [...] Londra, come del resto Parigi, era impegnata a evitare con qualsiasi mezzo il rischio di una conflagrazione europea».<sup>66</sup>

Se una Spagna nazionalista sarebbe stata potenzialmente ostile alla Francia, non altrettanto poteva dirsi per la Gran Bretagna, quando il suo governo puntava alla distensione con i paesi fascisti, e in primo luogo con l'Italia, che non mancò di aderire formalmente alle decisioni dei governi europei, anche se provvide con discreta rapidità, a rispondere all'appello di Franco, inviando uomini e mezzi. La Germania aderì alle richieste di aiuto con molti meno uomini rispetto all'Italia, privilegiando la spedizione di materiali (aerei, carri armati, artiglieria) allo scopo di sperimentare le armi in dotazione al proprio esercito.<sup>67</sup>

A determinare il corso e l'esito della guerra fu quindi «in larga misura - si legge ancora in Paul Preston - la reazione delle potenze straniere, cosa nient'affatto sorprendente dal momento che il conflitto fu soltanto l'ultima e la più feroce battaglia di una guerra civile che da vent'anni infuriava a intermittenza in Europa»;<sup>68</sup> dalla rivoluzione russa alla repressione della rivoluzione in Germania e in Ungheria, dallo smantellamento della sinistra italiana e all'instaurazione della dittatura, all'annientamento della sinistra tedesca e austriaca. La borghesia occidentale che aveva combattuto e arginato gli «assalti» del movimento operaio europeo, non comprese che il legittimo governo spagnolo mirava a ben altro che alla rivoluzione; non comprese «che

---

<sup>65</sup> Cfr. P. Preston, *op. cit.*, p.179.

<sup>66</sup> P. Preston, *op. cit.* p. 108-109. Le pressioni venivano non solo dall'Inghilterra, ma anche dai governi polacco e belga. Quattro mesi dopo che Hitler era entrato senza contrasti in Renania, Blum, che non poteva permettersi l'isolamento dinanzi al riarmo della Germania, chiuse, l'8 agosto, la frontiera al traffico militare (Cfr. G. Jackson, *op. cit.*, 256-257).

<sup>67</sup> Alla fine di agosto 1936 il capo del SIM, Servizio Informazioni Militari, Mario Roatta «fu informato da Ciano che erano stati presi accordi con il Reich per l'invio presso il generale Franco di una missione italiana e di una tedesca, che avrebbero dovuto esaminare la possibilità per i ribelli di ricevere un appoggio, in forniture belliche e in personale, da parte delle forze armate italiane e tedesche. Oltre a questo, esse avrebbero dovuto svolgere anche il compito di consigliare il comando supremo nazionalista spagnolo sull'eventuale sviluppo delle operazioni militari e di garantire gli interessi delle rispettive nazioni nel campo politico, militare ed economico». (R. Canosa, *I servizi segreti del duce. I persecutori e le vittime*, Milano, Mondadori, 2000, p. 301).

<sup>68</sup> P. Preston, *op. cit.*, 107.

le cause e le radici della stessa ondata anticlericale erano un fatto nazionale spagnolo, che la fiammata anarco-sindacalista in Catalogna e nel Levante aveva radici paradossalmente ottocentesche, e non poteva confondersi con il bolscevismo».<sup>69</sup>

Durante tutto il conflitto i governi europei in apparenza mediarono, provvedendo alla costituzione del Comitato di Londra, incaricato di vigilare sugli accordi di non intervento, mentre la Società delle Nazioni si limitò a invocare, nella riunione del settembre 1937, il ritiro dei volontari, assicurando di seguire attentamente lo sviluppo della situazione.<sup>70</sup> Era un non-intervento unilaterale in virtù del quale - scriveva Nenni poco prima della caduta della Repubblica, esemplificando una condizione che aveva accompagnato tutta la guerra civile - «carri d'assalto, cannoni, batterie antieree, comprate dal governo repubblicano oltre Atlantico» rimanevano per mesi bloccate nei porti francesi, «mentre dall'Italia o dalla Germania il generale Franco riceveva per la battaglia di Catalogna il più moderno e il più micidiale materiale offensivo».<sup>71</sup>

La decisione da parte dell'Unione Sovietica di seguire da vicino gli avvenimenti spagnoli non fu presa immediatamente, ma in seguito alla regolarizzazione dei rapporti diplomatici, con l'insediamento dell'ambasciatore Marcel Rosenberg, il 29 agosto 1936.<sup>72</sup> Il contributo sovietico, anche se limitato, oltre a risultare essenziale sul piano militare, assicurò al Partido comunista de España, il PCd'E, un maggior peso politico nell'area repubblicana e un'influenza sempre più grande, che permise ai comunisti di assumere il controllo delle forze combattenti, della polizia e del governo.

Il 20 luglio 1936 il Politburo aveva approvato la proposta di Genrih Jogoda, presidente dell'NKVD, di nominare a Madrid, come capo della sede locale, il maggiore della Sicurezza di Stato, Alexander Orlov, che figurava come addetto dell'ambasciata in Spagna. Diligentemente Orlov riorganizzò il SIM, il Servicio de Inteligencia Militar, che, subordinato formalmente al Ministero della Difesa spagnolo, dipendeva, in realtà, così riformato, dai dirigenti del Partito comunista, e quindi dal Comintern (la Terza Internazionale comunista, ovvero l'organo internazionale dei partiti comunisti diretto da Mosca dal 1919-1943), e dall'NKVD. Il servizio risultò prezioso per un'attiva azione di controspionaggio, per la difesa dei leader comunisti, per operazioni di sabotaggio nelle retrovie del nemico e per il controllo del governo repubblicano.

---

<sup>69</sup> E. Santarelli, *op. cit.*, p. 22.

<sup>70</sup> Cfr. P. Nenni, *Spagna*, Milano, SugarCo edizioni, 1976, p. 83-84.

<sup>71</sup> P. Nenni, *Siamo passati e passeremo*, "Nuovo Avanti", 4 febbraio 1939.

<sup>72</sup> «Tra il 4 ottobre e la fine di novembre - scrive Lucio Ceva -, una quindicina di vapori sovietici sbarcarono in porti spagnoli mediterranei, e altresì a Bilbao isolata a nord, questi materiali: 69 carri armati T 26; 60 autoblindo; 30 bombardieri bimotori Tupolev; 81 caccia (50 I-15 Chato e 31 I-16 Mosca); 31 aerei R-5 da ricognizione e cooperazione [...] si trattava di materiali moderni, in parte superiori ai loro omologhi tedeschi e italiani.» (L. Ceva, *op. cit.*, p. 203).



## Le svolte sovietiche

Nel corso degli anni Trenta, l'URSS, in politica estera, aveva attuato un cambiamento di rotta, scendendo a patti con le democrazie occidentali. Tenuta presente la progressiva affermazione dei regimi fascisti in Europa, e spinto dai partiti affiliati, il Comintern, nel maggio 1934, aveva intuito che era giunto il momento di attuare una svolta nella propria linea politica, superando le risoluzioni approvate nel 1928 al VI congresso dell'Internazionale Comunista, quelle risoluzioni che avevano indotto il movimento comunista internazionale a scontrarsi con la socialdemocrazia, dichiarata forza nemica, forza "socialfascista".

Le nuove direttive stabilivano che i partiti socialdemocratici, calunniati e osteggiati fino a quel momento, non dovevano più essere considerati "socialfascisti", e quindi organizzazioni antagoniste, ma partiti fratelli con i quali i comunisti dovevano prendere iniziative comuni, favorendo, per questa via, future nuove alleanze che l'URSS meditava di instaurare con l'Occidente.

Un anno dopo, il 2 maggio 1935, venne siglato a Parigi il patto di Mutua Assistenza Franco-sovietico, una prima garanzia contro le mire espansionistiche tedesche verso l'Est europeo. L'apertura sovietica si accompagnava alla necessità che nelle democrazie occidentali si affermassero governi ostili ai progetti nazisti. Con questo obiettivo i comunisti dovevano adoperarsi, nei vari paesi, per la creazione di un vasto fronte popolare e antifascista.

Il rovesciamento ufficiale delle precedenti indicazioni - quelle che avevano stabilito di contrastare i partiti socialdemocratici, perché "fascistizzati", e insieme ad essi attaccavano l'acerrimo avversario di Stalin, Lev Trotsky, il suo pensiero e il movimento cresciuto intorno a lui, definito con spregio e condanna «una forma dell'ideologia socialdemocratica»<sup>73</sup> - venne ufficialmente sancito al VII congresso, tenutosi a Mosca tra il luglio e l'agosto del 1935. Se per quanto riguardava il rapporto con le forze socialdemocratiche, si dichiaravano superate le direttive del 1928 (per cui si era posta sullo stesso piano «la dittatura di classe esercitata da una "democrazia borghese" e quella messa in atto dai regimi fascisti o apertamente reazionari»),<sup>74</sup> le stesse restavano valide per quanto riguardava il trotskismo che, sinonimo di opposizione al regime sovietico di Stalin, continuava ad essere presentato come un movimento subdolo, e sufficientemente diffuso, che minava la sicurezza dello Stato, nascondendosi tra le file degli stessi comunisti.

Dopo il congresso, le organizzazioni politiche moderate della sinistra socialista e socialdemocratica vennero riabilitate, mentre ai partiti comunisti fratelli venne trasmesso lo slogan: «lotta per la pace e per la difesa dell'URSS».<sup>75</sup> Si impose dunque a tutti i partiti affiliati la strategia dei fronti popolari, con la quale si propugnava l'unione delle forze politiche dell'area della sinistra, dai socialdemocratici ai comunisti, per la conquista del potere attraverso le competizioni elettorali. La vittoria delle coalizioni dei fronti popolari sarebbe stata una garanzia per l'Unione Sovietica che, nel confronto internazionale, avrebbe potuto ottenere una diversa attenzione da parte dei governi democratici dell'Occidente.

---

<sup>73</sup> G. Galli, *Storia del Pci*, Milano, Bompiani, p. 141.

<sup>74</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 20.

<sup>75</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 114.

La politica adottata da Mosca era finalizzata a salvaguardare la “patria della rivoluzione” da qualsiasi attacco proveniente dall’esterno, ed era una risposta ai propositi di conquista di Hitler. La propaganda sovietica presentava infatti una possibile ed eventuale aggressione ai propri confini come un attacco a tutto il movimento antifascista e alla stessa democrazia. Pertanto, «la difesa dell’integrità dell’URSS aveva la precedenza sull’ “esportazione” della rivoluzione». Quando Stalin decise infine di intervenire in Spagna, non lasciò alcun dubbio «sul fatto che gli agenti del Comintern non erano lo stato maggiore della rivoluzione mondiale, bensì i custodi delle frontiere dell’Unione Sovietica.»<sup>76</sup>

Togliatti, che nella Penisola Iberica sarebbe divenuto uno dei personaggi più influenti del PCd’E, il Partido comunista de España, così si espresse durante i lavori del VII congresso:

«Per noi è assolutamente fuori discussione che esiste una identità di obiettivi fra la politica di pace dell’Unione Sovietica e la politica della classe operaia e dei partiti comunisti dei paesi capitalistici. Questa identità di scopi non può essere oggetto di dubbi fra le nostre file. Noi non difendiamo soltanto l’Unione Sovietica in generale, ma difendiamo in concreto tutta la sua politica e ogni suo atto».<sup>77</sup>

Se da una parte la dirigenza dell’Unione Sovietica (dove, secondo una battente, persuasiva, propaganda del giornale comunista, “L’Unità”, la vita era diventata “migliore” e più gaia) puntava in primo luogo a non minare gli equilibri raggiunti con le potenze democratiche dell’Occidente, dall’altra era consapevole che una sua mancata risposta all’appello spagnolo, avrebbe significato, in quel frangente, indebolire la propria credibilità. Il prestigio dello Stato ne avrebbe risentito, non solo nei confronti dei partiti comunisti, ma anche nei confronti del movimento antifascista. Nello stesso tempo era opportuno distogliere l’attenzione della stampa, e di coloro che vedevano nella Russia la fiaccola della libertà, dai processi in corso a Mosca contro la vecchia guardia bolscevica, che veniva brutalmente spazzata via, spianando la strada all’eliminazione di tutti i possibili nemici di Stalin.

Dante Corneli, vittima e testimone del sistema repressivo sovietico, sottolinea infatti che l’intervento nella guerra civile e la successiva fornitura di materiale bellico alle organizzazioni repubblicane servirono «da paravento per poter continuare per due anni a orchestrare processi, annientare il Partito bolscevico, decapitare il Komintern e i partiti comunisti e liquidare fisicamente anche gli anarchici e i trozkisti in Spagna.»<sup>78</sup>

Da un lato Mosca auspicava che la Spagna repubblicana non venisse sconfitta per non lasciare spazio alla destra fascista, ma dall’altro riteneva fondamentale che la sinistra rivoluzionaria e anarchica, radicata tra le masse spagnole, non riportasse una vera vittoria; il successo di questa componente avrebbe dato fiato e forza a tutti gli oppositori dello stalinismo e a una sinistra più autentica.

---

<sup>76</sup> P. Preston, *op cit.*, p. 115.

<sup>77</sup> Passo dell’intervento di P. Togliatti, rip. in P. Preston, *op. cit.*, p. 114-115.

<sup>78</sup> D. Corneli, *Amare verità sulla guerra civile di Spagna*, cit., p. 8

Molto chiaramente il bimensile “Prometeo” - dal 1928 la voce della sinistra comunista in esilio e dal 1935 della Frazione italiana della sinistra comunista, autonoma rispetto al PCI<sup>79</sup> - scriveva nelle sue colonne:

«La Russia , senza dubbio, teme una vittoria del fascismo, ma teme molto di più una successiva lotta del proletariato spagnolo contro il suo governo democratico, lotta che se trionfasse riporrebbe in modo più acuto ed ineluttabile il problema dell'intervento internazionale armato, cioè la guerra, per schiacciare la vittoria proletaria.»<sup>80</sup>

Il proletariato spagnolo, nella visione sovietica, non doveva superare i limiti ritenuti accettabili dalla Francia e dalla Gran Bretagna, che non vedevano certamente con favore l'inizio di un nuovo esperimento sociale. Ne conseguiva che le forze di opposizione della zona repubblicana non perfettamente allineate al governo, vale adire gli anarchici, l'eretico POUM, il Partido obrero de unificacion marxista, e più genericamente i trotskisti, «avrebbero incontrato l'opposizione più decisa non nelle forze fasciste di Franco, bensì nei comunisti controllati da Mosca»;<sup>81</sup> furono loro che applicarono con rigore le direttive dell'URSS contro ogni “deviazione” trotskista identificata in Spagna in particolar modo nel POUM, il partito sorto nel 1935 proprio in antitesi con la linea politica del Comintern.<sup>82</sup>

Pertanto, se da una parte i comunisti spagnoli si scagliarono contro i cosiddetti trotskisti, i grandi nemici della politica di Stalin, con l'ausilio della macchina repressiva sovietica, dall'altra accettarono paradossalmente nelle proprie file gli aderenti dell'*Estat Català*, un gruppo catalano separatista, «ultranzionalista e per molti versi ultrafascista, in contatto diretto con Mussolini stesso, e le cui vittime venivano spesso dalla classe operaia».<sup>83</sup>

La presenza degli uomini di Mosca diede un tale impulso al Partito comunista di Spagna che, in breve tempo, crebbe nel numero degli iscritti. Non solo, con la propria forza organizzativa i rappresentanti dell'Internazionale esercitarono un peso determinante nelle scelte politiche e di governo, esprimendosi a favore delle classi medie, intimorite dalla rivoluzione, e del mantenimento dell'ordine repubblicano contro gli anarchici e la sinistra dissidente. Per i comunisti il fine non era la realizzazione del socialismo e la dittatura del proletariato, non era la realizzazione della rivoluzione sociale, ma

---

<sup>79</sup> la Sinistra che ruotava intorno a “Prometeo” faceva riferimento al Partito comunista d'Italia del 1921; nel 1935, trovandosi nettamente in contrasto con le scelte imposte dal Comintern, si era costituita in Frazione autonoma rispetto al Partito comunista, definendosi Frazione italiana della sinistra comunista.

<sup>80</sup> *Il Partito comunista e il movimento spagnolo*, “Prometeo” n. 135, 29 agosto 1936.

<sup>81</sup> P. Preston, *Op. cit.*, p. 117.

<sup>82</sup> Il POUM, era nato dalla fusione del Blocco obrero y campesino, BOC, di Joaquin Maurin e Julian Gorkin, un'organizzazione che non fece mai parte ufficialmente dell'Opposizione trotskista, con l'Izquierda comunista de España, la Sinistra comunista, di Andrés Nin, Juan Rodriguez Andrade e Grandizo Munis, che invece ne fece parte fino al 1934. (Cfr. G.F. Della Casa, *Rivoluzione e Fronte popolare in Spagna '36/'39*, Milano, Jaca book, 1973, p. 70-72). Per quando riguardava l'Unione Sovietica il POUM riteneva, similmente a Trotsky, che l'Urss fosse uno “Stato operaio burocratico” nel quale, della rivoluzione d'Ottobre, restava l'economia collettiva, pianificata, ma dove tutto il potere era accentrato nelle mani della burocrazia staliniana; tuttavia, non era ancora da ritenersi uno Stato capitalista (Cfr. *Ibidem*, p. 71).

<sup>83</sup> L. Argenterì, *Tina Modotti fra arte e rivoluzione*, Milano, Angeli, 2005, p. 257.

la lotta della Repubblica contro il fascismo per l'attuazione di una rivoluzione democratica-borghese.

Alcuni giorni prima dello scoppio della guerra civile, Dolores Ibarruri, "La Pasionaria", dichiarò a nome del Comitato Centrale del PCd'E che la rivoluzione che si stava sviluppando in Spagna era

«una rivoluzione democratica e borghese, sul tipo di quelle avvenute più di un secolo fa in altri paesi, e noi comunisti siamo i combattenti di prima linea in questa lotta contro le forze oscurantiste del passato. [...] In questo storico momento il Partito Comunista, fedele ai suoi principi rivoluzionari e nel pieno rispetto della volontà popolare, si schiera dalla parte del Governo che rappresenta l'espressione di questa volontà, dalla parte della Repubblica, dalla parte della democrazia.»<sup>84</sup>

Nella lettera che Stalin firmava con Molotov e Vorošilov, ministro della difesa, e inviata a Caballero il 21 dicembre 1936, veniva chiaramente messo in luce che la via percorsa dal processo rivoluzionario spagnolo rispetto a quella storica percorsa dalla Russia era totalmente diversa. La diversità era dovuta a questioni di ordine sociale, storico, geografico e alla situazione internazionale, condizioni completamente differenti da quelle che si erano poste nel 1917. «E' possibile - precisava il documento staliniano - che la "via parlamentare" risulti un processo di sviluppo rivoluzionario più efficace in Spagna di quanto non lo fu in Russia».<sup>85</sup>

Ma la realizzazione della rivoluzione democratico-borghese, che avrebbe dovuto precedere quella socialista, trovava degli ostacoli in «molti elementi i quali - ammoniva Togliatti - mascherandosi dietro i principi dell'anarchismo», mettevano in pericolo «la solidità e la compattezza del Fronte popolare con i loro progetti avventati e prematuri».<sup>86</sup> A pochi mesi dalla ribellione nazionalista, nel fronte repubblicano si ponevano quindi dei precisi distinguo tra lo schieramento governativo e le formazioni che si collocavano alla sua sinistra, quelle anarchiche, quelle trotskiste e quelle del Partido obrero de unificación marxista.

Quando a Madrid, asserragliata dagli insorti, venne fondata la Giunta di Difesa, che doveva rappresentare tutti i partiti, Marcel Rosenberg, l'ambasciatore sovietico giunto in Spagna con «uno stuolo di funzionari, tra cui il generale Berzin, in precedenza capo dei servizi segreti sovietici»,<sup>87</sup> mise il veto assoluto sulla presenza del POUM, marchiato dell' "infamia" di trotskismo e quindi nemico dell'URSS. Egli precisò infatti che «non vi sarebbero state armi sovietiche a disposizione se ci fosse stato in Giunta un "trockista"».<sup>88</sup> L'organo del POUM, "La Batalla", venne inoltre definito dal console generale russo a Barcellona, Antonov-Ovseenko (il leggendario personaggio della rivoluzione d'ottobre che guidò l'assalto al Palazzo d'Inverno), «stampa venduta al fascismo internazionale».<sup>89</sup>

---

<sup>84</sup> B. Bolloten, *op. cit.*, p. 77-78.

<sup>85</sup> Lettera firmata da Stalin, Molotov e Vorošilov, rip. in P. Spriano, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 126.

<sup>86</sup> P. Togliatti, *Sulla particolarità della rivoluzione spagnola*, "Lo Stato operaio" n. 11, nov. 1936, p. 762.

<sup>87</sup> T. Hugh, *op. cit.*, p. 278-279.

<sup>88</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 225.

<sup>89</sup> Cfr. P. Broué É. Témime, *op. cit.*, p. 256. Antonov-Ovseenko, richiamato a Mosca, fu fucilato poco tempo dopo.

In realtà Trotsky, che difendeva implicitamente il regime repubblicano perché considerato antifeudale, criticò la stessa costituzione del Partido obrero e la sua partecipazione al Fronte popolare e al governo della Generalitat Catalana. I dirigenti del POUM gli opposero che solo con la costituzione del partito si era potuto dare visibilità al marxismo rivoluzionario e che la partecipazione al Fronte popolare era stata fondamentale per ottenere l'amnistia dei condannati delle rivolte del '34, e per far conoscere il proprio programma alle masse. E inoltre, la presenza nel governo della Generalitat avrebbe permesso di avvicinare il popolo ed evitare la riduzione dell'organizzazione politica ad una setta senza seguaci.

Il POUM intendeva fare un uso strumentale della sua partecipazione al governo repubblicano e riteneva, nello stesso tempo, che guerra e rivoluzione fossero inseparabili: non aveva alcun senso opporsi al fascismo per difendere la democrazia borghese, poiché la democrazia borghese non era nient'altro che un'espressione del capitalismo, come lo era il fascismo. «Combattere il fascismo nel nome della “democrazia”», chiariva lo scrittore George Orwell, significava combattere «contro una forma di capitalismo in nome di un'altra forma che si può trasformare nella prima da un momento all'altro».<sup>90</sup>

La fiducia riposta nella collaborazione con il Fronte popolare si rivelò un terreno difficile e scivoloso che avrebbe condotto il partito all'annientamento, assieme alla liquidazione delle speranze rivoluzionarie.<sup>91</sup>

## **I delegati dell'Internazionale**

Sin dalla fine di luglio i delegati dell'Internazionale comunista presero in mano la direzione del Partito comunista spagnolo ed esercitarono di fatto un ruolo preminente nel governo della Repubblica. Tra gli emissari del Comintern, alcune eminenti figure del comunismo italiano, che avevano riparato all'estero e in Russia dopo l'avvento del fascismo, ebbero incarichi di grande responsabilità. Si trovarono a operare a Madrid - affermano Pierre Broué e Émile Témime - «l'argentino Codovilla, conosciuto sotto lo pseudonimo di Medina, il bulgaro Stepanov e soprattutto l'italiano Togliatti, detto Ercoli, conosciuto sotto il nome di Alfredo eminenza grigia di Mosca in Spagna».<sup>92</sup>

Vittorio Codovilla, noto anche con il nome di Medina, era nato a Tortona nel 1894. Iscrittosi nel 1911 al Partito socialista italiano, venne espulso dall'Italia per aver partecipato alle dimostrazioni contro la guerra di Libia; riparò in Argentina dove partecipò, nel 1918, alla fondazione del Partito socialista e poi del Partito comunista argentino. Personalità eminente del Comintern, come responsabile dei partiti comunisti dell'America Latina, dal 1932 al 1937 rappresentò l'Internazionale in Spagna e divenne di fatto un leader del PCd'E, influenzando per questa via il governo del Fronte popolare.

---

<sup>90</sup> G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, Mondadori, 2007, p. 201

<sup>91</sup> Cfr. G. Munis, *Lezioni di una sconfitta promessa di vittoria. Critica e teoria della rivoluzione spagnola. 1930-1939*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2007. Grandizo Munis fu esponente della Izquierda comunista, la Sinistra comunista spagnola, poi fondatore nel 1938 della Sezione bolscevico-leninista di Spagna della IV Internazionale. Nel 1958, dopo la rottura con la IV Internazionale, fondò con altri compagni il gruppo Fomento obrero revolucionario.

<sup>92</sup> P. Broué, E. Témime, *op. cit.*, p. 249.

Fu Codovilla a seguire gli accordi preliminari tra la Lega dei giovani comunisti e la Federazione della gioventù socialista per ottenerne la fusione nella JUS, la Federazione giovanile socialista unificata, che cadde sotto l'influenza comunista contrariamente agli intenti di Caballero.<sup>93</sup> Entrato in contrasto con il dirigente socialista (Largo Caballero), sulla questione dell'immediata fusione del Partito socialista con il Partito comunista, rientrò in URSS e fu sostituito da Togliatti che ebbe l'incarico di organizzare gli aiuti al governo repubblicano.

Carlo Codevilla (o Mario), anch'egli di Tortona, fu segretario di Gramsci a Vienna nel 1923-1924 e successivamente organizzatore dell'apparato clandestino del Partito comunista d'Italia, prima dall'Italia e poi da Parigi. Dal 1935 risulta in Spagna con il compito di ricompattare le forze della sinistra, isolando gli anarchici e i membri del POUM, divenendo elemento di collegamento dell'Esecutivo del Comintern.<sup>94</sup>

Operò in Spagna Luigi Longo che, con il nome battaglia Gallo, vi si recò nell'agosto 1936, come membro del Comitato organizzativo delle Brigate Internazionali e poi come Commissario Ispettore Generale. Fu nominato collaboratore del deputato comunista francese, André Marty, che era il controllore e massimo responsabile di tutta l'organizzazione delle formazioni militari internazionali di cui divenne Ispettore Generale.

Vi giunse in incognito Palmiro Togliatti, dal 1935 esponente del Comitato Esecutivo e del Segretariato del Comintern e responsabile dei partiti comunisti dell'Europa centrale e orientale. Secondo la testimonianza del dirigente comunista spagnolo Jesus Hernandez (ministro dell'istruzione della Repubblica, rifugiatosi a Mosca dopo la sconfitta, e poi in Messico, dove decise di uscire dalle file del partito), Togliatti fu presente in Spagna, in momenti diversi, sin dall'autunno del 1936.<sup>95</sup> Giorgio Bocca, nella sua pubblicazione sul dirigente comunista italiano, sostiene invece che nel mese di agosto di quell'anno, e in particolare dal 27 al 31, questi si trovava nella Penisola Iberica per discutere degli aiuti che la Russia avrebbe potuto dare agli spagnoli. Anche Mauro Scoccimarro si dichiarò certo della sua presenza nel 1936.<sup>96</sup>

Di sicuro Togliatti soggiornò in Spagna dal 14 luglio 1937 e vi rimase nei venti mesi successivi, interpretando la politica di Mosca contro le "deviazioni" trotskiste e contro gli anarchici. Egli fu cooptato nell'Ufficio politico del Partito comunista spagnolo, partecipando a tutti gli incontri con il peso che la sua autorità di segretario dell'Internazionale gli conferiva. Si occupò «di

---

<sup>93</sup> Secondo la testimonianza di Luis Araquistain, intimo collaboratore di Caballero, nella casa di Alvarez del Vayo, ministro degli esteri socialista, ma molto vicino ai comunisti, Codovilla ricevette i giovani socialisti per avviarne la fusione con la Lega dei giovani comunisti; nella residenza di del Vayo, egli diede loro le prime lezioni di dottrina comunista, organizzando un «pellegrinaggio» a Mosca. (B. Bolloten, *op. cit.*, p. 101).

<sup>94</sup> Cfr. A. Kolpakidi, *La barricata spagnola (1936-1939)*, in S. Bertelli, F. Bigazzi, *Pci: la storia dimenticata*, Milano, Mondadori, 2001, p.120-121. Nel 1937, Codevilla dimostrò qualche perplessità sulla politica dell'URSS, tuttavia, dopo l'invasione tedesca si arruolò nell'Armata rossa. Inviato in missione militare negli Usa nel 1944, chiese e ottenne asilo politico. Nel 1949, a New York, subì un'aggressione; rimessosi decise di tornare in Italia, ma alla vigilia della partenza morì misteriosamente.

<sup>95</sup> Cfr. P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 110. Una testimonianza poco attendibile, secondo Spriano, nella sua storica ricostruzione della vita del Pci.

<sup>96</sup> Cfr. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973, p. 286. Spriano precisa tuttavia che Scoccimarro dal 1936-1939 «si trovava ospite delle prigioni di Mussolini» e non poteva quindi essere in Spagna (P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p.112, nota 25).

questioni di orientamento, di linea, di rapporti con le altre forze politiche», prestò attenzione ai problemi organizzativi e ai quadri di partito.<sup>97</sup>

Gli anni trascorsi al servizio di Stalin non lasciarono tracce significative nei militanti del Partito comunista italiano (nella dicitura corretta, Partito comunista d'Italia, Pcd'I, fino 1943), e tanto meno in Togliatti. Col passare del tempo, afferma Pino Cacucci nel suo romanzo storico dedicato a Tina Modotti, egli «riuscì a cancellare dalla memoria storica ufficiale i numerosi crimini consumati dagli agenti del Comintern alle sue dirette dipendenze».<sup>98</sup> In quel periodo, tuttavia, malgrado l'impegno profuso dal PCI per compiacere i diktat di Mosca, il giudizio del Comintern e di Stalin sull'operato dei dirigenti italiani fu sempre pesante e negativo.<sup>99</sup>

Molta parte della politica militare dei comunisti spagnoli fu invece concentrata nelle mani di Vittorio Vidali, triestino, braccio operativo della politica staliniana contro ogni forma di opposizione, con un percorso di vita molto avventuroso. Nella Repubblica egli seguì la «sezione contro i trotskisti»<sup>100</sup> ed ebbe l'incarico di «gestire» dall'interno le mire di Mosca sull'esercito repubblicano,<sup>101</sup> per controllarlo meglio. Massimo collaboratore del russo Aleksandr Orlov, e «uno dei più importanti agenti del N.K.V.D. all'estero [...] conosciuto in Spagna col nome di Carlos Contreras e soprattutto con quello di comandante Carlos»,<sup>102</sup> venne inviato a Madrid nel 1934, formalmente per dirigere il Soccorso Rosso Internazionale, ma - precisa Giorgio Galli - «di fatto per aiutare i comunisti spagnoli a creare un'organizzazione di tipo militare».<sup>103</sup> Alcuni giorni dopo il pronunciamento dei militari, la direzione del PCI gli diede l'incarico di formare un battaglione speciale, composto da attivisti di provenienza operaia, comunisti ed emigrati dell'area della sinistra. Al fronte comparve così il «Battaglione d'Acciaio», strutturato sull'esempio dell'Armata Rossa, che divenne poi il nucleo del Quinto Reggimento.<sup>104</sup>

Il fine ultimo del Quinto Reggimento «non sarà quello di combattere i falangisti, ma di eliminare ogni forma di “deviazionismo”». Grazie all'aiuto russo, il Reggimento, di cui il comunista triestino divenne il commissario, crebbe rapidamente, presentandosi come un modello di disciplina, uno degli strumenti più efficaci a disposizione del Partito comunista, impiegato per eliminare le comuni agricole e per «disarmare i volontari non inquadrati nell'esercito».<sup>105</sup> Va inoltre precisato che il segretario di Vidali era Iosif Grigulevich, «futura celebrità dei servizi segreti sovietici, decorato nel 1940 per aver partecipato all'organizzazione dell'assassinio di Trockij».<sup>106</sup> Ad accompagnare Carlos vi era l'attrice, fotografa e rivoluzionaria comunista, figlia di emigranti udinesi, Tina Modotti, che divideva con lui missioni e incarichi.

---

<sup>97</sup> P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 121.

<sup>98</sup> P. Cacucci, *Tina*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 149.

<sup>99</sup> Cfr. A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 122.

<sup>100</sup> L. Argentero, *op. cit.*, p. 260.

<sup>101</sup> P. Cacucci, *op. cit.*, p. 148.

<sup>102</sup> P. Broué, *É. Témime*, *op. cit.*, p. 250.

<sup>103</sup> G. Galli, *Storia del Pci*, Milano, Tascabile Bompiani, 1976, p. 211.

<sup>104</sup> Jackson precisa che il nome del reggimento «derivava dal fatto che, prima della guerra, nella zona militare madrilenica si trovavano quattro reggimenti, e i comunisti ora avevano dato vita al “quinto” per contribuire alla difesa della capitale.» (G. Jackson, *op. cit.*, p. 313).

<sup>105</sup> P. Cacucci, *op. cit.*, p. 151.

<sup>106</sup> A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 124.

Tina Modotti aveva incontrato Vidali in Messico nel 1927, prima del “misterioso” assassinio, avvenuto nel 1929, di Julio Antonio Mella, il giovane rivoluzionario cubano al quale la Modotti era sentimentalmente legata. Esule in Messico, Mella aveva osato opporsi alla linea dal Comintern, sostenendo l’opportunità di una rivoluzione a Cuba, mentre i partiti comunisti, nelle direttive di Mosca, dovevano esclusivamente impegnarsi a impedire l’organizzazione di serie proteste e sollevazioni armate. La morte del compagno segnò la vita di Tina Modotti che, da allora, cercò nel partito un rifugio e un sostegno, trovandolo in Vidali. Questi, sostiene Cacucci, proprio nei giorni che seguirono l’omicidio era scomparso nel nulla.<sup>107</sup>

Approdata a Mosca nel 1930, dopo l’espulsione dal Messico, la militante udinese venne assegnata all’Ufficio estero del Soccorso Rosso e, nel 1933, accettò di entrare nei servizi segreti militari. Alla notizia del trasferimento di Vidali in Spagna, chiese di seguirlo. Con mezzi di fortuna raggiunse Madrid il 19 luglio dove, con il nome di Maria, prestò generosamente la sua opera presso le cucine dell’Hospital Obrero, un ex-sanatorio. Successivamente ritornò al Soccorso Rosso Internazionale e si arruolò, con la compagna spagnola Matilde Landa, nel battaglione femminile del Quinto Reggimento. Collaborò con Carlos, cercando «di rimanere estranea alle manovre degli agenti stalinisti» con i quali era comunque «costretta a convivere».<sup>108</sup> Venne quindi destinata alla propaganda e alla diffusione di materiale nelle retrovie prima di essere trasferita, su ordine di Mosca, al quartiere generale delle interbrigade, ad Albacete, dove, come conferma anche il repubblicano catalano, Andreu Castells, con il nome di Maria Ruíz, divenne assistente di Pauline Marty,<sup>109</sup> moglie di André Marty.

---

<sup>107</sup> Cfr. P. Cacucci, *op.cit.*, p. 83.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>109</sup> Cfr. L. Argenterì, *op. cit.*, p. 244. La Modotti si nascose anche sotto il nome di Carmen Ruiz (Cfr. L. Argenterì, *Ibidem*, p. 233); cfr. ancora il ricordo di Vidali: *Hermana, tu corazón era valiente*, in V. Vidali, *Spagna lunga battaglia*, Milano, Vangelista, 1975, p. 276-278.



## 2 - LA NUOVA AVVENTURA ITALIANA

### Politica ed esempio fascista

Nell'aprile del 1932 e nell'autunno del 1933 esponenti della destra conservatrice spagnola si recarono a Roma a chiedere sovvenzioni per i loro progetti insurrezionali contro la Repubblica. Di nuovo, il 31 marzo 1934, una delegazione, costituita dal generale Emilio Barrera, dell'Unione militare spagnola, dal rappresentante del Partito Carlista, Antonio Lizarza, e da Antonio Goicoechea, ex ministro dell'Interno durante il regno di Alfonso XIII ed esponente di Rinnovamento spagnolo, il partito monarchico alfonsino, si recò da Mussolini per ottenere aiuti, e il duce promise armi e denaro.<sup>110</sup> In cambio dell'aiuto italiano alla destra spagnola per la conquista del potere, veniva chiesta la stipulazione di un patto segreto che mirava a garantire il mantenimento dello status quo nel Mediterraneo, allo scopo di neutralizzare un eventuale legame della Spagna con la Francia e i relativi diritti sulle isole Baleari.

Nell'estate del 1936, Roma si trovava però ancora invischiata negli strascichi della guerra d'Etiopia: la sanguinosa repressione nel paese africano e le ristrettezze economiche all'interno; non prestò pertanto sufficiente attenzione alle notizie di una possibile insurrezione nella Penisola Iberica. Anche la pressante richiesta di Franco, a pronunciamento avvenuto, dell'invio di aerei da trasporto per transitare le truppe dal Marocco al continente non ottenne immediata risposta.

Solo al diffondersi della voce che il presidente del governo francese, Léon Blum, intendesse aiutare la Spagna, con la spedizione di armi e aerei - una promessa accompagnata da titubanze e ripensamenti da parte degli esponenti del suo ministero (e forse il duce ne era al corrente) - e in presenza della neutralità manifestata dalla Gran Bretagna, Mussolini si risolse a dare una risposta affermativa.<sup>111</sup> Ciononostante, agli inizi di agosto, in sintonia con gli

---

<sup>110</sup> Cfr. P. Preston, *op. cit.*, p. 53-54. Per quanto riguarda le forze conservatrici, va rilevato che il cattolico José Maria Gil Robles aveva impostato la politica e la propaganda della Ceda, la Confederación Española de Derechas Autonomas, da lui fondata, sull'esempio della Germania nazista, mentre il partito del Rinnovamento spagnolo, e i Carlisti, fautori della tecnocrazia governativa si erano tenuti in stretto contatto con i fascisti italiani. La Falange di José Antonio de Rivera, figlio dell'ex dittatore, che destava preoccupazione per le sue posizioni estremiste, era stata finanziata da Roma soprattutto con lo scopo di evitare un'influenza nazista. Ma in Spagna la Falange fu però ben presto neutralizzata: José Antonio fu fucilato e la maggior parte dei suoi esponenti cadde nei primi giorni della rivolta. Gli eredi del movimento furono arrestati il 20 aprile del 1937 e condannati per attentato alla sicurezza dello Stato.

<sup>111</sup> Lucio Ceva rileva nella sua pubblicazione che, secondo lo studioso danese Morten Heiberg, basatosi sull'analisi di nuovi documenti dei Servizi Segreti Italiani (SIM), «l'*attaché* militare italiano a Tangeri, maggiore Giuseppe Luccardi, già il 6 giugno 1936 era stato in grado di anticipare notizie precise sul *golpe* "in preparazione". Il 21 luglio aveva fatto pervenire a Roma dichiarazioni di Franco sulla sua intenzione di instaurare un governo "tipo fascista" per evitare che la Spagna si convertisse in uno "Stato sovietico". Erano seguite subito assicurazioni, sempre di Franco, che garantivano un rapido successo purché i modesti aiuti richiesti fossero giunti subito. La decisione di Mussolini non sarebbe stata una "risposta" all'impegno francese ma si sarebbe anzi concretata in un momento in cui egli era al corrente della tendenza prevalsa a Parigi di non inviare armi alla Repubblica.» (L. Ceva, *op. cit.*, p. 269)

altri paesi europei, il governo aderì formalmente alla proposta di non intervento avanzata dalla Francia, che bloccò l'invio di aiuti alla Repubblica - per l'ostilità incontrata da Blum nel suo stesso governo e «per l'azione di freno messa in atto dall'Inghilterra».<sup>112</sup> Se la Francia provvide tuttavia a dare sostegno in forma non ufficiale e sporadicamente nel tempo,<sup>113</sup> il duce, alla fine di luglio, spedì mezzi militari, sostenuto probabilmente dall'idea che la Gran Bretagna fosse favorevole agli insorti.<sup>114</sup> Egli inoltre riteneva che l'URSS non avesse alcuna intenzione di aiutare la Spagna. Solo dopo i primi mesi di guerra passò a un intervento più diretto: sotto l'etichetta di "volontari", fece trasportare nella Penisola Iberica formazioni regolari dell'esercito, organizzate nel febbraio del 1937 nel CTV, Corpo Truppe Volontarie, agli ordini del generale Mario Roatta.<sup>115</sup>

Nella versione riservata al Paese, il coinvolgimento italiano era una diretta conseguenza della preoccupante presenza comunista nella vicina Spagna. Nei primi giorni del pronunciamento, la stampa italiana diede ai propri lettori un'informazione quasi asettica, che riproduceva soprattutto notizie provenienti dalle agenzie straniere e, solo nel mese di agosto, i giornali nazionali si allinearono alla versione ufficiale del regime. Per esempio, un mensile illustrato e popolare come "La Rivista delle famiglie", edito da Sonzogno, denunciava la gravissima situazione della Spagna «devastata dalla guerra civile, specialmente per l'intervento ormai aperto della Russia nel conflitto: intervento minaccioso e pericoloso», che aveva provocato, «per reazione, uno schieramento anticomunista delle nazioni dell'ordine, col riconoscimento del governo nazionale spagnolo del generale Franco da parte dell'Italia e della Germania e con un'intesa della Germania col Giappone».<sup>116</sup>

Per gli inviati delle maggiori testate, la guerra spagnola era la lotta aperta delle forze della tradizione cristiana e dell'ordine contro il bolscevismo, era la difesa sacra della "civiltà" contro il dilagare del pericolo "rosso". Solo a qualche voce isolata era concesso esprimere parole di condanna del

---

<sup>112</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 368. Ventitrè paesi accettarono la proposta francese. Fu costituito rapidamente un Comitato per il non intervento che a sua volta si suddivise in sottocomitati, commissioni di studio, ecc. L'Italia entrò a far parte del Comitato con Germania, Inghilterra e Francia.

<sup>113</sup> La Francia inviò 35 navi cariche di armi e munizioni nell'arco di tempo che va dall'agosto al novembre 1936; in sei mesi vennero inoltre spediti 180 aerei e 300 giungeranno nel 1938 (Cfr. *La guerra di Spagna*, presentata da Bernard Michal, Ginevra, Edizioni di Cremlino, 1971, p. 163-164). Sulle richieste di Franco e sulle valutazioni del duce, cfr. P. Rapalino, *La Regia marina in Spagna, 1936-1939*, Milano, Mursia, 2007, p. 89-91.

<sup>114</sup> I conservatori inglesi - scrive Candeloro - si preoccupavano soprattutto «di garantire i grossi interessi, che importanti gruppi capitalistici inglesi avevano in Spagna e temevano (o dicevano di temere) che questa divenisse un paese socialista e cadesse sotto l'influenza sovietica; inoltre non volevano impegnarsi in una politica che poteva portare ad una rottura con la Germania e l'Italia». (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 9, *Il Fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 406).

<sup>115</sup> L'Italia fornì 6000 fra piloti e tecnici, 763 aerei «per due terzi nuovissimi cacciabombardieri Savoia-Marchetti e Fiat C 132». (M. Serra, *Una guerra civile degli intellettuali?*, in "Nuova storia contemporanea", n. 6, nov.-dic. 2007, p. 126). Tenuto conto dell'impiego della marina e dei sommergibili, delle forze dell'ordine e dei servizi ausiliari, Maurizio Serra calcola «che la partecipazione militare italiana si collochi intorno alle 75-80000 unità, ossia più degli effettivi regolari dell'esercito di Franco all'inizio del conflitto». (*Ibidem*, p. 127). Vanno ancora aggiunti 150 carri armati e 800 pezzi di artiglieria pesante (cfr. P. Brendon, *Gli anni Trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Roma, Carocci, 2005, p. 355).

<sup>116</sup> *Da un mese all'altro*, "La Rivista delle famiglie", Milano, Sonzogno, n. 12, dicembre, 1936.

pronunciamento dei generali e di mesto disappunto per l'insipienza della guerra. Tra queste, emergeva quella di Rinaldo Rigola, socialista riformista, primo segretario della Confederazione Generale del Lavoro e fondatore con Filippo Turati e Claudio Treves del Partito socialista unitario, un uomo che Mussolini tollerava poiché riteneva che la sua attività politica, connessa soprattutto allo studio, non avesse effettivi legami con le esperienze e la vita concreta dei lavoratori. Così, nell'agosto del 1936, nella rivista "I problemi del lavoro", l'organo dell'Associazione Nazionale di Studi e Problemi del Lavoro, da lui fondata, l'ex-dirigente sindacale poté scrivere: «Nessun patriota, nessun uomo semplicemente umano può approvare la condotta dei generali che non hanno esitato a mobilitare persino la legione straniera e scatenare mediante il suo concorso la guerra contro i fratelli». <sup>117</sup> E ancora, nell'agosto del 1938, quando ormai la fine della Repubblica era imminente, attaccava

«questa guerra di nazioni, questa guerra che consiste nel rovesciare migliaia tonnellate di esplosivo sulle città fortificate e su quelle indifese, senza distinzione di bersaglio, senza riguardo né per le opere d'arte né per nulla, appunto perché deve essere rapida e breve, ciò che si può ottenere terrorizzando l'avversario, non può più fare distinzione tra civili e militari, né tra giovani e vecchi, né tra donne e bambini». <sup>118</sup>

Presso i distretti militari e nelle sedi del fascio era stato avviato il reclutamento di uomini. La fanteria era formata da appartenenti alla milizia fascista e da "volontari" di varia provenienza. Le domande di arruolamento coinvolsero soprattutto i lavoratori agricoli dell'Italia centro-meridionale, spinti dal bisogno, ma non mancarono anche numerosi pregiudicati. All'inizio del 1937 in Spagna c'erano più di 50000 soldati provenienti dall'Italia, che permisero la formazione di quattro divisioni. <sup>119</sup>

Il 18 novembre 1936, Roma e Berlino accordarono alla Giunta di Difesa nazionale, costituitasi a Burgos il 24 luglio, il riconoscimento di unico e legittimo governo spagnolo. Venne inoltre concluso un patto tra l'Italia e la Spagna di Franco, in base al quale il governo fascista si impegnava ad aiutare il generale nella lotta contro il comunismo e per «l'indipendenza e l'integrità dello Stato». <sup>120</sup> I due governi avrebbero inoltre preso accordi su azioni di comune interesse, soprattutto nel Mediterraneo occidentale, e Franco si sarebbe impegnato a favorire l'Italia con la fornitura di materie prime. L'operazione fu condotta da Ciano in modo piuttosto superficiale, cosicché gli impegni della Spagna nazionalista si rivelarono vaghi, e tali da non costituire un valido compenso allo sforzo militare che l'Italia stava compiendo.

---

<sup>117</sup> R. R., *Gli avvenimenti di Spagna*, "I problemi del lavoro", 1 agosto 1936.

<sup>118</sup> r.r., *L'umanizzazione della guerra*, "I problemi del lavoro", 1 agosto 1938.

<sup>119</sup> Secondo lo studio di Pierre Broué e Émile Témime, nel mese di marzo 1937, nel periodo in cui gli italiani erano più numerosi, in Spagna non dovevano esserci meno di 70000 militari (cfr. P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 376). Massimo Salvadori precisa che furono inviati circa 50000 uomini, quasi 800 aerei, 200 camion, circa 8000 automezzi, oltre 90 unità della marina (M. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea dalla restaurazione ad oggi*, Torino, Loescher, 1990, v. 2, p. 827). Ernesto Ragionieri afferma che secondo la relazione segreta dell'Ufficio Spagna furono inviati 78846 effettivi tra esercito, milizia e aviazione (Cfr. E. Ragionieri, *op. cit.*, p. 2265). Il "Nuovo Avanti" nella sua prima pagina dichiarava: *Il 13 marzo v'erano in Spagna 50000 soldati italiani* (cfr. "Il Nuovo Avanti", 5 giugno 1937).

<sup>120</sup> G. Candeloro, *op. cit.*, p. 410.

Franco invece si limitò a contraccambiare gli aiuti delle due nazioni con manifestazioni di riconoscenza e adulazione. Vittorio Emanuele, Benito Mussolini e Hitler furono insigniti per primi della più alta onorificenza del nuovo ordine statale: il Grande ordine imperiale del giogo delle frecce, il simbolo falangista desunto dal fascismo e dal nazismo (il fascio e la svastica). Sulle orme del nazismo fu dato spazio all'antisemitismo: *I Protocolli dei savi anziani di Sion* (il falso documento prodotto in epoca zarista e attribuito a una cospirazione ebraica tendente a impadronirsi del dominio del mondo) furono ristampati in edizione economica in numerose copie.<sup>121</sup>

Il dittatore spagnolo non intendeva però divenire un vassallo di Mussolini e di Hitler; si propose perciò, afferma Candeloro, «di esaurire un po' per volta le forze repubblicane e di fiaccare l'entusiasmo popolare che le sosteneva allo scopo di poter dominare in modo più completo e sicuro la Spagna intera dopo la vittoria. Per questi motivi evitò di attribuire una funzione decisiva al corpo di spedizione italiano, pur continuando ad adoperarlo per tutta la durata della guerra».<sup>122</sup>

In politica interna, sotto i colpi delle spese di guerra, il bilancio dello Stato italiano tornava ad aumentare il suo deficit: «dai 2 miliardi e 119 milioni dell'esercizio 1934-35 ai 12 miliardi e 687 milioni del 1935-36 e toccò i 16 miliardi e 230 milioni nel 1936-37».<sup>123</sup> Tutta l'economia nazionale era indirizzata allo sviluppo dell'industria di base e di guerra con un potenziamento dei settori metalmeccanico, petrolifero, chimico, idroelettrico, sostenuti dall'intervento pubblico, a danno della produzione dei beni di consumo e a scapito della popolazione, che vedeva il costo della vita in progressiva crescita. Contemporaneamente il livello delle retribuzioni scendeva, senza che gli aumenti ottenuti dai sindacati fascisti riuscissero a colmare il divario tra i prezzi e il reale potere d'acquisto. Spriano precisa infatti che

«da una statistica della Confindustria si apprende che tra il giugno del 1934 e l'ottobre del 1938 la paga oraria è salita dall'indice 100 a 114 mentre il costo della vita è passato da 100 a 133. Nel 1937 si guadagna meno che nel 1936 e nel 1936 si è guadagnato meno che nel 1935».<sup>124</sup>

Duramente colpiti erano i lavoratori dell'agricoltura, dell'artigianato, del pubblico impiego, della media e piccola borghesia, tutti costretti a fronteggiare, con la classe operaia, le ristrettezze economiche e la politica autarchica inaugurata dal governo, con l'appoggio di un intenso *battage* propagandistico, per far fronte alle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni dopo l'invasione dell'Etiopia. I provvedimenti autarchici, destinati a durare ben oltre la fine delle sanzioni, imposero il rastrellamento di risorse a favore della produzione industriale, ridussero il valore degli stipendi e dei salari, introdussero imposizioni fiscali, abbassarono in sintesi il tenore di vita dei ceti popolari.

La crisi calata sull'Italia si inserì nella più generale recessione economica che dal 1937 investì l'Europa, preannunciando tempi di guerra. Venne

---

<sup>121</sup> Cfr. P. Preston, *op. cit.*, p. 171.

<sup>122</sup> G. Candeloro, *op. cit.*, p. 413.

<sup>123</sup> E. Santarelli, *op. cit.*, p. 4.

<sup>124</sup> P. Spriano, *op. cit.*, p. 192-193.

potenziata l'industria di Stato sia con la creazione della Finmare nel 1936 e della Finsider nel 1937, sia con il sostegno all'IRI, che estendeva il suo controllo sulla produzione, «dall'industria siderurgica a quella della gomma sintetica della cellulosa», ed interveniva «in quella aeronautica e meccanica», attraverso un «intreccio sempre più fitto collo sviluppo dei monopoli privati» che assumevano partecipazioni «assai vantaggiose».<sup>125</sup>

In politica estera il governo fascista si destreggiava tra Inghilterra e Germania, cercando con la prima un accordo - nel rispetto degli interessi reciproci sul Mediterraneo - e favorendo la seconda nel suo avvicinamento diplomatico all'Austria; un primo passo verso l'Anschluss che nel marzo 1938 porterà l'annessione dell'Austria alla Germania, trasformandola in una provincia tedesca (nel marzo 1936 era già stata occupata la Renania).

In questo gioco di accordi e alleanze, influirono in maniera determinante gli avvenimenti spagnoli, tenuto conto che l'invasione italiana dell'Etiopia aveva richiamato la presenza della flotta britannica nel Mediterraneo. La garanzia di una «Spagna amica» avrebbe potuto «compensare, controbilanciare», la difficile situazione strategica.<sup>126</sup> Per l'Italia vi era inoltre l'esigenza di tutelare gli interessi nazionali; si trattava in particolare di sostenere e proteggere alcuni grandi gruppi economici già presenti nella Penisola Iberica: le industrie Pirelli, la Società Adriatica di elettricità, la Fiat;<sup>127</sup> si trattava infine di agevolare, nel vicino Paese latino, la diffusione dello spirito fascista, contrastando l'influenza di Parigi e di Mosca.

### **Inizia la guerra italiana**

Solo il 30 luglio il duce predispose, previo pagamento, l'invio di dodici trimotori S81 della Savoia Marchetti, di due idrovolanti e di una nave carica di carburante e munizioni, per il trasporto delle truppe ribelli bloccate in Africa, poiché lo stretto di Gibilterra era controllato dalle navi da guerra repubblicane.<sup>128</sup>

Non fu una spedizione fortunata: dei dodici bombardieri S81 destinati alla missione, decollati dall'aeroporto di Elmas (Sardegna) per il Marocco spagnolo, ne arrivarono solo nove. Uno precipitò in mare con tutto l'equipaggio, un altro cadde nel Marocco francese, il terzo in Algeria. Quando i superstiti vennero interrogati dalle autorità francesi, tutto il mondo venne a sapere da radio Londra e radio Parigi della presenza italiana in Spagna. Il 7 agosto seguì la consegna «di 27 aerei da caccia Fiat CR.32, 5 carri leggeri Ansaldo, 12 pezzi d'artiglieria da campagna, tutti con munizioni e personale addestrato. Sei giorni dopo furono inviati 3 idrovolanti e il 19 agosto altri 6 caccia».<sup>129</sup>

---

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 191.

<sup>126</sup> E. Santarelli, *op. cit.*, p. 20. Già nell'agosto del 1932 il governo italiano aveva incoraggiato, «un primo fallito colpo di mano del generale Sanjurjo» (*Ibidem*).

<sup>127</sup> Cfr. E. Santarelli, *op. cit.* p. 22.

<sup>128</sup> Mussolini era incerto sull'aiuto agli insorti, più propenso era Ciano che fu poi favorevole ad un intervento diretto (Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 68).

<sup>129</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 164.

La Germania, che pure intendeva limitare al minimo il suo intervento (per non pregiudicare i tentativi di accordo con Londra), mandò un piccolo agguerrito contingente, la Legione Condor, e soprattutto mezzi aerei, carri armati, artiglieria, allo scopo di sperimentare l'armamento del proprio esercito.

Agli inizi di agosto, con l'ausilio di una trentina di velivoli tedeschi Junkers 52, entrò in funzione il ponte aereo fra Marocco e Siviglia e, nell'arco di dieci giorni, vennero trasportati 15000 uomini. Quando i primi convogli di truppe attraversarono lo stretto di Gibilterra lo fecero invece grazie alla copertura dei trimotori italiani. Con il loro intervento i due dittatori trasformarono un «colpo di stato che stentava a decollare in una guerra civile lunga e sanguinosa».<sup>130</sup>

Alcuni giorni dopo, i ribelli cominciarono ad essere regolarmente forniti di armi e munizioni dai governi dei due paesi. Il duce forse pensava di liquidare la guerra di Spagna allo stesso modo di un'operazione squadristica, solo di dimensioni più ampie. La sconfitta di un movimento d'ispirazione fascista era del resto inconcepibile per il regime «tanto più che Franco si era messo sotto la sua protezione. [...] Spalleggiando Franco, Mussolini non solo gratificava la propria vanità di fondatore del fascismo», ma si augurava anche «di alterare a suo favore gli equilibri europei e soprattutto mediterranei».<sup>131</sup> In breve tempo, i rischi limitati della decisione d'intervenire, divennero «una guerra totale, anche se non dichiarata, dell'Italia contro la Repubblica spagnola».<sup>132</sup>

La partecipazione italiana non si limitò ad operazioni militari, ma su disposizione di Mussolini furono intraprese azioni segrete, nelle quali il ruolo principale venne assegnato al SIM, Servizio Informazioni Militari,<sup>133</sup> che, attraverso i suoi responsabili, elaborò un piano di azioni terroristiche da attuare in Spagna.<sup>134</sup>

Il Partito comunista italiano, esule a Parigi, dove aveva insediato il proprio Centro estero, dalle pagine della sua stampa dava voce all'opposizione contro il fascismo e le sue imprese, nei modi e nei limiti imposti dal Comintern, restando a valutare l'evolversi della situazione. Il dovere del popolo italiano - sosteneva Ruggero Grieco su "l'Unità" - era quello di impedire che l'Italia intervenisse in una lotta il cui esito doveva essere affidato alle forze repubblicane spagnole. «Non un soldo né un'arma né un aeroplano ai sobillatori della Spagna. Neutralità del governo italiano di fronte agli avvenimenti della Spagna. Denunziamo le collusioni criminali del governo italiano coi ribelli spagnoli».<sup>135</sup> E qualche tempo dopo vennero segnalate «le criminali forniture del governo italiano», precisando che da Milano erano partiti aerei da bombardamento trimotori S81 «ai quali furono tolte le insegne» e, una volta riverniciati, inviati nella Penisola Iberica. Si informava che erano stati reclutati dei piloti civili previo pagamento di «lire 10000 versate alla famiglia all'atto della firma del contratto e uno stipendio giornaliero di lire 1000».<sup>136</sup> Nei campi di aviazione militare si continuava ad allestire aeroplani da bombardamento del tipo Savoia Marchetti, cancellandone «le insegne per

---

<sup>130</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 95.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>133</sup> Cfr. A. Kolpakidi, *op. cit.*, p.118.

<sup>134</sup> Per i progetti e i piani terroristici, cfr. A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 118-119.

<sup>135</sup> R. Grieco, *La Repubblica vincerà*, "L'Unità", n. 9, 1936.

<sup>136</sup> *Da Milano partono aeroplani e piloti*, "L'Unità", n. 10, 1936.

spedirli ai ribelli». Gli aerei erano pilotati da ufficiali italiani vestiti in borghese.<sup>137</sup>

Ugualmente, il foglio socialista, “Nuovo Avanti”, precisava che aerei italiani e tedeschi arrivavano ogni giorno a Siviglia in pezzi staccati e, riportando una notizia del “Manchester Guardian”, dichiarava che aviatori di entrambi i paesi prendevano direttamente parte ai bombardamenti, «dopo aver regolarizzato la loro posizione entrando nella legione straniera». Malgrado ciò, il governo fascista definiva «tendenziose le voci messe in circolazione all'estero circa un suo intervento militare in Spagna, preceduto da una mobilitazione aerea».<sup>138</sup>

Verso la fine di agosto, lo squadrista bolognese Arconovaldo Bonaccorsi ebbe l'incarico da Mussolini di partire per le Baleari, e riportare le isole sotto il controllo nazionalista. Assunto il grado di Console generale della milizia volontaria fascista, l'MVSN, le Camicie nere, e il nome di copertura, Conte Aldo Rossi, Bonaccorsi sbarcò il 26 agosto a Maiorca. Qui, in poche settimane, arruolò circa 2500 uomini, riorganizzò la Falange e costituì il corpo speciale dei Dragones de la muerte. Nell'ambito della politica Mediterranea «le Baleari rappresentavano un obiettivo ambito dall'espansionismo fascista, se non altro le per l'interdizione delle comunicazioni tra la Francia e le sue colonie»<sup>139</sup> del Nord d'Africa.

Con l'ausilio di pochi aerei caccia e bombardieri, il “conte” riuscì ad assumere il controllo di Maiorca, allestì fortificazioni e perseguì ferocemente tutti i sospetti repubblicani: «per molte settimane le fucilazioni furono un terribile spettacolo quotidiano».<sup>140</sup> Successivamente occupò anche Ibiza vincendo facilmente la resistenza repubblicana. Sbarcate a Ibiza - denunciava il “Nuovo Avanti” - le forze di occupazione «si affrettarono a fucilare 30 operai che erano stati loro indicati come repubblicani. Già anteriormente, dal 13 settembre, la città era stata sottoposta ad intensi bombardamenti aerei che misero a morte oltre 120 donne e bambini».<sup>141</sup>

L'operato di Bonaccorsi non fu determinante nella conduzione delle operazioni militari, seguite da ufficiali spagnoli «che sopportavano poco le intromissioni del fascista italiano»; la sua azione fu invece importante sul piano politico, nella propaganda del fascismo e nella repressione. «Una volta terminata la fase militare delle operazioni, dove c'erano stati numerosi attriti tra i comandanti spagnoli e l'invadente emissario del Duce, il Conte Rossi si dedicò a tempo pieno all'organizzazione della Falange, imperversando per tutta l'isola con i suoi accoliti»,<sup>142</sup> e giustiziando gli isolani ritenuti filorepubblicani.

Georges Bernanos, presente in quel periodo nell'isola di Maiorca, annotava che «sotto la direzione di un avventuriero italiano di nome Rossi, la *falanjer* era diventata la polizia ausiliaria dell'esercito, sistematicamente incaricata di basse faccende»,<sup>143</sup> vale a dire della grande epurazione che sconvolse la pacifica vita dell'isola.

---

<sup>137</sup> *Si continua ad allestire aeroplani per i ribelli*, “L'Unità”, n. 9, 1936.

<sup>138</sup> *L'aiuto fascista ai ribelli continua*, “Nuovo Avanti”, 29 agosto 1936.

<sup>139</sup> E. Ragonieri, *op. cit.*, p. 2265.

<sup>140</sup> S. Attanasio, *Gli italiani e la guerra di Spagna*, Milano, Mursia, 1974, p. 54.

<sup>141</sup> *Le Baleari sotto il littorio*, “Nuovo Avanti”, 24 ottobre 1936.

<sup>142</sup> P. Rapalino, *op. cit.*, p.112-113.

<sup>143</sup> G. Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna. Il più celebre atto di accusa contro la guerra civile spagnola*, Milano, Net, 2004, p. 78.

«L'epurazione a Maiorca - raccontava lo scrittore francese, testimone oculare - si è svolta in tre fasi alquanto diverse, più un periodo preparatorio. Durante questo si notarono senza dubbio alcune esecuzioni sommarie fatte a domicilio, ma che mantenevano o sembravano mantenere il carattere di vendette personali, più o meno disapprovate da tutti, e di cui si raccontavano i particolari a bassa voce. Fu allora che entrò in scena il generale conte Rossi.

«Il nuovo venuto non era, naturalmente, né generale, né conte, né Rossi, ma un funzionario italiano appartenente alle Camicie nere. Ce lo vedemmo un bel mattino sbarcare da un trimotore scarlatto. [...] Vestito con una divisa nera ornata sul petto d'un'enorme croce bianca, percorse i villaggi guidando da sé la macchina da corsa, che altre vetture piene di uomini armati sino ai denti si sforzavano di raggiungere, in una nube di polvere. [...] Ma la missione particolare che gli era stata affidata si confaceva perfettamente al suo genio. Era l'organizzazione del terrore.

«Da quel momento, ogni notte, alcune squadre reclutate da lui operarono nei villaggi e perfino nei sobborghi di Palma. Ovunque esercitassero il loro zelo, la scena non cambiava di molto.»<sup>144</sup>

Le operazioni promosse dal Conte Rossi e dalle sue squadre riguardavano l'arresto di civili, durante le ore notturne, il trasferimento su camion in aree isolate, non lontane dal centro cittadino, e le fucilazioni.

«I cadaveri - si legge più oltre - sono ammassati ai piedi della scarpata, dove il becchino li troverà domani [...]. Dico il becchino, perché si è avuto cura di compiere l'opera non lungi dal cimitero. [...].

«La prima fase dell'epurazione durò quattro mesi, durante i quali lo straniero, primo responsabile di queste stragi, non mancò di figurare al posto d'onore in tutte le manifestazioni religiose. [...] Nessuno avrebbe osato mettere in discussione i poteri discrezionali del generale italiano.»<sup>145</sup>

Esaurita la prima fase, l'attenzione fu rivolta alle epurazioni nelle prigioni. La maggior parte dei sospettati sfuggiva alla legge marziale, non potendo essere incolpati del più piccolo delitto materiale contemplato da un consiglio di guerra. «Si cominciò dunque a rilasciarli a gruppi, secondo il loro luogo d'origine. A metà strada si vuotava il carico nel fossato. [...] Al principio del marzo 1937, dopo sette mesi di guerra civile, si contavano tremila di questi assassini.»<sup>146</sup>

Nella terza fase i prigionieri giudicati «indesiderabili» venivano liberati due alla volta. «Vale a dire che, appena usciti, si trovavano in una stradetta deserta, di fronte a un autocarro, tra uomini armati di rivoltella. “Silenzio! Vi conduciamo a casa”. Li portavano al cimitero.»<sup>147</sup>

La ferocia della repressione fece di Bonaccorsi un personaggio scomodo per il governo. Agli inizi del 1937 Mussolini lo richiamò in Italia ma egli ritornò in Spagna con le truppe dei volontari.

---

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 108-110.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p.110-111.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 112-113.

<sup>147</sup> *Ibidem*, p. 119.



Durante tutta la guerra civile, nelle Baleari si installò l'alto comando navale nazionalista e da qui «partirono le squadriglie di “Falchi” e di “Sparvieri” della aviazione legionaria che attaccheranno notte e giorno le basi repubblicane sul continente, controlleranno le vie marittime del Mediterraneo occidentale bloccando le coste spagnole e infliggendo duri colpi alle linee dei rifornimenti della Repubblica».<sup>148</sup>

Anche la marina italiana partecipò con 149 unità al trasporto di truppe e a operazioni di guerra.<sup>149</sup> I suoi sottomarini - ai quali erano state cancellate «le lettere distintive e il nome»<sup>150</sup> - mandati da Mussolini su richiesta di Franco, contribuirono al blocco delle coste repubblicane e, tra l'agosto e il settembre del 1937, affondarono due navi sovietiche e imbarcazioni di altri paesi cariche di rifornimenti; attaccarono un cacciatorpediniere inglese, scambiato per spagnolo, e inabissarono un mercantile, mettendo in crisi il lavoro diplomatico dell'ambasciatore Dino Grandi, che da Londra operava per appianare i rapporti tra Italia e Inghilterra. L'azione dei mezzi subacquei italiani, che continuò sporadica fino al 1938, «fu necessariamente coperta dal massimo segreto e fu considerata ufficialmente come opera della marina nazionalista».<sup>151</sup>

Occupata Siviglia, la colonna africana composta dai Legionari del Tercio (corpo d'assalto della Legione Straniera spagnola, che aveva formato quasi tutti i capi militari responsabili della rivolta) e da truppe marocchine, si mise in marcia con il vigoroso appoggio dell'aviazione legionaria italiana, puntando verso la capitale. Nel Nord, il generale Emilio Mola, che disponeva di volontari carlisti e falangisti, con l'aiuto dei trimotori italiani, occupò, nella regione Basca, San Sebastian e Irun, che cadde con facilità perché i suoi difensori erano rimasti senza munizioni.

---

<sup>148</sup> S. Attanasio, *op. cit.*, p. 54. L'aviazione italiana rappresentò tra l'altro, scrive più oltre Attanasio, «una formidabile forza deterrente. Tutte le volte che i francesi minacciarono d'intervenire ufficialmente in Spagna, gli S.79 legionari ricordarono al comando supremo francese che Tolone, Marsiglia e tutte le coste mediterranee della Francia erano aperte all'offensiva aerea italiana che partiva dalle Baleari» (*Ibidem*, p. 243).

<sup>149</sup> Cfr. E. Ragionieri, *op. cit.*, p. 2266.

<sup>150</sup> P. Rapalino, *op. cit.*, p. 170.

<sup>151</sup> S. Attanasio, *op. cit.*, p. 241. «Durante il mese di agosto 1937 - sottolinea Attanasio - almeno una dozzina di navi furono attaccate col siluro da “pirati sconosciuti”. Per queste azioni, [...] il governo sovietico presentò una vivacissima nota, accusando il governo italiano di essere responsabile degli attacchi “pirati”, chiedendo il risarcimento dei danni subiti e la punizione delle persone colpevoli». L'Italia respinse seccamente. Nella conferenza dei ministri degli esteri sulla sicurezza nel Mediterraneo, tenutasi a Nyon, in Svizzera, l'11 settembre del 1937, dalla quale Italia e Germania si erano autoescluse, fu deciso che tutto il Mediterraneo venisse presidiato dalle flotte francesi e inglesi (*Ibidem*, p. 241-242). I governi italiano e tedesco protestarono e ottennero che anche le navi dei due rispettivi paesi partecipassero al pattugliamento, mentre le navi sovietiche furono escluse. Ciano confessò, nelle sue memorie, che responsabili di simili azioni erano le navi da guerra italiane anche se talvolta battevano bandiera franchista. «E' una bella vittoria. Da imputati siluratori a poliziotti mediterranei, con l'esclusione degli affondati russi». (G. Candeloro, *op. cit.*, p. 414). Sulle operazioni della marina italiana e sulla messa in crisi dei rapporti italo-britannici cfr. R. De Felice, *op. cit.* p. 429-434. «La missione assegnata ai sommergibili italiani era quella di, così come testualmente riportato negli ordini di operazione: “Affondare navi da guerra repubblicane, affondare navi da carico sicuramente riconosciute come spagnole rosse o russe e affondare navi che a luce oscurate, transitano nelle zone assegnate ai sommergibili”». (P. Rapalino, *op. cit.*, p. 170). Inoltre, sin dall'inizio del 1937, il SIM provvide a una serie di operazioni “sporche” volte a indebolire la resistenza del governo della Repubblica. (Cfr. R. Canosa, *I servizi segreti del duce. I persecutori e le vittime*, Milano, Mondadori, 2001, p. 321).

L'obiettivo delle truppe dei rivoltosi era Madrid ma, nonostante le proteste del generale Juan Yagüe (in quattro settimane aveva effettuato una rapida avanzata, portandosi il 3 settembre a soli 100 chilometri dalla capitale) la marcia si arrestò a Toledo per decisione di Franco; egli voleva liberare una guarnigione di forze nazionaliste e un pugno di cadetti di fanteria, che si erano asserragliati all'interno dell'Alcazar assieme a civili, donne e bambini, «molti dei quali erano i familiari di noti appartenenti alla sinistra».<sup>152</sup> Per la propaganda gli assediati divennero il simbolo della resistenza nazionalista, dopo l'occupazione del sud della città da parte dell'armata repubblicana.

In Italia, la stampa fascista esaltò i difensori della fortezza, i giovani allievi dell'Accademia militare: «un migliaio», dichiarava "La Domenica del corriere" dell'11 ottobre 1936, sotto l'illustrazione di Achille Beltrame. In realtà, nella roccaforte si trovavano solo un centinaio di soldati e circa un migliaio di persone, comprendenti guardie civili e d'assalto, falangisti e semplici civili con loro le famiglie. La liberazione degli assediati rese inattaccabile la posizione di Franco che poté presentarsi agli spagnoli nella veste di leader del movimento ribelle, il movimento che stava liberando il Paese dal bolscevismo.

Superato lo scoglio dell'Alcazar, il 28 settembre, dopo due mesi di assedio, l'armata d'Africa riprese l'avanzata verso Nord. Le operazioni per accerchiare Madrid iniziarono il 12 ottobre. Ad esse parteciparono i primi reparti terrestri italiani. Il tempo impegnato dai nazionalisti per la liberazione della fortezza di Toledo fu provvidenziale per i repubblicani, che nel frattempo ricevettero le armi sovietiche, pagate con l'invio della metà delle riserve auree della Spagna.

Nello stesso periodo, sotto la guida del Comintern, si costituirono le Brigate Internazionali che raccolsero lo slancio di molti antifascisti e idealisti provenienti da ogni angolo del globo.

## **Opinione pubblica e repressione fascista**

All'interno, le notizie provenienti dalla Spagna, «sulla base delle corrispondenze dei giornali, non ancora pienamente uniformati alla faziosità obbligatoria della propaganda»,<sup>153</sup> risvegliavano l'interesse della popolazione operaia. Ne sono prova le fonti di polizia dell'epoca riguardanti città come Milano, Torino, Genova, Bari o altri centri industriali della Penisola.

Nei rapporti dei prefetti e dell'OVRA, riportati da Renzo De Felice, accanto alle più generali rassicurazioni sui sentimenti di partecipazione e solidarietà degli italiani verso gli insorti nazionalisti, e al raccapriccio popolare per i massacri e le violenze perpetrate dai «rossi», emerge, nei tutori dell'ordine, una certa preoccupata attenzione per l'atteggiamento assunto dall'«elemento operaio», in particolare dagli anziani, nei quali non si erano del tutto placate le reminiscenze del passato, dei partiti e delle forze antifasciste

A titolo esemplificativo, si riporta qui di seguito uno stralcio della relazione stesa dagli uffici di Milano, il 27 agosto 1936, nella quale venivano messe in luce la simpatia e il consenso riscontrati tra le «correnti dell'antifascismo e del

---

<sup>152</sup> G. Jackson, *op. cit.*, p. 273.

<sup>153</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 81.

sovversivismo, del ceto operaio ed anche non operaio», a sostegno della Spagna repubblicana.

«Si premette - enuncia la relazione – che tali correnti costituiscono una esigua minoranza nel quadro generale delle forze politiche, e perciò non possono rappresentare un pericolo in atto, opportunamente vigilate e contenute.

«Tuttavia in siffatte correnti gli avvenimenti di Spagna hanno ridestato propositi e speranze, finora sopite, di una riscossa del proletariato in senso classista, soprattutto perché è diffusa l'opinione che il trionfo bolscevico nella Spagna determinerebbe sicuramente eguale soluzione nella limitrofa repubblica Francese, la cui atmosfera si ritiene già favorevole e preparata ad un avvento di tal genere».<sup>154</sup>

La relazione proseguiva avvertendo che «negli ambienti socialisti e comunisti locali» si era cercato «di reclutare elementi disposti ad arruolarsi per combattere in Spagna, ed eventualmente in Francia, ma la segnalazione, per quanto concorde» era rimasta fino a quel momento generica. Si avvisava infine dell'arrivo in città di un funzionario comunista «latore di numerosi passaporti falsi da consegnarsi a sovversivi espatriandi per la causa spagnola, ma la notizia degli arresti preventivi, operati su larga scala, sui disposizioni ministeriali, avrebbe preoccupato il funzionario», inducendolo a lasciare Milano.<sup>155</sup>

Sempre da Milano, il 22 luglio, un informatore del Partito nazionale fascista confermava che gli avvenimenti spagnoli venivano seguiti «attentissimamente» dalla massa dei cittadini e anche da «taluni settori che sembravano nettamente convertiti al fascismo». Apprendendo le notizie riportate dalla stampa, gli stessi avevano espresso «il loro compiacimento per il trionfo delle forze governative» repubblicane. «Sarà bene – proseguiva l'informatore – seguire attentamente l'evoluzione degli avvenimenti di Spagna per quelli che potranno essere i riferimenti dei diversi settori della pubblica opinione, per valutare l'entità delle forze rimaste, anche passivamente, attaccate alle malinconie ideologiche del passato.»<sup>156</sup>

La stampa e la diffusione clandestina di scritti e volantini, accompagnata dall'invio di lettere dei militanti comunisti al Centro estero, venivano segnalate dalle varie questure.<sup>157</sup> «Sotto la cenere c'è il fuoco», scrive per esempio un altro informatore del Partito nazionale fascista di Genova. «L'attenzione delle masse è sempre rivolta agli avvenimenti di Spagna. Se ne parla moltissimo e si dice che la vittoria sarà delle milizie rosse. Qualcuno non nasconde che dalla vittoria delle milizie rosse scaturirà “qualcosa” anche in varie altre nazioni, compresa l'Italia».<sup>158</sup>

Nel 1936, accenti preoccupati per la diffusione di sentimenti antifascisti tra la popolazione, trovarono ampio spazio – rileva ancora De Felice – nella relazione annuale della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e del capo

---

<sup>154</sup> Rapporto del 27 agosto 1936, rip. in R. De Felice, *Mussolini il duce, Appendice*, cit., p. 882-883. L'Appendice riporta altri rapporti provenienti dagli uffici di varie città, tutti più o meno dello stesso tono (cfr., *Ibidem*, p.878-892).

<sup>155</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 883.

<sup>156</sup> Relazione di un informatore del PNF del 22 luglio 1936, rip. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p.81.

<sup>157</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 83.

<sup>158</sup> Segnalazione del 9 dicembre 1936, cit. da Aquarone e rip. da P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 139.

della polizia Arturo Bocchini. Negli anni successivi l'attenzione, sempre vigile, alla lotta antifascista sarebbe rientrata nella normale attività di prevenzione, ma in quell'anno, nonostante l'esaltazione patriottica per la proclamazione dell'impero, le autorità centrali di Pubblica Sicurezza avvisarono che «le vittorie dei “fronti popolari” nelle elezioni politiche francesi e spagnole prima e la guerra civile spagnola dopo» avevano avuto «un'innegabile ripercussione in quella parte del popolo italiano» che non aveva aderito «con pieno animo al Regime».<sup>159</sup>

Passata l'esaltazione da grande potenza, che aveva contagiato vari strati della popolazione, orgogliosa del “posto al sole”, «la seconda metà degli anni trenta fu contraddistinta da un processo di crescita dello scontento e delle preoccupazioni per la politica del regime e da un parallelo progressivo incrinarsi del consenso popolare».<sup>160</sup>

Fiducioso il “Nuovo Avanti”, nella sua corrispondenza dall'Italia, dichiarava che nella Penisola tutti sapevano che il governo fascista non solo aiutava i ribelli, rifornendoli di armi e istruttori, «ma che la collusione fra il fascismo nostrano e quello spagnuolo in erba» era anteriore «allo scoppio della sedizione». Tutti sapevano che la rivolta era «un po' opera di Mussolini»; che numerosi aerei erano partiti da Milano, da Brescia e che continuavano a partire. Tutti sapevano che il duce era stato preso «con le mani nel sacco con l'incidente dei velivoli truccati costretti a discendere nel Marocco francese».<sup>161</sup>

Per sollevare gli animi, “L'Unità”, esaltava la magnifica ondata di solidarietà e entusiasmo a favore della Spagna che, secondo le sue corrispondenze, percorreva il Paese:

«In ogni città, malgrado gli arresti in massa operati dalla polizia a scopo intimidatorio, i lavoratori italiani manifestano in mille modi la loro simpatia al popolo spagnuolo, raccolgono dei fondi per aiutarlo nella lotta per la libertà, chiedono di poter offrire il proprio braccio ai fratelli di Spagna, denunciano la complicità del governo italiano con i ribelli».<sup>162</sup>

Sottoscrizioni vennero avviate nei Cantieri Riuniti di Trieste e in numerose realtà lavorative, pagate spesso con l'arresto, come avvenne alle Acciaierie di Terni, dove furono operati un centinaio di fermi in seguito all'avvio di una colletta a favore della Repubblica.<sup>163</sup>

Anche “Prometeo”, il foglio della sinistra comunista, il 30 agosto 1936, segnalava che la polizia aveva fermato circa 300 operai della «fabbrica d'armi» di Terni, colpevoli di aver manifestato all'uscita dello stabilimento per i combattenti spagnoli. Informava inoltre dell'esplosione di due bombe a Palermo, negli uffici di PS, alle quali la polizia aveva risposto con altri 200 arresti.<sup>164</sup>

Nello stesso periodo furono praticati arresti tra la base comunista in città come Trieste, Modena, Carpi; altre 56 carcerazioni “preventive” si attuarono a

---

<sup>159</sup> Relazione annuale della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza relativa al 1936, rip. in R. De Felice, *op. cit.*, p. 159.

<sup>160</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 164.

<sup>161</sup> *Il cuore dell'Italia antifascista è coi combattenti spagnoli*, “Nuovo Avanti”, 23 agosto 1936.

<sup>162</sup> *Un'ondata di entusiasmo*, “L'Unità”, n. 11, 1936

<sup>163</sup> *Manifestazioni a Trieste; Centinaia di arresti alla Terni*, “L'Unità”, n. 11, 1936

<sup>164</sup> *Ripercussioni in Italia della lotta di Spagna*, “Prometeo”, n. 136, 20 settembre 1936

Milano, 24 a Torino e 20 a Venezia.<sup>165</sup> L'elenco potrebbe continuare a testimonianza di un certo atteggiamento contestatario che stava emergendo e contagiando la popolazione, oltre all'opposizione di isolati, ma tenaci militanti delle varie forze antifasciste.

Il "Nuovo Avanti" parlava di «retate di massa», retate che coinvolgevano il ceto operaio ma non disdegnavano anche elementi delle classi medie. A Milano «in certe zone periferiche, come a Lambrate e a Niguarda, vennero compiuti prelevamenti in massa. Alla Pirelli un ingegnere, un tecnico ed un numeroso gruppo di operai». Gli arresti - proseguiva il giornale - «operati a casaccio» erano stati effettuati con l'intento «di prevenire temute manifestazioni delle masse a favore della Spagna repubblicana».<sup>166</sup> Nella provincia di Como, il 19 settembre, alle cartiere di Maslianico, erano stati fermati 19 dipendenti all'uscita dal lavoro, dopo la protesta delle maestranze per le misere paghe al grido di: «Qui ci vuole una settimana di Spagna».<sup>167</sup> Ancora a Milano, con sorpresa della polizia, che «credeva di aver messo fuori circolazione tutti gli elementi "sospetti"», vi fu un improvviso lancio di manifestini inneggianti ai lavoratori spagnoli e al governo repubblicano.<sup>168</sup>

Secondo il foglio socialista, nel capoluogo lombardo le retate assunsero proporzioni smisurate, in occasione della visita di Mussolini. «Migliaia e migliaia di disgraziati stipavano le carceri di San Fedele, San Vittore nonché i sotterranei del Castello Sforzesco che [...] era stato adibito a prigione». Le retate erano avvenute «non solo fra i soliti "sospetti" ma anche fra i mendicanti e tra la folla di gente – che è legione – la quale ormai vive del pane che accetta alle porte delle chiese e delle caserme».<sup>169</sup>

---

<sup>165</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 105-106.

<sup>166</sup> *Il fascismo vuole soffocare il sentimento di solidarietà dei lavoratori italiani con la Spagna Repubblicana. Centinaia di arresti a Milano e in altre città*, "Nuovo Avanti", 29 agosto 1936.

<sup>167</sup> "Qui ci vuole una settimana di Spagna". *Una nuova retata a Como*, Nuovo Avanti", 26 settembre 1936

<sup>168</sup> *Un lancio di manifestini pro-Spagna a Milano*, "Nuovo Avanti", 11 settembre 1936.

<sup>169</sup> *Come fu accolto il duce a Milano*, "Nuovo Avanti", 14 novembre 1936.

### 3 - OLTREFRONTIERA E ALL'INTERNO

#### Propaganda comunista

Facendo leva sulla dittatura imposta dal governo fascista e sulla vita stentata che gli italiani erano costretti a sopportare in “patria”, il Partito comunista ingaggiava su “L’Unità” una battente campagna propagandistica, nella quale presentava l’URSS come «il paese del lavoro e della gioia», dove si formava «l’uomo nuovo», «l’uomo della società socialista».<sup>170</sup> Il benessere ricercato dall’economia “socialista” avrebbe trasformato gli uomini del passato in «uomini nuovi», ma non solo, avrebbe creato «un nuovo tipo di uomo»,<sup>171</sup> l’uomo del “socialismo”, che in quella fase poteva rispondere al minatore del Donnetz, Aleksej Grigorevic Stachanov, e al mito creato attorno alla sua figura di operaio superproduttivo, da imitare in ogni settore dell’industria e dell’agricoltura.

In realtà i venti di guerra inducevano il potere sovietico ad accentuare lo sfruttamento della sua forza lavoro per far fronte alle necessità belliche - spiegava “Prometeo”, il foglio della sinistra che il PCI combatteva dalle pagine della sua stampa. E più aumentava «la compressione del proletariato russo», più cresceva, parallelamente, la brutale repressione contro ogni tentativo di opposizione. In URSS il rendimento nelle aziende si era innalzato, ma si era elevata anche la pressione sugli operai, ai quali non era concessa alcuna possibilità di protesta. Guai a coloro che osavano alzare la voce contro le innovazioni del potere centrale e che osavano «lottare per le loro rivendicazioni di classe». Essi avrebbero raggiunto «nella deportazione altri “controrivoluzionari”»,<sup>172</sup> cioè i bolscevichi della vecchia guardia, gli anarchici, i dissidenti, gli emigrati politici, gli oppositori di ogni genere, considerati i nemici dell’Unione Sovietica, tutti pericolosi trotskisti da eliminare.

A dispetto di queste verità, secondo la linea imposta da Mosca, il Partito comunista italiano si adoperava, con grande impegno, a presentare l’URSS come uno Stato minacciato dall’esterno e dall’interno, costretto a sostenere una dura battaglia, contro una dilagante e subdola opposizione, per difendere se stesso, “faro della rivoluzione”, e i partiti fratelli, da quanti potevano trasformarsi in una minaccia dentro e fuori i propri confini.

Secondo quest’ottica, il trotskismo, la parte più “pericolosa” dell’opposizione, la forza politica artefice e responsabile delle “trame” messe in atto dalla rete sotterranea degli irriducibili avversari dello Stato Sovietico, era la mala pianta da estirpare, per la salvezza della “patria socialista”. Da Parigi, il PCI, cercava con diligenza di adempiere a questo compito e di “bene” informare la propria base, attaccando, dalla stampa, gli avversari. Così, su “L’Unità”, un articolo di Sandrinelli spiegava che la Russia era costretta, suo malgrado, a proteggersi dagli ex leader rivoluzionari, da Zinovi’ev, Kamenev, Smirnov, ed altri bolscevichi della prima ora, «una banda di terroristi, agenti

---

<sup>170</sup> Martinelli, *Dove sorge l’uomo nuovo*, “L’Unità”, n. 7, 1936.

<sup>171</sup> Sandrinelli, *La rivoluzione si difende*, “L’Unità”, n. 10, 1936

<sup>172</sup> *La repressione in Russia ed il problema della guerra*, “Prometeo”, n. 129, 1936.

della controrivoluzione e della polizia segreta hitleriana, i quali avevano concepito il folle disegno di attentare alla vita dei capi amati dai lavoratori di tutti i paesi per sfogare il loro odio contro il potere sovietico».<sup>173</sup>

Si era aperto infatti, il 19 agosto 1936, il primo grande processo contro i vecchi compagni del Partito bolscevico: contro Grigory Zinoviev e Lev Borisovič Kamenev e altri quattordici imputati, tutti accusati dell'assassinio di Kirov, vale a dire Sergej Mironovic Kostrikov, membro del Comitato Centrale e sostenitore del leader georgiano.

L'omicidio, avvenuto il 1° dicembre 1934 in circostanze misteriose (sembra, su mandato di Stalin, secondo le dichiarazioni di Chruscev del 1956, ma non fu realmente provato), servì da pretesto per l'avvio delle grandi "purghe". Gli imputati furono accusati di far parte di un gruppo controrivoluzionario, lo stesso che aveva armato la mano dell'assassino di Kirov e che minacciava di uccidere altri dirigenti sovietici e lo stesso Stalin. Nella ricostruzione artificiosa degli inquisitori, l'attività del gruppo, reo confesso sotto tortura, si era svolta in stretto accordo con il «rinnegato» Trotsky. Tutti gli accusati, tuonava "L'Unità", erano pertanto «nemici giurati dello Stato Sovietico», nemici del socialismo, «una banda di provocatori e di assassini». Non solo terroristi capeggiati da Trotsky, ma traditori, strettamente legati alla polizia tedesca che «si serviva di loro per la sua nefanda azione antisovietica». I sedici imputati furono condannati alla pena capitale.<sup>174</sup>

Cautamente il "Nuovo Avanti" definiva «sconcertante» il processo di Mosca e si chiedeva come fosse possibile che i condannati dopo il verdetto avessero potuto fare addirittura «dichiarazioni di lealismo staliniano chiedendo, persino, che la sentenza fosse eseguita immediatamente, perché potessero, così, espiare subito la loro colpa».<sup>175</sup> Se nell'articolo in questione si rilevava che le affermazioni degli imputati rendevano «oscuro» il processo,<sup>176</sup> e ponevano degli interrogativi, nel numero seguente, il foglio socialista, non esprimeva condanne e si limitava a definire le sedici esecuzioni «un grosso errore politico».<sup>177</sup>

"Prometeo", che intendeva far cadere il velo che copriva la realtà sovietica, scriveva che i processi inscenati a Mosca acquistavano «una luminosa chiarezza» nel momento in cui si veniva a conoscenza di come la Russia avesse ormai raggiunto il suo posto «sul fronte della repressione capitalistica contro il proletariato mondiale».<sup>178</sup>

Di rimando, "L'Unità" spiegava invece alla base ignara, e a tutti coloro che riponevano fiducia nel partito e nelle sue parole, come i trotskisti fossero riusciti a introdurre ovunque, nel movimento operaio, «la provocazione, le lotte intestine e, infine, la disgregazione. E dove, come nell'Unione Sovietica ogni via di penetrazione in seno alle masse era preclusa», non avessero esitato a «mostrare i loro volti assassini».<sup>179</sup> Fortunatamente, l'occhio vigile di Mosca aveva "vegliato" sul proletariato internazionale, e Togliatti lo confermava, scrivendo che il processo e le condanne avevano inferto

---

<sup>173</sup> Sandrinelli, *La rivoluzione si difende*, "L'Unità", n. 10, 1936.

<sup>174</sup> *Ibidem*

<sup>175</sup> *Lo sconcertante processo di Mosca*, "Nuovo Avanti", 29 agosto 1936.

<sup>176</sup> *Ibidem*

<sup>177</sup> *Le esecuzioni di Mosca*, "Nuovo Avanti", 5 settembre 1936.

<sup>178</sup> *L'orgia di sangue del Centrismo. Le esecuzioni di Mosca*, "Prometeo", n. 135, 28 agosto 1936.

<sup>179</sup> *Il trotskismo brigata d'assalto delle forze di reazione e di guerra*, "L'Unità", n. 11, 1936.

«un colpo al fascismo, agli istigatori della guerra, ai nemici della libertà e della pace dei popoli proprio nel momento in cui questo colpo era necessario.

«Il processo di Mosca è stato un atto di difesa della democrazia, della pace, del socialismo, della rivoluzione.

«È in ciò che sta la sua importanza internazionale». <sup>180</sup>

Puntualmente, numero dopo numero, il quotidiano comunista riportava la cronaca dei processi in corso, ribadendo costantemente che la lotta contro il trotskismo era parte integrante della lotta contro il fascismo, poiché era proprio il trotskismo che realizzava «le parole d'ordine del fascismo». <sup>181</sup> “Lo Stato operaio”, la rivista teorica del PCI, dall'alto della sua autorità presentava in modo chiaro e articolato, le trame, la tattica, gli intrighi e gli obiettivi della cosiddetta “organizzazione criminale”, ramificata a livello internazionale. <sup>182</sup> Un manifesto del partito, pubblicato nel marzo 1937, esprimeva quindi la convinzione di

«interpretare la indignazione della classe operaia e del popolo italiano contro gli avanzi dei gruppi controrivoluzionari trotskisti-zienoviefiani che, in accordo con gli agenti della “Gestapo” [...] hanno cercato di abbattere i capi venerati del popolo della grande Unione Sovietica». <sup>183</sup>

I trotskisti, o meglio, i bordighisti nella versione italiana (gli aderenti alla Frazione della sinistra comunista, eredi della sinistra che guidò il Partito comunista d'Italia nei suoi primi anni e di Amadeo Bordiga), un binomio costantemente usato, cacciati a suo tempo dalle file del partito, continuavano a compiere - avvisava “Lo Stato operaio” - «un'opera deleteria ai margini della classe operaia». Essi si presentavano ancora «come comunisti, anzi come i comunisti “puri”» e ciò facilitava il loro compito «di portatori delle parole d'ordine del fascismo tra gli operai». Essi facevano ciò che voleva il fascismo e la polizia li lasciava procedere indisturbati, perché erano i loro «agenti». <sup>184</sup> Alcuni, quelli che davano voce al dissenso riunendosi attorno alla rivista “Prometeo”, che difendeva i “malfattori” di Mosca, cioè gli imputati delle purghe staliniane, avevano - assicurava “L'Unità” - «delle ramificazioni misteriose (ma non troppo!) in certi ambienti non lontani dalle autorità consolari italiane». Alla luce di questa rivelazione, la difesa «degli assassini trotskisti-zinovieviani», che il periodico della Frazione assumeva e che la stampa italiana riproduceva con grande clamore, era «strettamente nella linea dei provocatori bordighiani-trotskisti, alleati della polizia internazionale».

Era dal centro di “Prometeo”, proseguiva il foglio comunista, che si erano levati «gli incitamenti ad uccidere i capi del Partito comunista italiano e i comunisti italiani che “osano” lavorare in Italia per il pane, la libertà e la pace del nostro popolo». Era dal centro di “Prometeo” che erano partiti alcuni «provocatori» che, secondo il giornale, avevano fatto arrestare dei compagni in Italia. Era presso il centro di “Prometeo” che aveva trovato appoggio Guido

---

<sup>180</sup> P. Togliatti, da “L'Internationale comunista”, n. 10-11, oct.-nov. 1936, rip. in R. Mieli, *Togliatti. 1937*, Milano, Bur, 1988, p. 326.

<sup>181</sup> *La lotta per l'annientamento del fascismo...*, “L'Unità”, n. 3, 1937.

<sup>182</sup> Cfr. *Il trotskismo, agenzia del fascismo internazionale. Il processo contro il centro parallelo trotskista e il suo significato internazionale*, “Lo Stato operaio”, n. 2, febbraio 1937, p. 90-104.

<sup>183</sup> *Il Partito comunista d'Italia contro i traditori trotskisti*, “L'Unità”, n. 11, 1936.

<sup>184</sup> *La lezione di un processo*, “Lo Stato operaio”, n. 2, febbraio 1937.



Beiso, il militante del PCI che, in seguito a divergenze politiche, era stato diffamato dal partito e che, per reazione, aveva sfogato il suo sdegno, sparando su Camillo Montanari, un compagno incontrato per caso sul metrò, considerato tra i responsabili delle diffamazioni diffuse nei suoi confronti. Era ancora il giornale “Prometeo” che sosteneva, assieme ai trotskisti, la «necessità rivoluzionaria (!) della rottura del fronte popolare repubblicano in Spagna e al cui obiettivo lavorano i trotskisti di tutti i paesi».<sup>185</sup>

La Frazione della sinistra comunista, dalle colonne del suo giornale, aveva infatti messo in guardia i propri lettori contro la politica dei fronti popolari, che rispondeva - nella sua visione - alla politica del fronte borghese, e aveva di conseguenza dichiarato che il governo repubblicano spagnolo era il governo del capitalismo e, in quanto tale, avrebbe combattuto la rivoluzione proletaria. Andando controcorrente rispetto al sentire comune, enunciava quindi che sostenere il governo del fronte popolare, per impedire la vittoria di Franco, equivaleva sostenere la macchina statale dell'oppressione.

Poiché il governo repubblicano era uno strumento del capitalismo, il proletariato doveva «impiegare le sue forze non ad una impossibile sua trasformazione», ma nella difesa dei propri interessi.<sup>186</sup>

«Dalla Francia alla Germania, passando per la Russia, – si legge nello stesso numero – tutti sono uniti per far massacrare gli operai di Spagna attorno alle bandiere borghesi. Ed in tutti i paesi i tentativi dei proletari di volare in soccorso del proletariato spagnolo sono trasformati in un movimento di sostegno dei regimi democratici contro i regimi fascisti o inversamente.»<sup>187</sup>

Il Partito comunista nella sua serrata campagna contro la sinistra, si servì anche della tragica fine di Camillo Montanari, poc'anzi ricordata - avvenuta in un clima di sospetti e di tesa contrapposizione politica - per ribadire che in Italia i gruppi «trotskisti-bordighisti» se non erano passati «all'attentato contro i comunisti» si davano «allo spionaggio ed alla lotta contro il Partito comunista d'Italia». I comunisti della vecchia guardia, «i Bordiga, i Damen, i Repossi e i loro amici emigrati» non avevano altra cura che «spiare» il lavoro dei compagni del partito, «tentare di disgregarlo e di comprometterlo, dare le sue file alla polizia, calunniare l'URSS». Ora però il trotskismo era stato smascherato e il proletariato di tutti i paesi era grato ai compagni sovietici dell'aiuto dato «per liberare i campi della lotta mondiale per la pace e la libertà dai trotskisti, agenti abietti del fascismo».<sup>188</sup>

“Lo Stato operaio”, rilevava con preoccupazione che il ruolo svolto dal trotskismo e dal bordighismo, «la sua speciale forma italiana», non era ancora

---

<sup>185</sup> *Agenti del nemico di classe*, “L'Unità”, n. 12, 1936. “Prometeo” aveva cercato di spiegare politicamente l'assassinio di Camillo Montanari, avvenuto il 9 agosto 1935 sul metrò di Belleville di Parigi, dichiarando che Guido Beiso aveva sparato contro il compagno, spinto dall'«esasperazione per la pubblicazione di una diffida nei suoi confronti, apparsa sul numero 32 di “Azione popolare”, che lo presentava come un «provocatore sospetto». «Beiso aveva cercato invano di ottenere una smentita al comunicato che lo infamava e quando per caso egli incontrò Montanari, in un eccesso di indignazione, tirò su di uno di quelli che egli considerava come il responsabile della diffida». (*L'attentato di Guido Beiso*, “Prometeo”, 25 agosto 1935).

<sup>186</sup> *Per una base di classe*, “Prometeo”, n. 135, 29 agosto 1936.

<sup>187</sup> *La situazione internazionale e gli avvenimenti in Spagna*, “Prometeo”, n. 135, 29 agosto 1936.

<sup>188</sup> *Il processo contro il Centro parallelo trotskista*, “L'Unità”, n. 2, 1937.

abbastanza chiaro tra i compagni, che continuavano a considerare i suoi aderenti degli antifascisti e, in quanto poco numerosi, per nulla temibili, alla stessa stregua dei socialdemocratici e dei repubblicani. In molti casi, spiegava il periodico, «il “sinistro” trozchista» si identificava, anche in Italia, «con l’agente diretto del fascismo»; talvolta invece era «il trozchista esasperato» che si metteva «coscientemente al servizio del fascismo per combattere il comune nemico», e talaltra era proprio l’agente dell’OVRA che, «per poter meglio condurre la sua azione», si ricopriva della «veste del trozchista».<sup>189</sup>

Al fine di risvegliare le coscienze sulla reale minaccia rappresentata dai trotskisti-bordighisti, - “nemici” del partito e del fronte popolare - il nome dell’esponente della sinistra, Amadeo Bordiga (espulso dal partito nel 1930 per frazionismo con l’accusa di aver fatto proprie le tesi dell’opposizione trotskista), veniva periodicamente riproposto in termini negativi sulle pagine della stampa comunista.

Nella primavera e nell’estate del 1938, Giuseppe Berti, ligio esecutore di Mosca e responsabile, proprio da quella stagione, del Centro estero in sostituzione di Grieco, si soffermava con tre lunghi e dettagliati articoli sull’ex-compagno di strada Bordiga, e sul bordighismo, che definiva «vivaio controrivoluzionario, di spie e di disgregatori, al servizio del fascismo».<sup>190</sup> Parallelamente, “L’Unità” ripercorreva la sua storia politica, sottolineando la ferma opposizione, da egli sempre manifestata, alle direttive emesse dall’Internazionale Comunista sulla vecchia questione del fronte unico, da realizzarsi con le forze socialiste e socialdemocratiche, e la sua cosiddetta attività “frazionistica”. Per meglio avvalorare la pericolosità del leader della sinistra, il giornale paragonava l’entità delle pene detentive subite dai compagni di partito ad opera del regime, a quella più modesta comminata a Bordiga: solo tre anni di confino, che egli dovette trascorrere a Ponza, grazie alle sue scelte “trotskiste”.<sup>191</sup>

Una simile campagna denigratoria - orchestrata con abilità dal cuore del “comunismo”, a Mosca, verso la periferia dei partiti fratelli, e nel caso di Bordiga, tra i militanti del PCI - non poteva non colpire le coscienze della base, convincendole della giustezza delle argomentazioni sostenute dai dirigenti; argomentazioni che non potevano non modificare la storia, nascondendo la verità sotto una coltre di menzogne, dure a morire, con un lungo strascico nel tempo, sino a sbiadire nei contenuti o perlomeno a perdere d’importanza.

Contemporaneamente alla campagna denigratoria contro i “traditori” e i “nemici” dell’URSS, “l’Unità” denunciava le migliaia di arresti perpetrati dal fascismo<sup>192</sup> e l’immagine falsata che il regime dava dell’Unione Sovietica.

Contrariamente all’inattendibile propaganda fascista, il Partito bolscevico in Unione Sovietica - scriveva solennemente Mario Montagnana - non aveva «mai mentito» alla classe operaia, non aveva mai mentito al popolo, «né al

---

<sup>189</sup> m.m., *Il trozchismo in Italia*, “Lo Stato operaio”, n. 10, 15 ottobre 1937, p. 538.

<sup>190</sup> G. Berti, *Sul Bordighismo*, “Lo Stato operaio”, n. 8-9, maggio 1938, p. 146; n. 10, giugno 1938; n. 11, giugno 1938.

<sup>191</sup> m. m., *Un capobanda dei trotskisti italiani: Bordiga*, “L’Unità”, n. 4, 1938. Per screditare Bordiga il giornale riportava un articolo del “Popolo di Roma” del 2 agosto 1935, *Nozze al campo*, riguardante il matrimonio di Emma De Meo con l’avvocato Alessandro Caroglio, «capo manipolo» di Varese; tra i testimoni di nozze per la sposa vi era appunto il cognato Amadeo Bordiga (Cfr. *Ibidem*).

<sup>192</sup> Cfr. *Migliaia di onesti italiani soffrono nelle prigioni. Per la riconciliazione del popolo e per l’onore del nostro paese: liberiamoli!*, “L’Unità”, n. 9, 1936.

popolo dell'Unione Sovietica, né ai popoli degli altri paesi». Il Partito bolscevico e il governo di Mosca avevano «un tale amore della verità» che invano si sarebbe cercato, «in quasi 20 anni di potere proletario, un solo caso» in cui non avesse mantenuto un impegno o «affermato una cosa non vera», e l'atteggiamento assunto nei confronti della guerra di Spagna ne era un esempio. Solo i trotskisti e la destra di Bucharin – proseguiva Montagnana – facevano uso dell'ipocrisia e della menzogna, assomigliando nel metodo totalmente ai fascisti.<sup>193</sup>

### **Condizioni sociali e agitazioni popolari**

Nella Penisola, un rapporto confidenziale del 26 agosto - riportato con altri, da Simona Colarizi, che si avrà in seguito ancora occasione di citare, - segnalava, da Milano, che le «classi operaie erano quelle sulle quali gli avvenimenti spagnoli» avevano fatto maggior presa. Nonostante il regime avesse provveduto ad accordare a numerose categorie di lavoratori sensibili aumenti salariali, c'era in certuni «un inconfessato senso di solidarietà coi comunisti spagnoli». L'eco della rivoluzione in Spagna aveva risvegliato in loro «la sopita "lotta di classe", malgrado tutte le previdenze del Regime». Erano degli isolati ai quali tuttavia si univano

«gli scontenti, i disoccupati, gli ex confinati ed ex detenuti politici, tutti quei sovversivi che sognano la riscossa, tutti gli elementi torbidi che vivono ai margini della società. [...] E' questa una minoranza che non si può trascurare, in un momento come l'attuale, nel quale la follia diviene contagiosa e la propaganda comunista che trova presa solo tra le classi operaie, accentua la sua azione dissolutrice e sobillatrice».<sup>194</sup>

In realtà, gli aumenti dei salari accordati non avevano garantito il potere d'acquisto delle fasce più deboli, con la conseguente diminuzione dei consumi alimentari e di ogni genere di beni. I salari agricoli, sempre più bassi rispetto alla media dell'industria, avevano subito una consistente decurtazione: le mondine, per esempio - accusava "Il Seme", supplemento de "L'Unità" - avevano sopportato una riduzione superiore al 55 per cento e nelle regioni in cui le masse agricole erano più numerose come la Puglia, l'Emilia e la Lombardia, i tagli salariali imposti dal fascismo variavano «dal 30 al 60 per cento». In Sicilia, in Calabria e in Puglia i salari agricoli si aggiravano intorno alla misera somma di «4 lire giornaliere per gli uomini e a 2 lire per le donne e per i giovani».<sup>195</sup>

La guerra contro l'Etiopia aveva aggravato, in particolar modo, le condizioni di vita nelle campagne; il regime per poter condurre la sua aggressione in Africa aveva assorbito tutti i fondi di cui poteva disporre, arrestando l'esecuzione dei lavori pubblici. Inoltre, il decreto che aveva

---

<sup>193</sup> M. Montagnana, *Menzogne fasciste e verità bolscevica*, "L'Unità", n. 4, 1937.

<sup>194</sup> Rapporto del 26 agosto 1936, in ACS, PNF, *Situazione politica per province*, Milano, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op.cit.*, t.2, p. 439-440.

<sup>195</sup> *La lotta dei braccianti contro il carovita e la fame*, "Il Seme" supplemento al n. 3 de "L'Unità", 1936.

stabilito il blocco di nuove costruzioni aveva colpito anche la manodopera della campagna, inducendola a trovare occupazioni provvisorie «come manovali fornaciai ed edili in generale. Ancora: i miserabili soccorsi che venivano distribuiti in natura, di tanto in tanto, ai disoccupati agricoli» erano stati sospesi «o ridotti ad una miseria incredibile», perché i fondi raccolti venivano «quasi tutti destinati agli scopi di guerra [...], invece che servire a sfamare i disoccupati».<sup>196</sup>

Da un rapporto di un operaio meccanico della Fiat di Bologna del febbraio 1939, riportato da Ruggero Zangrandi, emerge che per un certo numero di operai, assunti regolarmente, non esisteva una paga minima giornaliera, poiché era in vigore un sistema che impediva un'occupazione continuativa nel reparto. Se mancava il lavoro il capofficina faceva uscire dallo stabilimento gli operai in esubero, che all'esterno aspettavano spesso invano di poter rientrare in fabbrica. Per quel giorno non avrebbero guadagnato nulla.<sup>197</sup>

I metodi applicati dalle imprese per lucrare sul lavoro salariato, accentuando lo sfruttamento, erano (e sono) più o meno sempre i medesimi: dalle stesse pagine si apprende infatti, che in seguito a una inchiesta condotta presso varie sedi della Rinascente-Upim, numerose ragazze, assunte come apprendiste, «al momento del passaggio di categoria, venivano sostituite con altre e messe in mezzo a una strada, per non pagare i salari contrattuali».<sup>198</sup> Ricorrendo a una pratica molto diffusa, l'Ilva di Porto Marghera, per esempio, assumeva impiegati qualificandoli come operai; non pagava loro il lavoro straordinario e li occupava a «quindicina fissa e, di 15 in 15 giorni», si andava avanti negli anni, con sempre aperta la possibilità di licenziamento.<sup>199</sup>

Di fronte ad un sistema di abuso continuo e radicato, anche per i responsabili sindacali, funzionari imposti dall'alto e vincolati alle gerarchie superiori, le possibilità di incidere sulle situazioni di sfruttamento e di prepotenza erano bassissime, quelle poi dei fiduciari d'azienda, che si trovavano a diretto contatto con i lavoratori, erano «addirittura drammatiche».<sup>200</sup> Nel caso avessero dimostrato di voler sostenere con eccessiva convinzione le richieste operaie, tenendo conto delle rivendicazioni di classe, o in caso di denuncia presso le autorità competenti, presto o tardi essi avrebbero pagato il loro ardire con l'allontanamento dall'organizzazione. Era pertanto una conseguenza naturale che il mondo del lavoro ponesse nei sindacati scarsa fiducia. Nei centri industriali, dove più radicato era il sindacalismo prefascista, la maggioranza dei lavoratori mantenne perlopiù un atteggiamento ostile o indifferente verso gli organismi di regime; lo rilevava, nel 1936, un informatore del Partito fascista, soffermandosi sulla situazione alla Fiat di Torino, dove, a suo avviso, la grande maggioranza delle maestranze era rimasta socialista e comunista.<sup>201</sup>

---

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> Cfr. R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 175.

<sup>198</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>199</sup> *Ibidem*, p. 177. Allo stesso modo un'altra ditta (Ditta Lavorazione Leghe Leggere), sempre di Porto Marghera, assumeva personale impiegatizio con la qualifica di manovale e come tale lo retribuiva, lo licenziava, lo liquidava (*Ibidem*). Per uno sguardo sulla situazione lavorativa dell'epoca, cfr. anche il Cap.: *L'incontro con gli operai* (R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 167-179).

<sup>200</sup> *Ibidem*, p. 178. Cfr. inoltre A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1978. «I dirigenti sindacali, a tutti i livelli – scrive Aquarone –, erano non tanto i rappresentanti dei lavoratori e dei loro interessi, quanto delegati del governo e del partito, incaricati della sorveglianza dei sindacati» (*Ibidem*, t. 1, p. 224).

<sup>201</sup> A. Aquarone, *op. cit.*, p. 228.

I partiti della sinistra, seppure avevano il centro organizzativo lontano dal Paese, avevano compreso che il disagio nel *ménage* quotidiano della popolazione poteva essere il terreno favorevole a una sotterranea campagna di denuncia e di protesta, tanto più che nelle grandi fabbriche l'antagonismo di classe non pareva essersi mai completamente sopito. Sino a tutto il 1938, i rapporti degli informatori e della polizia erano «unanimi nel mettere in guardia dal considerare la massa operaia vicina al regime (e non di rado con toni assai allarmati)». Non fu così nel 1939, dopo gli aumenti salariali di marzo: non pochi allora furono i lavoratori che, in occasione della riapertura delle iscrizioni al PNF diretta agli ex combattenti, «ne approfittarono per entrare nel partito». La nuova generazione operaia era nata e cresciuta sotto l'ala del fascismo che, attraverso un'incisiva propaganda, si dichiarava contro la borghesia e assicurava di operare a favore dei lavoratori.<sup>202</sup>

Negli anni dell'esordio, nelle grandi città, il Partito nazionale fascista aveva incontrato soprattutto il favore della piccola e media borghesia impiegatizia e del commercio; ma dalla fine degli anni Venti, il mondo del lavoro si trovò a fare i conti con la tessera del partito. Da principio il suo possesso garantiva il diritto di precedenza nelle liste di collocamento, ma nel 1933 divenne obbligatoria per partecipare ai concorsi pubblici e, nel 1937, per accedere a qualunque incarico pubblico; nel 1938 era ormai un documento indispensabile per lavorare. Il partito si era intrecciato alla vita sociale del Paese, imponendo una dilagante ordinata uniformità. Così nella seconda metà degli anni Trenta agli insegnanti elementari e agli impiegati civili dello Stato, equiparati ai militari, venne introdotto l'obbligo della divisa che in breve fu prescritta «per ogni età e per ogni occasione, dagli spettacoli offerti dai bimbi alle esibizioni ginniche dei gerarchi».<sup>203</sup>

La moderata ripresa economica - che aveva visto un aumento delle importazioni in seguito alla fine delle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni, dopo l'aggressione all'Etiopia - la crescita delle attività connesse all'impero, la riduzione del 40 per cento del valore intrinseco della lira rispetto «alla parità fissata nel '27», per favorire le esportazioni, la maggiore presenza dello Stato nell'attività economica attraverso la finanza pubblica, a costo del raddoppio del disavanzo e di un incremento del carico fiscale, non ebbero significative ripercussioni positive sulla vita delle masse popolari.<sup>204</sup>

A migliorare le condizioni sociali non erano bastate le grandi opere di regime: strade, autostrade, stazioni ferroviarie, scuole, aeroporti, ecc., avviate anche con il fine di inorgoglire la nazione; non erano bastati il potenziamento dell'industria di Stato, il sostegno garantito alla grande industria privata, il trasferimento di coloni nelle terre conquistate - che non raggiunse i livelli desiderati - e il richiamo alle armi, che pure aveva contribuito a diminuire la pressione sulla disoccupazione. Dietro una crescita, più di facciata che reale, dietro l'immagine di un Paese disciplinato, tranquillo, proiettato verso il rinnovamento e ben vigilato dai corpi di polizia, che il fascismo aveva potenziato, si ingaggiava tutti i giorni una dura battaglia per la sopravvivenza.

La guerra d'Etiopia era costata «più di 30 miliardi e mezzo di lire fino al giugno 1937 e 16220 milioni nel solo anno finanziario 1936-1937». Era una

---

<sup>202</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 191, cfr. inoltre, nota 65, p. 192.

<sup>203</sup> R. Bracalini, *op. cit.*, p. 15.

<sup>204</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p.168-169.

vera «catastrofe economica che non veniva compensata dal successo politico».<sup>205</sup> Le ripercussioni sul costo della vita non si erano fatte attendere, soprattutto tra il settembre 1935 e il settembre 1936, con un aumento tra il 27 e il 30 per cento, a cui si aggiunse un ulteriore aumento del 15 per cento alla fine del gennaio 1937 dovuto alla svalutazione della lira, decisa il 5 ottobre dell'anno precedente.<sup>206</sup>

Nelle città, e ne era un esempio Milano, il numero dei disoccupati era aumentato, innescando una forte concorrenza, mentre il lavoro a domicilio continuava a essere una realtà ancora molto presente tra le lavoratrici. Migliaia di donne, giovani e meno giovani, erano costrette a lavorare disperatamente fino a quattordici ore per mettere assieme poche lire. Agli operai venivano corrisposti bassi salari, con trattenute di ogni genere, intervallati da frequenti periodi di disoccupazione.

Anche la piccola e media borghesia si stava impoverendo, disertando caffè e ristoranti. «A titolo demagogico, venne annunciato il blocco biennale dei prezzi “a difesa del consumatore”. Per due anni era vietato l'aumento degli affitti, del gas, dell'elettricità, dei trasporti. Ma non bastavano queste misure per salvaguardare il salario che per oltre la metà se ne andava per l'alimentazione e il resto per l'affitto, l'abbigliamento, gli svaghi, le sigarette, i trasporti».<sup>207</sup>

Fu in questo clima che riemersero, un po' sparse, e per necessità, le proteste popolari e il bisogno di riorganizzazione che, in singole realtà lavorative, si manifestarono nella ripresa delle lotte sociali ed economiche per i rinnovi contrattuali che il regime non poté completamente ignorare.

Dal 1930 al 1935 i salari erano scesi notevolmente e di conseguenza le agitazioni per il rinnovo dei contratti si erano diffuse con rapidità, dapprima nell'industria e poi nell'agricoltura. «I braccianti della provincia di Milano furono fra i primi a chiedere alle organizzazioni padronali aumenti generalizzati dei salari; il sindacato provinciale dei lavoratori agricoli della provincia di Parma denunciò il contratto vigente “per lo stesso motivo”».<sup>208</sup> Come conseguenza, nel quinquennio successivo, 1935-1940, i sindacati riuscirono ad ampliare la propria influenza sulla vita politica della Penisola sostenuti dalla pressione delle forze lavoratrici, e in parte anche dalla presenza nelle strutture economiche di un' «anima di sinistra»,<sup>209</sup> mai completamente sopita, che seppe attingere dalle voci critiche dei giovani; quegli stessi giovani che vedevano con caparbietà nel regime delle potenzialità rivoluzionarie.

Nel secondo semestre del 1936 i salari di alcune categorie operaie, esclusi i lavoratori agricoli, ebbero un aumento intorno al 10 per cento; nel maggio seguente, venne ristabilita la settimana di 40 ore e l'estensione, nel mese di giugno, degli assegni familiari ai lavoratori agricoli.<sup>210</sup> Gli aumenti non

---

<sup>205</sup> R. Bracalini, *op. cit.*, p. 79.

<sup>206</sup> Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 182.

<sup>207</sup> R. Bracalini, *op. cit.*, p. 79.

<sup>208</sup> P. Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 82.

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>210</sup> Cfr. L. Valiani, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 69. Tuttavia, va rilevato che l'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore avrebbe di fatto comportato una riduzione salariale per la diminuzione delle ore lavorate (cfr. *Il nuovo trucco dell'aumento dei salari in Italia*, “Prometeo”, n. 145, 30 maggio 1937).

potevano tuttavia compensare l'accresciuto costo della vita che, confermava il "Nuovo Avanti", si aggirava intorno al 30 per cento.<sup>211</sup>

La situazione restava così precaria che qualche categoria, in alcune località, espresse apertamente il proprio malessere.<sup>212</sup> Erano i segni della lenta e progressiva caduta del consenso che non si tradusse, però, sino agli anni del grande conflitto mondiale, in una diffusa e compatta opposizione. A Milano, per esempio, si svolse una manifestazione degli autisti di piazza contro il ritiro delle licenze a un 20 per cento degli addetti, per favorire gli introiti di una grossa società;<sup>213</sup> a Torino, alla Fiat, il prestito del 5 per cento emesso dallo Stato, poteva dirsi praticamente fallito, salvo in un reparto in cui le maestranze, sotto la minaccia di licenziamento, vi avevano aderito per un 70 per cento. L'atteggiamento dei lavoratori della Fiat, compresa la maggioranza di coloro che avevano la tessera del Partito fascista, rendeva evidente come il finanziamento della guerra d'Abissinia, al quale era destinato il prestito lanciato dallo Stato, avesse incontrato scarso favore.<sup>214</sup>

Momenti di lotta si ebbero a Trani, dove 350 disoccupati si riunirono per chiedere lavoro; intervenne la forza pubblica, ma ugualmente, grazie alla protesta, i dimostranti ottennero l'assunzione di una cinquantina di operai per lavori di pubblica utilità. A Recoaro, l'agitazione dei lavoratori condusse alla riapertura dello stabilimento cittadino "Fonti di Recoaro" la cui chiusura aveva gettato sul lastrico qualche centinaio di dipendenti.<sup>215</sup>

Alla Magneti Marelli di Milano, un intero reparto manifestò contro il mancato pagamento del cottimo, boicottando la produzione. Anche al deposito Officina Tranviaria di via Teodosio, venne interrotto il lavoro per la medesima ragione e per la bassa retribuzione del cottimo. Una iniziativa analoga fu presa dagli operai delle Acciaierie Falk di Sesto San Giovanni.

A Genova, alle Acciaierie Ansaldo, venne indetto uno sciopero per protestare contro il mancato rispetto degli accordi da parte della direzione. Una agitazione simile si verificò tra i lavoratori degli alti forni di Piombino, che denunciavano l'azienda per avere ignorato gli accordi contrattuali e per truffe sui cottimi.<sup>216</sup>

Anche sotto la spinta delle nuove leve del fascismo, convinte della forza rivoluzionaria del regime, le organizzazioni sindacali si impegnarono per una serie di conquiste sul piano assistenziale, ottenendo, gradualmente, il controllo del collocamento, della mutualità e del dopolavoro che, nell'ottobre 1939, passò «dalla competenza del partito a quella della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria».<sup>217</sup>

---

<sup>211</sup> Cfr. *La situazione in Italia*, "Nuovo Avanti", 19 settembre 1936.

<sup>212</sup> Cfr. G. Di Vittorio, *L'agitazione per l'aumento dei salari si estende nei Sindacati fascisti di tutta l'Italia*, "L'Unità", n. 9, 1936.

<sup>213</sup> Cfr. *L'Unità Milanese. Manifestazione di autisti milanesi*, "L'Unità", n. 5, 1936.

<sup>214</sup> *L'Unità torinese. Gli operai torinesi non danno soldi alla guerra*, "L'Unità", n. 5, 1936.

<sup>215</sup> Cfr. *I disoccupati reclamano lavoro*, "L'Unità", n. 13, 1936.

<sup>216</sup> Cfr. *Lotta per il pane*, "L'Unità", n. 7, 1937.

<sup>217</sup> P. Neglie, *op. cit.*, p. 86 «In queste circostanze, nel 1937, il regime abbozzò un tentativo di riequilibrio introducendo un'imposta del 10 per cento sul capitale delle società per azioni; una scelta che si caratterizzava per il suo valore simbolico di politica tesa a riaccurciare le distanze sociali». (*Ibidem*, p. 87).

## Mano tesa ai “fratelli” in camicia nera

Oltre frontiera, il Partito socialista e il Partito comunista avevano avviato da tempo i primi passi verso una nuova politica di incontro, che si era espressa, il 17 agosto 1934, in un patto d'unità d'azione su temi e obiettivi comuni (come la denuncia del tentativo di colpo di stato filonazista in Austria e le minacce di guerra, le richieste di un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, la liberazione delle vittime politiche e l'amnistia, la libertà sindacale, di organizzazione e di stampa, e contro il corporativismo), assicurando reciproca e piena autonomia.<sup>218</sup> Per le due organizzazioni politiche vi era la necessità di «collegarsi alla realtà operaia e giovanile, penetrare nelle organizzazioni del regime, trovare un linguaggio» che non fosse ostico, estraneo alla popolazione che pareva «vivere nell'ebbrezza del mito imperiale mussoliniano», ma non conosceva certamente uno stato di particolare benessere.<sup>219</sup>

Il PCI diede indicazione ai militanti in clandestinità di iscriversi ai sindacati fascisti, di partecipare ai dibattiti e alle eventuali elezioni degli organi interni. La direttiva di intensificare l'azione nei sindacati legali fascisti venne ripresa con un appello al popolo italiano, *Salviamo il nostro paese dalla catastrofe*, lanciato nell'ottobre del 1935, con l'intento di superare le divisioni che separavano gli operai comunisti dai socialisti.<sup>220</sup> Erano definitivamente cadute le indicazioni emanate dal VI congresso dell'Internazionale Comunista del 1928, lo stesso che aveva varato la politica dello scontro frontale con i partiti socialdemocratici.

Allora, alla fine degli anni Venti, il Partito comunista si era adeguato alla linea del Comintern «sul duplice versante della lotta al deviazionismo socialdemocratico e della lotta al fascismo, che si doveva tradurre nell'organizzazione di un movimento di massa alimentato dall'interno delle organizzazioni fasciste».<sup>221</sup> Le disposizioni erano state facilitate dall'esplosione di una certa conflittualità sociale, dovuta alla grande crisi del 1929, conflittualità che spinse i comunisti a intravedere, in patria, una possibile rivolta delle classi lavoratrici. La prospettiva di un imminente risveglio proletario aveva indotto il Centro estero<sup>222</sup> a esporre eccessivamente i propri attivisti che, mandati in Italia in missioni coperte dalla segretezza e delimitate in ambiti ristretti, ebbero di fatto scarsa incidenza tra la popolazione. «Gli emissari che il Centro estero di Parigi riesce di quando in quando ad inviare all'interno - scrive Sergio Bertelli - hanno tutti dei recapiti “chiusi”, si rivolgono, cioè, a vecchi iscritti al Partito che sono, a loro volta tagliati fuori, privi di possibilità di proselitismo nella misura in cui si sentono discretamente

---

<sup>218</sup> Cfr. *L'unità d'azione proletaria contro il fascismo e contro la guerra*, “Nuovo Avanti”, n. 33, 25 ottobre 1934. Il Psi non era pienamente convinto della conversione del PCI e solo il futuro congresso del Comintern avrebbe potuto dissipare i dubbi e i timori sulle reali intenzioni politiche dei comunisti che, in realtà, non ambivano alla fusione, ma alla possibilità di estendere il proprio campo d'azione per dar vita ad un blocco ampio e diversificato sotto la propria guida. Il VII congresso dell'Internazionale rinsaldò gli accordi e tranquillizzò l'ala socialista più reticente. (Cfr. S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988, p. 230).

<sup>219</sup> P. Spriano, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, cit., p. 61.

<sup>220</sup> Cfr. L'appello *Salviamo il nostro paese dalla catastrofe*, rip. in B. Grieco, *Un partito non stalinista 1936. “Appello ai fratelli in camicia nera”*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 81.

<sup>221</sup> P. Neglie, *op. cit.*, p. 14.

<sup>222</sup> Cfr. *Necessità di una svolta*, “Lo Stato operaio”, 2 febbraio 1930



vigilati dalla polizia».<sup>223</sup> Le operazioni cospirative promosse in clandestinità costarono numerosi arresti ad opera dell'OVRA; un sacrificio spesso inutile, nella convinzione piuttosto diffusa di una rapida fine del fascismo.

La ritrovata unità, si dichiarava nell'appello al popolo italiano, doveva estendersi a tutti i lavoratori, massimalisti, cattolici, anarchici, repubblicani e anche fascisti, tutti aggrediti dal medesimo nemico: «il padrone, lo Stato fascista dei padroni e dei militaristi».<sup>224</sup>

La propaganda, da principio limitata a una base circoscritta, rivelatasi difficile da sostenere, doveva essere ora sostituita da un'ampia penetrazione nelle strutture fasciste, doveva calarsi nelle più elementari esigenze della gente, con la speranza di rendere evidenti le imposizioni e i veti opprimenti del regime. Nel 1936 non si trattava più di far esplodere le contraddizioni interne al fascismo, ma di risvegliare le coscienze, partendo dai bisogni primari; si trattava di stimolare manifestazioni di dissenso, di farle proprie, e di indurre alla lotta una popolazione quasi assuefatta all'ordine fascista.

La politica entrista trovò una sua concreta espressione nella pubblicazione del successivo e noto manifesto indirizzato ai «*Fratelli in camicia nera*», stilato da Ruggiero Grieco, segretario del partito, ma frutto del dibattito svoltosi tra i membri dell'Ufficio politico su indicazioni provenienti da Mosca e portate a Parigi da Egidio Genneri.<sup>225</sup> L'appello, sottoscritto da tutti i dirigenti del partito, anche da quelli non presenti come Togliatti, primo firmatario, venne pubblicato nell'agosto del 1936 da "Lo Stato operaio" e «fatto arrivare in grandi quantitativi in Italia per mezzo dei corrieri clandestini».<sup>226</sup>

Il documento invitava alla "riconciliazione" nazionale, riconosceva, sia pure implicitamente, la vittoria fascista in Africa e tentava di chiamare a raccolta tutti gli strati popolari contro la borghesia monopolistica,<sup>227</sup> chiedendo conto al regime delle promesse fatte e mai realizzate. Non conteneva alcun attacco a Mussolini, e si invocava la fraternizzazione del popolo italiano, fascisti e non fascisti.

Nella convinzione che il fascismo rappresentasse ormai una condizione «irreversibile», Mario Montagnana, fratello minore di Rita Montagnana, moglie di Togliatti, «aveva trascinato il Centro estero, trovando un appoggio in Grieco e in Donini, sulla sua proposta di aprire nei confronti della base fascista, facendo proprio il programma mussoliniano del 1919»,<sup>228</sup> il programma approvato, appunto il 23 marzo 1919, data di costituzione dei fasci di combattimento, in Piazza San Sepolcro a Milano.

---

<sup>223</sup> S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI. 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 29.

<sup>224</sup> *Salviamo il nostro paese dalla catastrofe*, rip. in B. Grieco, *op. cit.*, p. 81.

<sup>225</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 49.

<sup>226</sup> P. Neglie, *op. cit.*, p. 32. Per il manifesto cfr. "Lo Stato operaio", n. 8, agosto 1936.

<sup>227</sup> Tra gli esponenti della borghesia monopolistica Santarelli cita: «il conte Volpi, il senatore Motta della Edison, il senatore Agnelli della Fiat, Donegani della Montecatini, i fratelli Pirelli, Vittorio Cini dell'Ilva, il senatore Ettore Conti della Commerciale, Carlo Orsi del Credito Italiano, Borletti della Snia, il conte Adriano Tournon della Federazione consorzi agrari, e così via». (E. Santarelli, *op. cit.*, p. 91).

<sup>228</sup> S. Bertelli, *op. cit.*, p. 42; cfr. inoltre: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 96-97; "L'Unità", n. 7, 1936. "L'Unità" dichiarava infatti che i comunisti «si impegnavano a lottare assieme a tutti i fascisti» che erano disposti a battersi per realizzare il programma fascista del 1919. Cfr. ancora, Il verbale dell'Ufficio politico del PCI del 17 luglio 1936, rip. in R. Grieco, *op. cit.*, p. 93-102.

Le parole d'ordine del manifesto rimbalzarono sulla stampa del partito e si accompagnarono al rinnovato invito a «fascisti e non fascisti, cattolici e comunisti, militi ed ex-combattenti, giovani e adulti»,<sup>229</sup> con il proposito di unire la classe operaia, la gioventù, tutto il popolo, e di convincere che solo il Partito comunista avrebbe potuto realizzare le aspirazioni nazionali.

Ma il documento sollevò critiche proprio tra gli ispiratori sovietici (vi era stata una sfasatura tra i tempi della preparazione e i tempi della diffusione dell'appello). Dall'elaborazione delle disposizioni, discusse e decise a Mosca sin dall'inizio del 1936, alla stesura finale dell'appello, erano cambiate le condizioni politiche: vi era stata la proclamazione dell'impero italiano, in seguito all'aggressione dell'Etiopia, ed era scoppiata la guerra civile spagnola, con l'intervento fascista e nazista. Ma se l'evoluzione della situazione internazionale aveva reso il manifesto non più così attuale, nella visione dei dirigenti russi, difficilmente si poteva ritenere che esso fosse il frutto di un'autonoma decisione della segreteria parigina.<sup>230</sup>

Furono il richiamo al programma fascista del 1919 e l'invocazione alla "riconciliazione", in un mutato quadro politico, a sollevare il biasimo dell'ucraino e dirigente del Comintern, Dmitri Manuilski e a provocare i rilievi di Togliatti. Il leader del PCI, in alcuni appunti indirizzati alla segreteria del partito e a Luigi Longo in Spagna, suggerì di lasciar cadere il termine "riconciliazione", poco adatto alla situazione italiana poiché poteva essere inteso come conciliazione con il regime, e di ricorrere a espressioni come "unità", "unione", "unificazione", "fronte unico". Egli ebbe rimproveri per la campagna inadeguata avviata contro i nemici trotskisti, sia nel Comitato Centrale che nella stampa - quando l'imperativo era di «italianizzare la lotta contro il trockismo come agenzia di Hitler, contro Bordiga e i suoi» -, e raccomandò il «lavoro nelle organizzazioni fasciste» per la conquista «delle masse fasciste sulla base di un programma e di un linguaggio ad esse accessibili».<sup>231</sup>

Nella sostanza, al di là delle critiche, la via percorsa dalla segreteria - proiettata ad aprirsi alle forze antifasciste e a penetrare nelle strutture fasciste - mirava a propagandare, con maggiore incisività, l'opposizione al regime, a promuovere il partito in esilio e l'opportunità di lotte legittime per migliori condizioni di vita. Per raggiungere l'obiettivo, l'impegno dei comunisti si doveva concretare soprattutto nell'attività sindacale, anche nei limiti ristretti in cui era stata mantenuta sino ad allora, ma che, tuttavia, nella rigida organizzazione di fabbrica, aveva provveduto ad abbassare il limite massimo dell'età pensionabile, da 65 a 60 anni, ad aumentare i sussidi di disoccupazione e di maternità, e gli assegni familiari.<sup>232</sup>

---

<sup>229</sup> *Il popolo italiano vuole la pace, il pane, la libertà*, "L'Unità", n. 12, 1936.

<sup>230</sup> Per quanto riguarda Togliatti, Bertelli dubita che questi fosse all'oscuro del documento e si chiede se si può davvero pensare che Grieco avrebbe veramente osato apporre la sua firma senza autorizzazione (cfr. S. Bertelli, *op. cit.*, p. 47-48).

<sup>231</sup> *Critica dei lavori del CC, malgrado i lati positivi*, appunti di Togliatti non firmati del 14 febbraio 1937, rip. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*. cit., p. 171.

<sup>232</sup> Cfr. Bracalini, *op. cit.*, p. 105. Alle madri lavoratrici veniva garantito il diritto alla conservazione del posto di lavoro, venivano concessi permessi per l'allattamento della prole e l'obbligo per le aziende con più di 500 operaie di adibire un locale per l'allattamento durante il lavoro. Tutte le dipendenti (escluse quelle che percepivano un salario superiore alle 800 lire mensili) erano assicurate per l'«evento maternità» presso l'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale (da cui è derivato l'attuale Inps), che versava alla madre un assegno di 300 lire (*Ibidem*, p. 111).

Ma i propositi non erano di facile attuazione, e dinanzi alla tattica del regime, volta ad impedire ogni agitazione operaia, Giuseppe Di Vittorio, il comunista e sindacalista di Cerignola, sottolineava la necessità di reagire «col massimo vigore, col proposito risoluto di spezzare la manovra» governativa e «di aprire incessantemente, nel sistema fascista, le breccie» dalle quali dovevano passare i movimenti delle masse, sino a «sommargere tutte le dighe e ad atterrare il nemico».<sup>233</sup> Era giunto il momento di realizzare «un contatto largo con i lavoratori veramente fascisti, veramente attivi», i quali non potevano essere soddisfatti dall'atteggiamento dei gerarchi, perché anch'essi erano «vittime delle violazioni dei contratti di lavoro, del carovita, dell'aggravato sfruttamento padronale». Nel momento in cui i comunisti fossero riusciti «a portare gli operai veramente fascisti sul terreno dell'agitazione per la difesa del loro pane», avrebbero potuto, con gli stessi operai, «agitare le rivendicazioni dei lavoratori anche nei circoli fascisti, nei dopolavoro», dovunque vi fossero riunioni di lavoratori, mettendo in stato d'accusa i funzionari sindacali.

«Noi – proseguiva – dobbiamo intensificare gli sforzi per legarci profondamente, fraternamente con i lavoratori fascisti; dobbiamo dimenticare i rancori del passato nei loro confronti e dare loro la certezza assoluta che noi vogliamo unire tutto il popolo che lavora contro il pugno di parassiti capitalisti che lo sfrutta a sangue!»<sup>234</sup>

Successivamente, sull'organo del partito, Di Vittorio pubblicava una *Lettera a un gerarca sindacale fascista* con l'intento di sollecitare una attività comune nelle organizzazioni sindacali, richiamandosi alle enormi spese sostenute per la guerra in Abissinia e, ancora una volta, al programma dei fasci di combattimento del 1919.

«Noi vogliamo che si applichi il punto del programma fascista del 1919, riguardante “l'imposta straordinaria e progressiva sulle grandi fortune”, la quale può permettere una forte diminuzione delle imposte sui contadini, artigiani, ecc., e che si sopprima l'iniqua imposta sui salari; noi vogliamo che sia assicurato un sussidio a tutti i disoccupati, l'applicazione di tutte le promesse fatte ai soldati e agli operai inviati in Abissinia, l'aumento dei salari in proporzione all'aumento del costo della vita. [...] Lavorando insieme in questa direzione noi elimineremo definitivamente ogni ragione di sospetto fra di noi, elimineremo definitivamente ogni ragione di odio fra lavoratori fascisti e antifascisti; determineremo una vera unione del popolo italiano che lavora».<sup>235</sup>

Partendo dal malcontento delle giovani leve del fascismo, dovuto all'arresto del “processo” rivoluzionario, Giovanni Nicola, dall'osservatorio milanese de “L'Unità”, dichiarava che sul «terreno economico e politico», gli operai, fascisti e cattolici compresi, erano tutti sfruttati ed oppressi allo stesso modo, per cui l'identità degli interessi era la «condizione prima per l'unione di queste

---

<sup>233</sup> G. Di Vittorio, *Per spezzare la manovra “passiva” dei gerarchi. Riattivare l'attività delle masse lavoratrici nei sindacati fascisti*, “L'Unità”, n. 3, 1936.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> G. Di Vittorio, *Lettera a un gerarca sindacale fascista*, “L'Unità”, n. 6, 1936.

forze». Occorreva mettere da parte il «pregiudizio settario e dannoso», che individuava negli operai fascisti i nemici naturali degli operai non fascisti, e bisognava inoltre superare la convinzione che la gioventù - «diseducata dal fascismo allo studio dei problemi sociali e di classe e completamente ignara delle lotte e delle tradizioni rivoluzionarie del proletariato milanese» - rappresentasse «un serio ostacolo alla attuazione di un programma di rivendicazioni immediate e storiche», perché inquadrata nelle organizzazioni del regime.<sup>236</sup>

L'«equivoco» sul fascismo, che aveva coinvolto i giovani della borghesia, aveva più incisivamente compromesso e schiacciato la gioventù lavoratrice nelle grandi e piccole città. Nel più volte citato *Lungo viaggio nel fascismo*, Zangrandi osserva:

«Questi giovani si basavano soltanto su esperienze personali locali, molto ristrette, fatte attraverso esponenti provinciali che, qualche volta, erano galantuomini e episodi o manifestazioni (sempre locali, ma per loro unici e illuminanti) che sembravano confermare gli intenti rivoluzionari e, comunque, progressisti del fascismo. Essi non avevano quindi motivo per non credere che il fascismo non mirasse davvero al benessere della loro classe o, meglio, “del popolo”. E, quando si accorgevano che capitava il contrario, erano portati a credere che solo cause contingenti, difetti o colpe individuali lo distogliessero da quell'obiettivo. [...] Così, molti giovani operai, nel loro onesto fervore, affrontavano spesso le persecuzioni dei vari fascisti, senza disincantarsi: convinti, semmai, che c'era da condurre una lotta, anche dentro il fascismo, e fiduciosi di arrivare a vincerla, alla fine, magari con l'aiuto del duce.»<sup>237</sup>

L'affidamento sincero di questi giovani al fascismo si scontrava con un generale atteggiamento rinunciatario o opportunistico di molti dirigenti sindacali fascisti. In questa discrepanza, e sorretto dalle condizioni di disagio oggettivo della classe lavoratrice, tentò di inserirsi il PCI.

L'impegno dei comunisti a lavorare nelle formazioni sindacali fasciste, venne avallato da un congresso antifascista che si tenne a Lione, il 28-29 marzo 1937 (fu un congresso promosso da comunisti, repubblicani, giellisti e dalla Lega dei Diritti dell'Uomo; non vi aderirono i socialisti, diffidenti e contrari all'egemonia comunista). Dall'incontro emerse la decisione di fondare l'Unione Popolare Italiana, a grande maggioranza comunista, che in Francia raggruppò una parte dei lavoratori italiani emigrati, e che aveva lo scopo di promuovere provvedimenti assistenziali, offrire proposte ricreative e «realizzare l'unione del popolo per il pane, la pace e la libertà», secondo lo slogan lanciato dall'organizzazione.<sup>238</sup> Su iniziativa dell'Unione e dell'Associazione Franco-italiana ex combattenti, si pubblicò, nel luglio del 1937, “La Voce degli italiani”, foglio diretto da principio dal comunista Egidio Gennari e dal socialista Luigi Campolongo (direttore tecnico) e poi da Giuseppe Di Vittorio.

In seguito al congresso del Partito socialista italiano (tenutosi a Parigi nel giugno 1937), un nuovo patto, “la Carta dell'unità d'azione”, venne siglato il

---

<sup>236</sup> G. Nicola, *L'Unità milanese. Gli operai milanesi saranno i primi a rompere la breccia della dittatura, della fame e della guerra*, “L'Unità”, n. 6, 1936

<sup>237</sup> Zangrandi, *op. cit.*, p. 171-172.

<sup>238</sup> S. Tombaccini, *op. cit.*, p. 309.

26 luglio 1937 tra Partito comunista e Partito socialista. La rinnovata alleanza si presentava più impegnativa rispetto alla precedente sottoscritta nel 1934; essa poneva come obiettivo l'unità delle forze antifasciste e un movimento di fronte popolare in vista «della conquista della libertà e della democrazia» e dell'instaurazione «di una Repubblica democratica, presidiata dalla classe operaia».<sup>239</sup>

Le due organizzazioni politiche affermarono inoltre che l'accordo doveva segnare il primo passo verso il partito unico della classe operaia. «Poco dopo il Comitato Centrale comunista diffuse una risoluzione che proponeva un'alleanza di tutti i partiti antifascisti repubblicani (comunisti, socialisti, repubblicani, giellisti), disposti a lottare per la pace, la democrazia e la repubblica, e per un accordo coi partiti antifascisti non repubblicani (liberali, democratici, popolari, ecc.), che lottavano per la pace e la democrazia. La risoluzione proponeva inoltre di coordinare l'azione di questo più largo fronte antifascista con i movimenti ostili alla politica di guerra del governo che potevano sorgere all'interno del fascismo stesso».<sup>240</sup>

In "patria", in una ristretta riunione clandestina, in via Telesio, a Milano, il Partito socialista aveva dato vita al Centro socialista interno che rivendicava una sua autonomia e, al di là delle direttive ufficiali delle due organizzazioni politiche, «stabiliva contatti unitari in Italia e vedeva a questo proposito con occhio critico gli indirizzi che venivano dall'estero».<sup>241</sup> Collegati al Centro, erano attivi in città, già nel 1935, alcuni gruppi: «un Gruppo Rosso e un Gruppo Erba, organizzati rispettivamente dal pittore A. Sassu e dallo studente V. Dalla Porta», mentre attorno alle figure di Marco Riccardi e Roberto Pollastri, ruotavano altri gruppi socialisti presenti all'interno delle fabbriche lombarde. Con gli arresti del 1937, che scompagnarono la centrale milanese, l'organizzazione si intensificò nel Veneto e «segnatamente a Trieste e a Padova con l'apporto organizzativo e politico di E. Colorni e di E. Curiel».<sup>242</sup>

Se il Partito comunista rivendicava le libertà democratiche, esaltava le tradizioni risorgimentali, chiamando tutti a raccolta, il PSI si manteneva su posizioni più intransigenti e più rigide in merito alle richieste di classe, auspicando una democrazia fondata sul proletariato, il quale aveva il gravoso compito di guidare la lotta antifascista e di costruire una società socialista. L'unità d'azione basata sul semplice raggruppamento delle rivendicazioni immediate non era sufficiente per i socialisti che invocavano impegni più costruttivi per il futuro;<sup>243</sup> tuttavia, il patto tra i due partiti si consolidò, isolando nell'azione gruppi democratici, come Giustizia e libertà, che nella guerra di Spagna trovò lo sbocco politico all'imperativo bisogno di azione, riconquistando un notevole peso nell'antifascismo italiano

---

<sup>239</sup> G. Di Vittorio, *Per la lotta contro la politica di guerra di Mussolini. Per la formazione del Fronte popolare italiano. Unità, "L'Unità"*, numero speciale, agosto, 1937. Nello stesso numero cfr. *La Nuova carta dell'Unità d'azione*.

<sup>240</sup> G. Candeloro, *op. cit.*, p. 465-466. La risoluzione fu pubblicata da "Lo Stato operaio", settembre 1937.

<sup>241</sup> S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti d'Italia. 1923-1939*, Bari, De Donato, 1975, p.40.

<sup>242</sup> S. Merli, *Ibidem*, p.37.

<sup>243</sup> S. Colarizi (a cura di), *op.cit.*, t. 1, p. 43.

## La Sinistra Comunista

A sinistra del PCI si poneva la Sinistra comunista, l'organizzazione che si richiamava al Partito comunista d'Italia negli anni della sua fondazione, prima che le imposizioni di Mosca ne cambiassero la natura, spodestandone, nel 1923, il gruppo dirigente. Quest'area, definita genericamente bordighista, con la scissione avvenuta al suo interno, nel luglio 1927, aveva visto una separazione tra il gruppo facente capo a Michelangelo Pappalardi - il militante di Campobasso che si richiamava alle posizioni critiche di Rosa Luxemburg nei confronti del potere bolscevico<sup>244</sup> - e la maggioranza facente capo a Ottorino Perrone, detto Vercesi, l'aquilano che per sfuggire alle persecuzioni fasciste riparò a Parigi nel 1926, divenendo il punto di riferimento dei compagni.

Il gruppo di maggioranza, che si richiamava a Perrone, nel 1928 a Pantin, nelle vicinanze di Parigi, si costituì in frazione, e si definì "Frazione di sinistra del Partito comunista d'Italia", un'organizzazione con propri organi centrali che, dopo l'espulsione di Trotsky dal Partito comunista sovietico, intendeva intervenire nell'ambiente dell'opposizione internazionale contro la politica stalinista.

Constatata l'impossibilità di recuperare i partiti comunisti e il Comintern allo spirito originario (del primo e secondo congresso della Terza Internazionale Comunista), in quanto fagocitati da una politica controrivoluzionaria, la maggioranza di Perrone, si trasformò durante il congresso della Frazione, nell'estate del 1935, in "Frazione italiana della sinistra comunista". L'organizzazione eliminava ogni riferimento al vecchio Partito comunista d'Italia e, contrariamente alle indicazioni scaturite dal già ricordato VII congresso dell'Internazionale, si opponeva al Fronte popolare, ritenendo che ogni spostamento dei governi verso "sinistra", la sinistra socialdemocratica e comunista governata da Mosca, significasse una più forte repressione antioperaia; i recenti avvenimenti della Spagna repubblicana avrebbero confermato questa tesi.

Il sollevamento degli operai spagnoli contro la rivolta militare che, nelle giornate di luglio del 1936, aveva dato inizio alla guerra civile, fu motivo di dibattito nella Frazione. Mentre una parte vedeva nell'insurrezione spontanea un inizio di rivoluzione, l'altra, al contrario, la riteneva un tumulto sanguinoso, impossibilitato a tramutarsi in una lotta rivoluzionaria. Tra i due gruppi prevalse quest'ultima corrente che, minoritaria da principio, divenne maggioritaria e faceva riferimento, oltre che a Perrone, a Virgilio Verdaro, detto Gatto Mammone, il professore in lettere, originario di Balerna, che in Toscana, dove si trovò a risiedere per un certo periodo, aveva partecipato alla fondazione del Pcd'I.<sup>245</sup>

---

<sup>244</sup> Per la vita e l'attività politica di Michelangelo Pappalardi, cfr. D. Erba, *Ottobre 1917 – Wall Street 1929. La sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michele Pappalardi*, Milano, Pagine marxiste, 2010.

<sup>245</sup> Su Verdaro e sulle posizioni dei due gruppi all'interno della Frazione cfr. D. Erba, *Il Gatto Mammone. Virgilio Verdaro tra le guerre e le rivoluzioni del Ventesimo secolo*, [Milano], All'Insegna del gatto rosso, 2011. Sul dibattito all'interno della Frazione, cfr. inoltre: *La nostra frazione di fronte agli avvenimenti di Spagna*, "Prometeo", n. 136, 20 settembre 1936, e i nn. 137 (ottobre), 138 (novembre), 140 (dicembre) 1936.

La maggioranza (la corrente di Perrone) considerava la Spagna un paese capitalistico che, in quanto tale, avrebbe dovuto proiettarsi verso una rivoluzione comunista, ma mancava di un elemento essenziale: il partito rivoluzionario. Essa riteneva infatti che né il POUM né la CNT potevano dirsi forze realmente rivoluzionarie. Riteneva inoltre che il dirottamento delle masse proletarie, in rivolta contro la sollevazione nazionalista, nell'alveo del Fronte popolare e l'intervento dei paesi stranieri, Germania e Italia da una parte e URSS dall'altra, avevano ormai trasformato la guerra civile in guerra imperialista.

Nel conflitto non vi erano due classi che si scontravano, ma due fazioni all'interno della stessa borghesia spagnola, con il sostegno dei due opposti blocchi imperialisti. Mentre Franco attaccava militarmente, le forze borghesi, che guidavano la Repubblica, manovravano e usavano i lavoratori, e li disarmavano ideologicamente. In questo gioco il POUM e la CNT assumevano un ruolo importante nell'arruolamento degli operai per il fronte. Le due organizzazioni divenivano pertanto delle «pedine» nelle manovre del capitalismo che, per loro tramite, faceva «credere» al proletariato che si combatteva per il socialismo o l'anarchia.<sup>246</sup>

“Bilan”, il mensile della Frazione, pubblicato a Bruxelles dal 1933, e al quale diede un grande contributo Virgilio Verdaro, metteva in luce come alla fine di luglio l'esercito repubblicano si fosse di fatto «dissolto», e come, invece, grazie al POUM, agli anarchici e al PSUC stalinista, il Partito socialista unificato della Catalogna, esso si fosse «ricostituito gradualmente con le colonne dei miliziani», il cui stato maggiore restava nettamente borghese.<sup>247</sup>

Un motivo che, secondo la maggioranza della Frazione, induceva a sopravvalutare la sollevazione spagnola era dato soprattutto dagli esempi di collettivizzazione delle fabbriche e delle terre; in realtà questi episodi non potevano contribuire ad un rivolgimento sociale, in quanto non erano supportati da una rivoluzione politica per la conquista del potere sotto la guida del proletariato. «La socializzazione di un'impresa – ammoniva “Bilan” –, che lasci intatto l'apparato statale, costituisce l'anello di una catena che blocca il proletariato dietro il proprio nemico».<sup>248</sup> Infine, le violenze e le distruzioni perpetrate contro i detentori di capitali, i preti, i proprietari fondiari, non avevano nulla di rivoluzionario:

«La distruzione del capitalismo non è la distruzione fisica, anche se violenta delle persone che incarnano il regime, ma la distruzione del regime stesso».<sup>249</sup>

In un momento in cui arruolarsi in difesa della libertà e contro il fascismo erano le parole d'ordine, il gruppo maggioritario contrapponeva, all'adesione al fronte repubblicano, la diserzione degli eserciti e invocava la fraternizzazione dei soldati, chiedendo di non andare ad offrire il proprio tributo nelle colonne internazionali e nelle milizie; raccomandava quindi di intraprendere la sola

---

<sup>246</sup> *L'inganno che cela la situazione spagnola*, “Prometeo”, n. 136, 20 settembre 1936.

<sup>247</sup> Cfr. *La leçon des événements d'Espagne*, “Bilan”, n. 36, ott./nov. 1936, rip. in *La sinistra comunista italiana, 1927-1952*, Napoli, Corrente comunista internazionale, 1984, p. 110.

<sup>248</sup> Cfr. *Au front imperialiste du massacre des ouvriers espagnols*, “Bilan”, n. 34, ago./set. 1936, rip. in *La sinistra comunista italiana. 1927-1952*, cit., p. 111

<sup>249</sup> Cfr. *Guerre imperialiste ou guerre civile?*, “Bilan”, n. 38, rip. in *La Sinistra comunista italiana. 1927-1952*, cit., p. 111

lotta possibile: la lotta contro la borghesia, favorendo l'insurrezione degli operai e la paralisi degli eserciti.

«A chi ci dice che dobbiamo essere dove i proletari si battono, noi rispondiamo che combatteremo per ritirare fino all'ultimo operaio da queste armate di Unione Sacra, che lavorando accanitamente in Spagna e negli altri paesi, noi combattiamo per distruggere la macchina capitalista dell'oppressione, quella da cui sgorga fascismo ed antifascismo, per battere la borghesia, per cacciarla dalla comoda finestra che essa occupa attualmente e dove può fregarsi esultante le mani contemplando la carneficina del proletariato spagnolo ed internazionale.»<sup>250</sup>

Un certo numero di militanti della Frazione, quelli che si ritrovavano nelle scelte della minoranza (sorta nel luglio del 1936 in occasione del dibattito sulla guerra in corso in Spagna, e facente riferimento ai napoletani Enrico Russo, Candiani, emigrato a Bruxelles, e a Mario De Leone, rifugiato a Marsiglia), partì invece per Barcellona dove fondò la Federazione Barcelloinese della Frazione italiana della sinistra comunista e prese contatti con il POUM e con la CNT.<sup>251</sup>

Giunto in Spagna, Enrico Russo, che era stato capitano durante la prima guerra mondiale, raccolse una cinquantina di compagni (circa venti trotskisti e una trentina di bordighisti italiani residenti in Belgio e in Francia), formando la "Colonna Internazionale Lenin" aderente al POUM, ne assunse il comando, andando a combattere sul fronte di Huesca.<sup>252</sup> In agosto partì anche Mario De Leone, incaricato dalla Federazione marsigliese di recarsi in Catalogna come osservatore. Questi, che fu il vero antagonista politico e teorico della maggioranza rappresentata da Perrone e da Verdaro, venne colto inaspettatamente da infarto e si spense a Barcellona il 5 novembre del 1936, lasciando un vuoto tra i compagni.

La minoranza di Russo e De Leone riteneva che le conquiste rivoluzionarie, economiche e sociali, delle giornate di luglio, fossero tali da imporre a ogni militante il dovere di battersi accanto al proletariato spagnolo contro il fascismo; poi la lotta sarebbe proseguita contro la democrazia e i suoi rappresentanti. Nella prima fase, scriveva un militante che si firmava Il Maremmano,

«lotta armata contro la reazione che attacca e distrugge esistenze e organizzazioni, lotta politica contro la democrazia di fronte popolare e antifascismo denunciando al proletariato il ruolo che essa giuoca per

---

<sup>250</sup> *Alla finestra?*, "Prometeo", n. 136, 20 settembre 1936.

<sup>251</sup> Partirono per Barcellona: Candiani (E. Russo), Mario Di Leone, Bruno Zecchini, Renato Pace, Pietro Corradi. Per i profili biografici degli esponenti della sinistra comunista, cfr. lo stesso volume di D. Erba, *Il Gatto Mammone*, cit. Nelle formazioni del POUM entrarono anche alcuni ex-militanti dei Gruppi operai comunisti di Pappalardi, come Salvatore Vellotto della sinistra napoletana e, in quelle della CNT-FAI, entrò il ravennate Lodovico Rossi (cfr. D. Erba, *Ottobre 1917-Wall Street 1929*, cit., p. 69 e i relative profili biografici, p. 116, e p. 118). Sui nomi dei militanti che partirono cfr. inoltre F. Bucci, R. Quiriconi, *La vittoria di Franco è la disfatta del proletariato ... Mario De Leone e la rivoluzione spagnola*, Follonica, La Ginestra, Comitato pro ex-Ilva, 1997, p. 25-26.

<sup>252</sup> Cfr. Iborra Augustín Guillamón, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, in "Quaderni del Centro studi Pietro Tresso, Serie: Studi e ricerche, n. 27, 1993; cfr. ancora: D. Erba, *Il Gatto Mammone*, cit.



salvaguardare le istituzioni borghesi ed i suoi privilegi, solo nella seconda fase quando il proletariato si sarà liberato della reazione di destra passare all'attacco frontale della democrazia che vorrà certamente opporsi alla distruzione completa delle istituzioni borghesi.»<sup>253</sup>

Da principio, dinanzi a questa precisa scelta, non fu presa da parte della maggioranza, alcuna misura di espulsione. La minoranza, costituitasi in "Comitato di Coordinazione", in un suo comunicato, approvava l'atteggiamento dei compagni che si erano recati in Spagna a difendere anche con le armi la rivoluzione, considerava già poste le condizioni per una scissione e rinviava la soluzione delle divergenze a un prossimo congresso.<sup>254</sup> Ma a novembre, la Commissione Esecutiva della Frazione, valutato che la minoranza non poteva più essere considerata una tendenza all'interno dell'organizzazione, passava all'espulsione dei suoi aderenti.<sup>255</sup>

In ottobre, con la militarizzazione delle milizie, i membri della minoranza che erano presenti in Spagna decisero di sciogliersi e, in seguito, la maggior parte di loro tornò in Francia.<sup>256</sup>

---

<sup>253</sup> Il Maremmano, *Un poco di chiarezza, per intenderci*, "Prometeo", n. 138, novembre 1936.

<sup>254</sup> *Comunicato del Comitato di Coordinazione*, "Prometeo", n. 137, ottobre 1936. Cfr. inoltre *La parola alla minoranza*, (*Ibidem*).

<sup>255</sup> Cfr. *La vita della Frazione. Ordine del giorno della C. E.*, "Prometeo", n. 140, 20 dicembre 1936.

<sup>256</sup> Cfr. *La Dichiarazione* pubblicata da "Bilan", n. 37, nov.-dic- 1936, rip. in Iborra Augustín Guillamón, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, cit., p. 20-21.

## 4 - IN SPAGNA A COMBATTERE

### Comunisti e libertari

I comunisti italiani, divenuti «intoccabili» dopo la consegna delle armi russe alla Spagna, in quanto emissari di Mosca, custodi del programma antifascista di restaurazione dello Stato ed efficienti organizzatori dell'esercito, furono gli elementi «più dinamici» della coalizione governativa della Repubblica.<sup>257</sup> La loro posizione sarà sempre più salda ed estesa nell'opera di riorganizzazione statale. Togliatti, fiduciario di Stalin, rappresentante e tramite del Comintern, a differenza degli altri esponenti politici, mantenne però una presenza «sempre molto discreta e ammantata di fitto mistero».<sup>258</sup> Difficilmente egli si esponeva pubblicamente, e agiva con lo pseudonimo di Alfredo. Pur non ricoprendo alcun incarico ufficiale, si trovava spesso anche ad Albacete, il centro di raccolta e di addestramento delle Brigate Internazionali.

Nella veste di delegato di Stalin, in Spagna divenne il responsabile dell'attività politico-militare comunista, finalizzata agli interessi politici dell'Unione Sovietica. Secondo la testimonianza di Edoardo D'Onofrio, Togliatti fu «l'ispiratore politico per eccellenza» del Partito comunista di Spagna: «scriveva articoli sull'organo del partito, ispirava discorsi e prese di posizione, partecipava alle riunioni della Commissione politico-militare del partito ed era collegato con gli specialisti sovietici in campo militare e politico».<sup>259</sup>

Nello scritto *Sulla particolarità della rivoluzione spagnola*, pubblicato ne «Lo Stato operaio» del novembre del 1936, egli offrì il proprio contributo teorico-politico al futuro della Spagna, prospettando una «democrazia di tipo nuovo»; ad essa in seguito farà riferimento nell'elaborazione della strategia del PCI, quando nel 1944 rientrerà nell'Italia «liberata» dagli alleati.<sup>260</sup>

Si trattava di una «nuova democrazia», presentata come transizione al socialismo, che doveva sorgere da una rivoluzione democratico-borghese, nella quale alla classe operaia spettava il compito di divenire il centro organizzativo. Nella Spagna martoriata dal conflitto e dall'intreccio sorto tra la guerra contro il fascismo e la trasformazione politico-sociale, sarebbe emersa «un tipo nuovo di Repubblica democratica»; una repubblica, ribadiva Togliatti,

---

<sup>257</sup> P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 255-256.

<sup>258</sup> S. Attanasio, *op. cit.*, p. 80.

<sup>259</sup> Testimonianza di D'Onofrio, rip. in: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 224.

<sup>260</sup> La «democrazia di tipo nuovo» era un'elaborazione che prendeva le mosse dall'impegno manifestato dal bulgaro, Georgi Dimitrov, presso l'Internazionale Comunista, contro il fascismo e contro la guerra e da un discorso da questi pronunciato nel 1936. Dimitrov aveva sostenuto che nella situazione politica internazionale la questione non poteva più essere posta in termini di «capitalismo o socialismo, Stato sovietico o dittatura fascista»; la questione dello «Stato democratico-borghese» non poteva più essere impostata come prima, e nel caso della Spagna in lotta, la fondazione di una nuova repubblica non sarebbe stata del tipo «vecchia repubblica democratica», ma di un «tipo particolare di Stato con un'autentica democrazia popolare». (C. Natoli, *Togliatti ed il dibattito sulla "democrazia di tipo nuovo" nel fronte popolare (1935-1937)*, in C. Natoli, L. Rapone (a cura di), *A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*, Milano, Angeli, 1987, p. 117-118).

«che non rassomiglia a una repubblica democratico-borghese di tipo comune. Essa si crea nel fuoco di una guerra civile nella quale la parte dirigente spetta alla classe operaia».<sup>261</sup>

Nell'auspicata «vittoria del popolo», la democrazia di tipo nuovo non avrebbe potuto «non essere nemica di ogni forma di spirito conservatore». Essa possedeva infatti «tutte le condizioni» che le avrebbero consentito di svilupparsi ulteriormente.<sup>262</sup>

Le prospettive suggerite dalla riflessione togliattiana, nella travagliata vicenda spagnola, rimasero più che mai parole vane, soffocate dal grande terrore staliniano che influì su tutto il movimento comunista, in patria e all'estero, aggregando i vari partiti comunisti alla politica dell'URSS.

Quale rappresentante del Comintern, Togliatti mise ordine nelle file dei comunisti spagnoli, con conseguenti ricadute sul governo della Repubblica,<sup>263</sup> avvalendosi del contributo di D'Onofrio che, dalla fine del 1937, divenne responsabile della Commissione per gli stranieri presso il Comitato Centrale del Partito comunista spagnolo, con il compito di coordinarne e organizzarne l'attività. D'Onofrio doveva tenere il casellario dei volontari di più di cinquanta paesi, schedarli e raccogliere notizie su ciascuno di loro. «Un lavoro di fiducia e di grande responsabilità», afferma Dante Corneli.<sup>264</sup>

Molti e molti altri esponenti del PCI giunsero dopo i primi giorni di guerra nella Penisola Iberica. Oltre ai personaggi più volte citati, tra i nomi noti si segnalano: Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo, che si trovava a Valencia come capo della delegazione politica delle Brigate Internazionali; il livornese Ettore Quagliarini, che col nome di Pablo Bono collaborò con Vidali alla costituzione del Quinto Reggimento; il giovane meccanico bolognese Nino Nanetti, che partecipò ai combattimenti di Huesca e morì nella difesa di Bilbao nel giugno 1937; Felice Platone, vecchio militante vicino a Gramsci, capo di

---

<sup>261</sup> P. Togliatti, *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, "Lo Stato operaio", n. 11, novembre 1936, p.769.

<sup>262</sup> *Ibidem*

<sup>263</sup> Kolpakidi scrive che Togliatti, in Spagna, tra le sue molteplici attività, ristrutturò l'apparato dei consiglieri politici del Comintern, «ripristinò i rapporti con gli anarchici spagnoli (in altre parole liquidò le conseguenze della ribellione di Barcellona), rese docile il governo di Juan Negrín», succeduto al governo Caballero, «si adoperò per una riorganizzazione del governo spagnolo onde incrementarne l'efficienza in campo militare e statale». Come si vedrà, nel 1939, con la sconfitta repubblicana e la ribellione del colonnello Sigismundo Lopez Casado al governo Negrín, a lui venne affidata la guida del Pcd'E per mettere in salvo i quadri del partito; sempre a lui fu dato l'incarico «di organizzare il passaggio del partito alla clandestinità». (A. Kolpakidi, *op. cit.*, p.121-122). Claudio Natoli precisa che il segretario, in sede di bilancio generale, sostenne, «con lo stile tipico del dirigente comunista di quegli anni, che la politica generale del Pce era stata giusta, ed evitava di porsi l'interrogativo se proprio l'accentramento decisionale imposto dall'alto, l'intolleranza e la repressione politica, la separazione-contrapposizione tra l'obiettivo di "vincere la guerra" e quello di costruire una "nuova democrazia" favorendo i processi di trasformazione sociale e la partecipazione diretta delle masse (tutti elementi che avevano salvato il regime repubblicano nei primi mesi della guerra civile) non fossero all'origine della scissione della classe operaia e dei fenomeni involutivi da lui stesso delineati. A questa domanda Togliatti non avrebbe mai dato risposta, ed anzi avrebbe evitato anche a decenni di distanza di riesaminare criticamente la realtà della Spagna repubblicana e le ragioni più profonde di quella sconfitta». (C. Natoli, *Togliatti ed il dibattito sulla "democrazia di tipo nuovo" nel fronte popolare (1935-1937)*, cit., p. 123).

<sup>264</sup> D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, vol. 2, *Amare verità sulla guerra civile spagnola*, Tivoli, 1979, p. 32.

stato maggiore; lo storico Ambrogio Donini che nel luglio 1937 partecipò a Valencia al Congresso Internazionale degli Scrittori in difesa della cultura, e tenne alcune trasmissioni radiofoniche per l'Italia; Rita Montagnana, compagna di Togliatti, e Teresa Noce, moglie di Luigi Longo, che assunse il nome di Estella; Giuseppe Alberganti, ex ardito del popolo; Giovanni Pesce, futura medaglia d'oro della Resistenza; Velio Spano, esponente dello stato maggiore del comandante spagnolo Juan Modesto, diresse le trasmissioni di "Radio Valencia" in lingua italiana; Antonio Roasio, operaio biellese. Egli aveva ucciso il datore di lavoro che l'aveva licenziato e aveva trovato rifugio in Russia dove, a Mosca, ottenne un delicato incarico all'Ufficio quadri del Comintern.<sup>265</sup> Sarà con il socialista Amedeo Azzi commissario politico del Battaglione Garibaldi.

Arrivarono in Spagna, tra i numerosissimi antifascisti, Carlo Rosselli, Aldo Garosci, Emilio Lussu, Fausto Nitti di "Giustizia e libertà"; il giornalista e storico Leo Valiani, allora impegnato nel Partito comunista, l'avvocato Mario Angeloni, che al fronte trovò presto la morte, l'anarchico Camillo Berneri che fu ucciso dagli stalinisti a Barcellona.

Vi giunsero Pietro Nenni, che dagli inizi di agosto inviò le corrispondenze al "Nuovo Avanti", e Fernando De Rosa, il giovane che a Bruxelles aveva organizzato un attentato dimostrativo contro Umberto di Savoia. Scarcerato per indulto dopo tre anni, andò in Spagna, partecipò allo sciopero insurrezionale dell'ottobre 1934, fu imprigionato e liberato con amnistia nel 1936. Guidò il Battaglione Ottobre e morì il 16 settembre sul fronte della Sierra de Guadarrama. «In suo ricordo, qualche settimana più tardi, nacque la centuria socialista De Rosa».<sup>266</sup>

A Parigi gli esuli italiani furono tra i primi a entrare in azione, partecipando ai comizi e ai dibattiti promossi dal Fronte popolare: era la grande occasione per il movimento antifascista. I militanti che facevano capo al Partito comunista aspettarono però indicazioni da Mosca, mentre altri, esponenti più o meno noti dell'antifascismo, guardarono con interesse al teorico del socialismo liberale, Carlo Rosselli, uno dei fondatori del movimento Giustizia e libertà, che aveva raggiunto Parigi dopo essere evaso dal confino di Lipari.

Carlo Rosselli conosceva la Spagna (era amico personale del presidente Azana) e si infiammò subito per la causa repubblicana, attivandosi apertamente presso le ambasciate spagnola e francese e raccogliendo materiale bellico in Belgio. Instaurò contatti tra i fuorusciti, collaborò con lo scrittore francese André Malraux nel reclutamento di uomini da inviare all'aviazione. Da anni sosteneva che il fascismo si poteva abbattere solo con le armi, e il conflitto spagnolo offriva una prima opportunità. La guerra nella Penisola Iberica poteva quindi essere la scintilla che accendeva la lotta armata anche entro i confini italiani.

Il 28 luglio 1936, il movimento Giustizia e libertà, alcuni elementi anarchici, massimalisti e gruppi minori si riunirono a Parigi, per sollecitare l'intervento a fianco dei libertari spagnoli. Emilio Lussu si fece promotore dell'idea di una grande legione unitaria italiana, idea accettata ed ampliata da Rosselli, ipotizzando una colonna non militarizzata. Secondo le linee imposte dalle rispettive Internazionali, i partiti comunista e socialista, uniti dal patto di

---

<sup>265</sup> G. Zaccaria, *A Mosca senza ritorno. Duecento comunisti italiani fra le vittime dello stalinismo*, Milano, SugarCo, 1983, p. 25-26.

<sup>266</sup> S. Tomabaccini, *op. cit.*, p. 300.

unità d'azione, rifiutarono, da principio, di partecipare all'iniziativa, con la motivazione che l'invio di combattenti rischiava di legittimare l'intervento fascista. Per il momento preferirono orientarsi verso la raccolta di fondi e la spedizione di aiuti concreti.

Rosselli inviò a Barcellona Aldo Garosci e il massimalista Giuseppe Bogoni (nome di battaglia Martini) per predisporre un piano d'azione. I due emissari furono raggiunti dal repubblicano Mario Angeloni, ex-interventista, condannato al confino di Lipari nel 1926 ed emigrato clandestinamente a Parigi nel 1932.<sup>267</sup>

Insieme, il piccolo gruppo prese contatto con l'intellettuale anarchico, scrittore e poeta lodigiano Camillo Berneri, anch'egli arrivato da poco in Catalogna, incontrando grande stima negli ambienti anarchici.<sup>268</sup> Si costituì così la Colonna italiana che rapidamente superò il centinaio di adesioni; erano volontari di diverse correnti politiche e senza partito, entusiasti e audaci, sostenuti da uno spirito rivoluzionario. La colonna confluì in quella anarco-sindacalista "Francisco Ascaso" (l'anarchico e sindacalista spagnolo ucciso a Barcellona da un cecchino il 20 luglio), divenendone la Sezione Italiana. Le milizie anarchiche manterranno la propria autonomia rispetto alle Brigate Internazionali che sarebbero sorte solo nell'autunno seguente.

La sera del 19 agosto la colonna partì da Barcellona alla volta del fronte aragonese. Umberto Tommasini, l'anarchico triestino che nelle sua lunga militanza combatté anche in Spagna, così rievoca la partenza dei volontari da Barcellona:

«A mezzogiorno ci siamo concentrati nel centro della caserma. Grandi festeggiamenti, canti, urla. È venuta una fanfara che ha incominciato a suonare l' "Internazionale". Che roba! Allora saluti, discorsi d'occasione e dopo ... fuori della caserma. Ci siamo incolonnati ed è stata la prima volta che è entrata a Barcellona una colonna organizzata in questo modo, perché era tutta gente che aveva già fatto la guerra. Abbiamo attraversato la città. Un mucchio di gente applaudiva e gridava: "Evviva la CNT, "Evviva la libertà", "Evviva la rivoluzione", "Viva l'Italia rivoluzionaria". Giornate indescrivibili che io non sono capace ...»<sup>269</sup>

Giunti a destinazione - prosegue Tommasini -, in un'area bruciata dal sole, il 24 agosto

«ci dicono di andare a prendere posizione sul Monte Pelato, fra Huesca e Saragozza. Lo aveva battezzato così Angeloni perché era tutto arido, una specie di Carso. Ci si metteva nei posti strategici di osservazione e se venivano i fascisti, sparavamo. Noi, visto che avevamo le mitragliatrici, ci hanno messo sulla strada di Francia che viene da Saragozza, passa per Almudévar, va a Huesca e dopo in Francia. Eravamo lì con il compito di impedire il passaggio dei fascisti che andavano a Huesca a prendere rifornimenti.»<sup>270</sup>

---

<sup>267</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 88.

<sup>268</sup> Su Camillo Berneri e il rapporto con Rosselli, cfr. G. A. Manias, *Camillo Berneri tra Antonio Gramsci e Carlo Rosselli*, in "Quaderni di Pietro Tresso", n. 63, 2007.

<sup>269</sup> U. Tommasini, *Il fabbro anarchico. Autobiografia fra Trieste e Barcellona*, Roma, Odadrek, 2011, p. 143.

<sup>270</sup> *Ibidem*, p. 144.

Il 28 agosto, nei trinceramenti di Monte Pelato, Angeloni, trovò la morte con altri italiani, mentre Rosselli fu ferito. Il reparto ebbe tuttavia la meglio sui falangisti che si ritirarono verso Huesca. «Si trattò di un combattimento di significato molto relativo ai fini della guerra, ma importante per la partecipazione di elementi stranieri e per le ripercussioni che ebbe nell'emigrazione».<sup>271</sup>

La battaglia trovò vasta eco sulla stampa e convinse molti antifascisti a seguirne l'esempio. Agli inizi di settembre, nuovi arrivi provenienti dall'Italia e da altri paesi andarono a ingrossare la Sezione Italiana che combatté sul fronte d'Aragona e nella difesa di Madrid, per «la rinascita antifascista», ebbe a dire Rosselli nel suo famoso discorso da Radio Barcellona.<sup>272</sup>

A fine novembre, l'attacco alle linee franchiste nei pressi del comune di Almudévar, per alleggerire la pressione su Madrid (e interrompere le comunicazioni tra Huesca e Saragozza), si concluse con una sconfitta per la scarsità dei mezzi a disposizione, ma anche a causa dei conflitti interni tra le due anime della colonna, quella anarchica e quella di GL. Si infranse la collaborazione che aveva affiancato Berneri a Rosselli nello slancio cospirativo e insurrezionale; la colonna italiana entrò in una fase critica.

Le polemiche tra i componenti anarchici e giellisti si inasprirono e, dopo l'entrata sul fronte di Madrid del Battaglione Garibaldi, il processo di dissoluzione si accentuò. Rosselli lasciò il comando e costituì un nuovo battaglione italiano dedicato a Giacomo Matteotti e aperto a tutte le correnti politiche. La componente anarchica della colonna italiana, si impegnò sul fronte Aragonese in un ultimo combattimento, nell'aprile del 1937, «nel settore di Carrascal, dove subì un violentissimo bombardamento da parte dell'aviazione legionaria italiana».<sup>273</sup> A quel punto i supersiti abbandonarono la lotta e, per la difficile situazione delle milizie catalane, la formazione si sciolse. Alcuni passarono al Battaglione Garibaldi, altri ritornarono in Francia, altri ancora si recarono a Barcellona dove li colse la rivolta contro il governo centrale e lo strapotere comunista.<sup>274</sup>

Carlo Rosselli, sofferente per il riacutizzarsi di una flebite contratta al fronte, rientrò in Francia agli inizi del 1937 e dalle pagine del periodico "Giustizia e libertà" intensificò la campagna contro l'intervento italiano, soprattutto dopo la sconfitta dei legionari sul fronte di Guadalajra. Recatosi a Bagnoles-sur-l'Orne, in Normandia, per potersi curare, il 9 giugno 1937 trovò, come è noto, la morte con il fratello Nello, per mano di alcuni giovani aderenti a una organizzazione terroristica francese di estrema destra, i Cagoulards, su mandato dei vertici del SIM, il Servizio italiano di Informazioni Militari, «istigati – scrive Guglielmo Salotti - da Ciano, secondo le conclusioni cui parrebbe giunto Gaetano Salvemini, che chiamerà ovviamente in causa anche Mussolini».<sup>275</sup>

---

<sup>271</sup> S. Tombaccini, *op.cit.*, p. 299.

<sup>272</sup> Cfr. C. Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 70-75. Discorso pronunciato da Radio Barcellona il 13 novembre 1936.

<sup>273</sup> S. Attanasio, *op. cit.*, p. 70.

<sup>274</sup> Sulla Sezione italiana della Colonna Ascaso, cfr. Corso di dottorato di ricerca, E. Acciai, *Viaggio attraverso l'antifascismo. Volontariato internazionale e la guerra civile spagnola: la Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, 2010, in <http://dspace.unitus.it> (14.1.2014).

<sup>275</sup> G. Salotti, *Breve storia del fascismo*, Milano, Bompiani, 1988, p. 318. Sulla morte di Rosselli, Cfr. tra l'altro, M. Franzinelli, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007.

Fra i primi gruppi di volontari accorsi in Spagna, alcuni italiani entrarono nella colonna anarchica internazionale guidata da Buenaventura Durruti, sindacalista e rivoluzionario, che si batté per la liberazione del basso Aragonese. Vi facevano parte circa 350 volontari internazionali.<sup>276</sup> In stretta collaborazione con gli anarchici si radunarono sul fronte d'Aragona, nel mese di agosto, anche i combattenti che facevano riferimento al POUM, e fra questi lo scrittore George Orwell che, colpito alla gola da un cecchino franchista, si ritirerà a Barcellona proprio in concomitanza con la repressione comunista, del maggio 1937, contro gli anarchici e il Partido Obrero.

Altri italiani istituirono, il 3 settembre 1936, all'interno della formazione "Libertad" organizzata dal PSUC la centuria Gastone Sozzi, dal nome del militante comunista morto nel 1928 in seguito alle sevizie subite durante gli interrogatori perché rivelasse i nomi dei compagni. Comandante della centuria venne nominato sul campo il comunista Angelo Antonini, commissario politico Francesco Leone di Vercelli, l'ex membro degli Arditi del popolo, che a Toledo guidò l'assalto all'Alcazar. Dal 16 al 18 ottobre la centuria Gastone Sozzi combatté la sua ultima battaglia a Chapinería; nel mese di novembre i superstiti entreranno nel Battaglione Garibaldi.

## **Le Brigate Internazionali**

Quando alla fine di settembre il Comitato Centrale del PCI si riunì nella capitale francese, alla presenza dei dirigenti del Partito comunista francese e di Vittorio Codovilla, l'idea dell'invio di volontari era già stata accettata dall'Internazionale Comunista.<sup>277</sup> Nella seconda metà di settembre l'IC aveva infatti preso la decisione di mandare in Spagna dei volontari con esperienze combattive o reduci dal servizio militare. Maurice Thorez, segretario del Partito comunista francese, aveva caldeggiato presso Stalin la bontà di questa iniziativa.

Il 27 ottobre, a Parigi, dopo lunghe trattative, i Partiti comunista, socialista e repubblicano siglarono un accordo per la costituzione di una nuova formazione italiana, il Battaglione Garibaldi. La metropoli parigina divenne il centro del reclutamento, che fu organizzato da dirigenti del Partito comunista francese e diretto dai comunisti italiani Nino Nanetti e Giuseppe Di Vittorio, il quale operava con il nome di Mario Nicoletti.<sup>278</sup> Oltre all'arruolamento centralizzato, anche i partiti e le sedi delle organizzazioni sindacali accoglievano le richieste dei volontari. I comunisti controllavano queste operazioni e accompagnavano i futuri combattenti di là dalla frontiera francese, a piedi o con gli autobus.

---

<sup>276</sup> «Un altro gruppo di circa 150 volontari internazionali - scrive Valiani -, tra cui numerosi italiani, si era arruolato con Durruti, ma era poi stato trasferito alla Colonna Ortiz, che combatteva più a Sud sul fronte di Belchite». (L. Valiani, *op. cit.*, p. 75).

<sup>277</sup> Kolpakidi afferma che l'idea nacque nel corso di una riunione segreta, a Praga, fra i rappresentanti del Comintern e del Profintern (Internazionale sindacale) tenutasi il 27 luglio 1936 o, secondo i documenti dell'Archivio del Comintern, più tardi, nell'agosto 1936 e che solo il 16-17 settembre si tenne una riunione del Presidium del Comintern per esaminare la situazione (Cfr. A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 125).

<sup>278</sup> Cfr. T. Hugh, *op. cit.*, p. 318.

Le vie per raggiungere la Spagna erano due: quella per Perpignano, da dove si proseguiva attraverso i sentieri segreti o non sorvegliati dei Pirenei, e quella da Marsiglia su navi dirette a Barcellona o a Valencia. L'afflusso di volontari attraverso i Pirenei sollevò qualche dubbio tra gli anarchici; alcuni di loro «che controllavano ancora il confine di quella zona montana», avrebbero voluto rimandarli indietro. «La loro teoria era che occorrevano armi, non uomini, ma la loro paura principale era la costituzione di una Legione Straniera comunista che in seguito li avrebbe schiacciati».<sup>279</sup>

Il 14 ottobre 1936 un primo contingente di 500 volontari raggiunse la base di Albacete. Qui Luigi Longo seguì e organizzò le Brigate durante tutta la guerra civile. La base di Albacete, allestita per l'addestramento e la raccolta degli uomini, venne inaugurata ufficialmente il giorno 20 e verso la fine dello stesso mese contava circa 34000 volontari,<sup>280</sup> accolti trionfalmente da folle entusiaste che li salutavano al canto dell'Internazionale.<sup>281</sup>

Gli italiani giunti in Spagna come volontari (oltre 5000)<sup>282</sup> appartenevano un po' a tutte le classi sociali, anche se in gran parte erano operai. Erano in maggioranza persone non più molto giovani, provate da lunghi anni d'esilio, animate dalla precisa volontà di lottare finalmente contro il fascismo. Per gli italiani, ma anche per i tedeschi, era l'occasione per battersi contro un nemico che già conoscevano bene. Non a caso uno dei primi battaglioni a entrare in azione a Madrid, subendo enormi perdite, fu il tedesco Thaelmann costituito quasi esclusivamente da comunisti.

Con l'arrivo dei volontari ad Albacete, gettarono l'ancora ad Alicante le prime navi russe: dodici imbarcazioni passarono il Bosforo tra il 1° e il 20 ottobre con autocarri, carri armati, aerei, munizioni, piloti e tecnici. Non ci saranno mai molti russi in Spagna, ma tutti in posti chiave.

Il numero elevato di presenze - ad Albacete giungevano volontari al ritmo di 600-700 la settimana - suggerì la creazione di quattro battaglioni acuartierati nei villaggi vicini. Ma per ragioni organizzative, vennero poi create le Brigate Internazionali, che riunivano gli uomini possibilmente per lingua e nazionalità.

Si costituì l'XI Brigata, comprendente un battaglione tedesco, uno polacco e uno franco-belga; era comandata dal generale Lazar Stern, ovvero Emil Kléber, originario della Bucovina, che aveva combattuto nella prima guerra mondiale, nell'esercito austriaco, con il grado di capitano. Catturato dai russi era stato spedito in Siberia, ma scoppiata la rivoluzione era riuscito a fuggire; aderì al Partito bolscevico, studiò all'accademia militare ed entrò nella sezione militare del Comintern. Della brigata, Giuseppe Di Vittorio venne nominato commissario politico.

Il Battaglione Garibaldi fu il nucleo attorno al quale si costituì la XII Brigata, con l'aggiunta di sette compagnie di diverse nazionalità,<sup>283</sup>

---

<sup>279</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 192. Il primo scaglione delle brigate, circa 900 uomini che, secondo Leo Valiani, comprendeva circa 150 connazionali, varcò i Pirenei agli inizi di ottobre (cfr. L. Valiani, *op. cit.*, p. 75).

<sup>280</sup> E. Ragionieri afferma che durante gli anni della guerra civile si recarono in Spagna 3354 antifascisti italiani di cui più della metà provenienti dalla Francia e 223 direttamente dall'Italia (Cfr. E. Ragionieri, *op.cit.*, p. 2267). Il totale degli stranieri presenti, secondo le stime di Malraux, non superava le 25000 unità; le perdite alla fine del conflitto furono molto elevate: circa 2000. (Cfr. Brouè, E. Temime, *op. cit.*, p. 413).

<sup>281</sup> Cfr. T. Hugh, *op. cit.*, p. 322.

<sup>282</sup> Cfr. A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 128.

<sup>283</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista Italiano*, cit., p. 133.



inizialmente sotto il comando del generale Lukacz, Mata Zalka, scrittore e ufficiale ungherese che aveva combattuto sul Carso nel 1915, e sul fronte russo nel 1917, partecipando dopo la rivoluzione a tutte le campagne dell'esercito bolscevico.<sup>284</sup> Morì durante l'offensiva di Huesca, nel giugno 1937. Commissario politico fu nominato Luigi Longo.

Oltre all'XI e alla XII brigata, se ne formò una terza, la XIII, guidata dal generale tedesco Gómez (Wilhelm Zaisser, futuro capo del Ministero per la Sicurezza dello Stato nella Germania dell'Est, la Stasi, la principale organizzazione di sicurezza e spionaggio) e «una quarta, la XIV, comandata dal generale polacco Walter (Karol Szwierczewski)».<sup>285</sup> Si ricorda ancora la XV comandata dal tenente colonnello croato Vladimir Copic, che sarà ucciso nel 1939 in Russia; al suo interno, schierata con il battaglione "Dimitrov" operava un'altra compagnia di italiani guidata da Carlo Penchienati.<sup>286</sup> Lo scrittore «André Malraux organizzò la squadriglia aerea della Brigata Internazionale, e tecnici sovietici iniziarono a Los Alcazàres la costruzione di un aeroporto d'addestramento. Qui, istruttori sovietici preparavano ai combattimenti aerei sia spagnoli che i volontari stranieri».<sup>287</sup>

Nella base di Albacete i volontari venivano rapidamente registrati, inquadrati nelle unità appena costituite, e addestrati con i primi rudimenti di guerra sotto la guida durissima del comunista francese André Marty, persona gradita a Stalin, che «si era distinto per la prima volta nel 1919, quando, marinaio macchinista, aveva capeggiato l'ammutinamento della flotta francese del Mar Nero, per protesta contro l'ordine di appoggiare i russi bianchi. A quell'epoca non era ancora comunista, ma lo divenne nel 1923».<sup>288</sup> La carica di comandante ad Albacete la doveva alla sua competenza nelle questioni militari. Forse influenzato dai processi di Mosca, Marty vedeva ovunque spie fasciste e trotskiste e riteneva «che fosse suo dovere sterminarle tutte».<sup>289</sup>

Con André Marty operava, come si è visto, un gruppo di commissari politici, i cui maggiori esponenti furono: Luigi Longo, Ispettore Generale con il nome di battaglia "Gallo", nella base il personaggio più importante dopo Marty; Vittorio Vidali, che sarebbe stato il primo capo del SIM delle Brigate, la polizia segreta;<sup>290</sup> Giuseppe Di Vittorio, noto come Nicoletti; Amedeo Azzi e Antonio Roasio, e Ilio Barontini; quest'ultimo sostituì Roasio dopo il suo ferimento in battaglia.

---

<sup>284</sup> Cfr. L. Valiani, *op. cit.*, p. 81.

<sup>285</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 135

<sup>286</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 136; Per una breve biografia di Carlo Penchienati cfr. C. Penchienati, *Brigate internazionali in Spagna. Delitti della "Ceka" comunista*, Milano, "Echi del secolo", 1950, p. 5-6.

<sup>287</sup> T. Hugh. *op. cit.*, p. 320.

<sup>288</sup> *Ibidem*, 319.

<sup>289</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 193. Nel marzo del 1938 – scrive Attanasio – a Cambrils, località balneare nei pressi di Tarragona, Marty «fece fare una spietata decimazione dei reparti sbandati. Alcuni disgraziati internazionali furono abbattuti a colpi di pistola dallo stesso sanguinario capo comunista.» (S. Attansio, *op. cit.*, p. 207). Marty, forse non era il folle sanguinario qui sopra, e spesso, descritto, ma lui come «gli altri delle Brigate – afferma Capponi – erano inseriti in un ingranaggio che conduceva inevitabilmente ad utilizzare metodi totalitari e si può ben dire che l'ideologia comunista sia stata alla base dell'epopea come della tragedia delle unità straniere in Spagna». (N. Capponi, *I legionari rossi. Le Brigate internazionali nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Città Nuova, 2000, p. 233).

<sup>290</sup> N. Capponi, *op. cit.*, p. 225.

I commissari politici avevano il compito di sorvegliare il morale dei miliziani e la lealtà degli ufficiali di carriera, di controllare «l'ortodossia ideologica dei membri del reparto»;<sup>291</sup> dovevano favorire un clima di concordia fra soldati e ufficiali, curare la propaganda, selezionare la stampa per i volontari, mantenere la disciplina. Per loro tramite i comunisti riuscirono a controllare le Brigate e a «combattere gli elementi trockisti e anarchici di cui l'esercito repubblicano era “infestato”».<sup>292</sup> Il ministro degli esteri, Alvarez Del Vayo, socialista, ma sostenitore dei comunisti, persuase Caballero (che non si rese subito conto della penetrazione comunista nel Commissariato di guerra)<sup>293</sup> a nominarlo commissario generale.

Se in Russia, nel 1917, le parole d'ordine furono rivoluzione e socializzazione, nella Spagna della guerra civile le stesse parole vennero bandite dal vocabolario comunista; ora il compito dei commissari consisteva proprio nel lottare contro tutti coloro che ritenevano che la rivoluzione fosse prioritaria o avesse la stessa importanza della guerra.

Accanto al commissario politico - sottolinea Carlo Penchienati, che avrebbe guidato la Brigata Garibaldi, sostituendo Randolpho Pacciardi - ad ogni «comandante di armata, corpo d'armata o divisione non solo internazionali, ma anche spagnole, vi era un consigliere tecnico della Missione Militare Russa, in qualità di osservatore. La Missione Militare Russa aveva stabilito la sua sede in un albergo requisito: “El Gaylord's” di Madrid».<sup>294</sup> Nello stesso albergo aveva il suo quartiere generale il russo Alexander Orlov, capo dell'NKVD, che aveva impartito consigli tecnici per l'istituzione della “Ceka”, la polizia speciale delle Brigate Internazionali, al servizio del Partito comunista.

La “Ceka” delle Brigate, aveva la sua sede ad Albacete e dipendeva dal Commissariato politico generale, che faceva capo a Luigi Longo e ad André Marty. Questa polizia segreta, ricorda ancora Penchienati,

«aveva ramificazioni in tutte le Brigate dove, a parte gli agenti conosciuti, vi erano quelli segreti in tutti i reparti in modo che nessuno potesse sfuggire al controllo, e atti e parole fossero riportate. Quando qualcuno, per il suo comportamento o semplice chiacchiera di critica al partito, era segnalato, un ordine di arresto veniva spiccato da Albacete di dove partiva una macchina con a bordo alcuni agenti che, giunti alle brigate, esibivano l'ordine prelevando gli indiziati. Se erano comunisti “tiepidi” l'accusa era in generale di essere agenti trotskisti e quindi traditori del partito; se appartenevano ad altri partiti le accuse erano di sabotaggio, o di appartenenza alla “quinta colonna” se spagnoli; gli italiani erano poi immancabilmente qualificati come agenti dell'OVRA e i tedeschi della Ghestapo.»<sup>295</sup>

Con un equipaggiamento quasi sempre inadeguato, i volontari venivano mandati in breve tempo a combattere. Le prime unità raggiunsero la capitale l'8 novembre: «erano composte da antifascisti italiani e da militanti della sinistra britannica, francese e polacca. Sparpagliati fra i difensori spagnoli – un brigatista ogni quattro madrileni – contribuirono a sollevarne il morale e a

---

<sup>291</sup> *Ibidem*, p.51.

<sup>292</sup> A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 123.

<sup>293</sup> Cfr. B. Bolloten, *op. cit.*, p. 219.

<sup>294</sup> C. Penchienati, *I giustiziati accusano. Brigate Internazionali in Spagna*, Roma, 1965, p. 36.

<sup>295</sup> *Ibidem*, p. 43.

addestrarli all'uso delle mitragliatrici». <sup>296</sup> La guerra dei grandi ideali perse rapidamente l'aspetto barricadiero per assumere l'aspetto classico dello scontro militare in cui la disciplina, difficile da applicare tra le file dei miliziani, stava al primo posto.

Tra i volontari provenienti dai paesi democratici dell'Occidente, nei quali la sinistra aveva sempre difeso le tesi antimilitariste, vi era nei primi tempi la convinzione che le interbrigade fossero un esercito democratico; questa illusione cadde non appena i comunisti introdussero il concetto di "disciplina rivoluzionaria", con la nomina dall'alto dei comandanti militari e politici, «mentre l'obbedienza fu imposta con metodi spicci utilizzando corvèe e celle di punizione». <sup>297</sup>

Simon Weil, nella già citata lettera a Georges Bernanos, al suo ritorno dalla Spagna, così esemplificava l'evoluzione della guerra repubblicana che l'aveva da principio coinvolta:

«Ho lasciato mio malgrado la Spagna e con l'intenzione di ritornarci; in seguito non ne ho fatto, volontariamente, nulla. Non sentivo più alcuna necessità interiore di partecipare a una guerra, che non era più, come mi era sembrata all'inizio, una guerra di contadini affamati contro i proprietari terrieri e un clero complice dei proprietari, ma una guerra tra Russia, Germania e Italia». <sup>298</sup>

Fra i contendenti di un conflitto per il momento indiretto, l'URSS, che guidava il fronte repubblicano, esportò le sue regole. La disciplina introdotta nei reparti stranieri era più politica che militare, "disciplina rivoluzionaria", garantita da un'attenta vigilanza. I metodi repressivi sovietici erano stati esportati in Spagna dall'NKVD sin dal 1936, e data l'egemonia esercitata dai comunisti all'interno dei reparti, le unità straniere furono colpite in modo particolarmente duro. Le accuse di trotskismo, o altro crimine ideologico, erano spesso «formulate grazie alle soffiature di uno degli agenti che la Ceka aveva cura di piazzare in tutti i reparti delle Brigate». <sup>299</sup>

I combattenti che si permettevano di criticare, correvano il rischio di venire imprigionati o di finire davanti al plotone di esecuzione, mentre coloro che esprimevano il legittimo desiderio di tornare a casa, non avendo prestato alcun giuramento, si sentivano negare l'autorizzazione e, per tutta risposta, potevano venire internati nei campi di "rieducazione", gestiti da ufficiali sovietici e sorvegliati dai comunisti spagnoli. E quelli che non sapevano resistere alla tentazione di prendersi autonomamente un permesso, senza autorizzazione, venivano puniti con la fucilazione per diserzione. <sup>300</sup>

Longo cercò di sostenere i volontari, soddisfacendo le loro piccole necessità, ma non riuscì a frenare le diserzioni che crebbero soprattutto dalla metà del 1937. Al fenomeno, i responsabili di Albacete reagirono con rigore, facendo ricorso sia alla prigione che alle esecuzioni sommarie. Per i dissidenti

---

<sup>296</sup> P. Preston, *op. cit.*, p.131

<sup>297</sup> N. Capponi, *op. cit.*, p. 156.

<sup>298</sup> S. Weil, *op. cit.*, p. 50.

<sup>299</sup> N. Capponi, *op.cit.*, p. 225. «Una terza categoria da eliminare – prosegue Capponi – erano gli "incontrollabili" cioè tutti coloro che pur essendo di sinistra non si piegavano alla disciplina ideologica di Mosca.» (*Ibidem*).

<sup>300</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 356.

vennero istituite «le cosiddette “passeggiate”» vale a dire l’uccisione segreta degli elementi scomodi.<sup>301</sup>

Per colpire il combattente sospettato di trotskismo, il comando praticava una rigorosa censura sulla corrispondenza e teneva in custodia i documenti dei volontari, «parte dei quali (soprattutto quelli dei caduti) veniva consegnata all’NKVD per essere utilizzata dai servizi segreti sovietici in altri paesi».<sup>302</sup> Assecondando le scelte politiche dettate da Mosca, le Brigate Internazionali furono usate come avanguardie, in prima linea, costrette a pagare con la vita un addestramento inadeguato e un equipaggiamento scadente.

Come fece il fascismo, anche il Comintern ricorse in alcune occasioni all’arruolamento con l’inganno. Reduci inglesi e americani dichiararono infatti di «essere stati attirati in Spagna con la promessa di lavori ben retribuiti».<sup>303</sup> Talvolta vi furono pressioni per incrementare l’arruolamento, mentre in alcuni casi gli aspiranti venivano rifiutati perché considerati trotskisti.<sup>304</sup> Il reclutamento dei volontari veniva esaminato dietro le quinte dall’NKVD e gli interrogatori delle potenziali reclute erano condotti da agenti sovietici, anche se ufficialmente dovevano essere i partiti comunisti dei diversi paesi a dirigere le operazioni.

Il perdurare della guerra e le voci sulle dure condizioni dei reparti internazionali ridussero il numero dei combattenti. La diminuzione fu così pesante che le massime autorità delle Brigate ordinarono rastrellamenti negli uffici delle retrovie e negli ospedali militari, rimandando in prima linea i convalescenti.

La progressiva decrescita dei volontari stranieri fu compensata dall’arrivo di reclute spagnole. Alla fine del secondo anno di guerra le Brigate avevano una presenza di combattenti spagnoli che si aggirava intorno al 75 per cento, ma allo stesso tempo ognuna di esse conservava «la propria struttura nazionale»; tra gli ufficiali invece la presenza straniera continuò ad essere rilevante rispetto a quella autoctona.<sup>305</sup>

Nel settembre del 1937, il ministro della difesa, Indalecio Prieto, provvide all’emanazione di un decreto che incorporava le Brigate nella Legione Straniera della Spagna e le vincolava al codice della sua giustizia militare; stabiliva inoltre che gli ufficiali stranieri di un reparto non fossero più del 50 per cento rispetto ai colleghi spagnoli.<sup>306</sup> La decisione, che non trovò grande favore presso i vertici comunisti, convinti della superiorità delle Brigate Internazionali sulle unità spagnole, non ebbe concrete ripercussioni sull’influenza e sul controllo che il Cremlino esercitava indirettamente sul governo repubblicano.

---

<sup>301</sup> N. Capponi, *op. cit.*, p. 229. Alle volte ricorrevano a un sistema più subdolo: il «personaggio scomodo» veniva inviato in prima linea e vi rimaneva «fino a quando non fosse stato ucciso dai franchisti, o da uno dei suoi commilitoni, risultando così caduto in combattimento». (*Ibidem*).

<sup>302</sup> *Ibidem*, p. 144.

<sup>303</sup> N. Capponi, *op. cit.*, p. 74.

<sup>304</sup> Capponi afferma che il numero di coloro che militarono nelle Brigate Internazionali varia a seconda delle fonti «ma la cifra più attendibile si aggira intorno ai 35.000 uomini» con perdite complessive intorno al 70-80 per cento. (N. Capponi, *op. cit.*, p. 94).

<sup>305</sup> N. Capponi, *op. cit.*, p. 189.

<sup>306</sup> Cfr. A. Beevor, *op. cit.*, p. 357. Il decreto che prevedeva l’inserimento delle Brigate Internazionali nell’esercito spagnolo fu firmato il 23 settembre 1937 dal primo ministro Negrín.

Furono circa 500 i volontari che costituirono in Spagna, nell'ottobre del 1936, il primo nucleo del Battaglione Garibaldi (che in aprile del 1937 sarà trasformato in Brigata), sotto il comando di Randolpho Pacciardi, il segretario del Partito repubblicano che aveva combattuto come ufficiale durante la Grande Guerra. «Il disegno del Comintern - sostiene Capponi - era di utilizzare Pacciardi come specchio per le allodole, a patto che non si opponesse in alcun modo all'egemonia stalinista in seno alle Brigate».<sup>307</sup> Ma Pacciardi, che non teneva in considerazione le tessere di partito, lasciò fuori molti comunisti dai posti di responsabilità, scatenando il «risentimento degli esclusi».<sup>308</sup>

I primi commissari politici furono Amedeo Azzi, socialista, e Antonio Roasio, l'operaio comunista attivo in Spagna nel 1936; rispedito in URSS Roasio fu sostituito da Ilio Barontini che in Russia aveva seguito corsi di formazione presso l'Armata Rossa. Barontini venne poi destituito da Togliatti nell'ottobre del 1937, per «aver mancato di rispetto agli alti gradi dell'esercito repubblicano».<sup>309</sup>

Anche nel Battaglione Garibaldi, dopo uno slancio iniziale, ci fu una progressiva diminuzione della presenza italiana. La maggioranza dei volontari, proveniva dall'emigrazione antifascista, lavoratori che avevano lasciato attività e famiglia con la convinzione di dover sostenere solo qualche mese di battaglia e non una lunga guerra.

Per contrastare il problema, Togliatti, in una lettera al Centro estero del partito, si raccomandò di «rafforzare» la campagna di reclutamento al fine di inviare, in breve tempo, «forti gruppi di italiani» da arruolare in “patria” e nei paesi dell'emigrazione.<sup>310</sup> La risposta dei connazionali alle speranze del leader comunista fu molto limitata, tuttavia, l'afflusso continuò fino alla vigilia della battaglia sull'Ebro (estate 1938) con una media di 40 uomini al mese e poi cessò completamente. Era andato probabilmente scemando l'entusiasmo e il coinvolgimento emotivo del primo momento di fronte a un conflitto che aveva sempre più il carattere della difesa e della resistenza nazionale.

Dopo la battaglia di Brunete (luglio 1937), Pacciardi, che diffidava «profondamente dei comunisti sospettando che volessero una Spagna comunista»<sup>311</sup> e che era consapevole della loro ostilità nei suoi confronti, rassegnò le dimissioni, affidando il comando della Garibaldi, trasformatasi nel frattempo in Brigata, a Carlo Penchienati, non legato ad alcun partito politico.<sup>312</sup> Nell'immediato, in questo modo, egli impedì al candidato del Comintern, Ilio Barontini, di prendere il suo posto. La mossa poté andare a buon fine per il sostegno del ministro della difesa spagnolo Prieto. La manovra a favore di Penchienati poteva rientrare nell'operazione avviata dal governo repubblicano per «prendere il controllo delle Brigate, avendo fin dall'inizio

---

<sup>307</sup> N. Capponi, *op. cit.*, p. 116.

<sup>308</sup> *Ibidem*, p. 185.

<sup>309</sup> G. Bocca, *op. cit.*, p. 295.

<sup>310</sup> Lettera di Togliatti inviata alla segreteria del partito, il 16 ottobre 1937, rip in, P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 226.

<sup>311</sup> A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 131.

<sup>312</sup> Con la riorganizzazione delle Brigate Internazionali, Penchienati ricorda il suo impegno nel battaglione italiano: verso il 20 aprile 1937, egli scrive, «tutti gli elementi sparsi delle varie unità ricevono l'ordine di affluire al Battaglione Garibaldi per la sua formazione in Brigata; lascio io pure quindi il posto allo S. M. della Brigata Lincoln e con i superstiti della compagnia italiana della Dimitrov raggiungo il carreggio del Garibaldi a Fuencarral presso Madrid.» (C. Penchienati, *I giustiziati accusano*, cit., p. 73).

accettato di malavoglia la loro presenza, e solo costretto dalla necessità ad accettare che il Comintern avesse un proprio esercito nella Penisola Iberica».<sup>313</sup>

A Penchienati, vittima di un incidente automobilistico, seguirono prima il comunista Nino Raimondi, poi il socialista Arturo Zannoni, nominato dal Ministero della Difesa, e il catalano Eloy Paradinas, catturato e fucilato dai franchisti; infine, per tutto il 1938, l'incarico passò al comunista Alessandro Vaia, detto Martino Martini, che aveva già scontato in Italia negli anni Venti poco meno di cinque anni di prigione per propaganda antifascista.<sup>314</sup>

Durante gli anni di guerra i dirigenti del Partito comunista schedarono la maggior parte dei combattenti italiani. Il censimento fu realizzato tra il 1937 e il 1938, basandosi sulle autobiografie che tutti erano tenuti a consegnare ai commissari politici prima di essere arruolati nelle Brigate. Le biografie «furono redatte ad Albacete prevalentemente da Pietro Pavanin, membro tra il 1937 e il 1939 della Sezione italiana dell'Ufficio Quadri del Partito comunista spagnolo, sotto la direzione di Edoardo D'Onofrio, membro dell'Ufficio quadri della Delegazione delle Brigate Internazionali».<sup>315</sup> Alla stesura del censimento parteciparono altri dirigenti del partito, tra cui Antonio Roasio che dal 1934 aveva lavorato presso il Comintern, divenendo il referente italiano della Sezione Quadri. Con questo incarico egli aveva provveduto ad effettuare, fino alla sua partenza per la Spagna, nell'ottobre del 1936, la prima serie di «controlli politici e ideologici»,<sup>316</sup> realizzati in quegli anni nella comunità italiana residente in URSS.

## L'inasprimento della guerra

Agli inizi di novembre del 1936 gli insorti di Franco si preparavano a dare l'attacco alla capitale, attestandosi alla periferia. Il presidente della Repubblica Azana riparò a Barcellona mentre il governo, che con un rimpasto aveva incluso gli anarchici (Garcia Oliver, ministro della giustizia, Juan Peiró, ministro dell'industria, Juan Lopez Sanchez al Ministero del Commercio, Federica Montseny al Ministero della Sanità), cercò rifugio a Valencia.

---

<sup>313</sup> N. Capponi, *op. cit.*, p. 187. Sulle dimissioni di Pacciardi e sulla nomina di Penchienati, cfr. C. Penchienati, *I giustiziati accusano*, cit., Cap. *Destituzione di Pacciardi*, p. 112-126.

<sup>314</sup> Quando il governo Negrín deciderà di far richiamare i volontari stranieri dall'esercito popolare e di smobilitare le Interbrigade, alla fine di settembre del 1938, i garibaldini verranno accolti nei centri di smobilitazione nella zona di Barcellona. Nel 1939, alla caduta della città, molti di loro riprenderanno le armi, ma poi anch'essi attraverseranno la frontiera per venire internati nei campi di concentramento francesi.

<sup>315</sup> E. Dundovich F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Bari Laterza, 2006, p. 148.

<sup>316</sup> *Ibidem*, p. 149. «Il censimento dei volontari italiani - precisano Elena Dundovich e Francesca Gori - servì essenzialmente a quattro scopi: in primo luogo, avere un quadro d'insieme delle truppe combattenti; in secondo luogo, ricostruire il percorso politico degli internazionalisti italiani e monitorare i loro umori; in terza istanza, soprattutto nel 1938, identificare i militanti del Pci e decidere la loro eventuale iscrizione al Partito comunista spagnolo; infine, via via che la guerra civile volgeva al peggio per il fronte repubblicano e il numero dei feriti aumentava, decidere, sulla base delle informazioni raccolte, se fosse opportuno o meno far partire per l'Urss i singoli combattenti, assicurando loro così quello che in teoria doveva essere un rifugio sicuro.» (*Ibidem*).

A Madrid venne costituita una Giunta di Difesa sotto la presidenza del generale José Miaja e con i rappresentanti dei partiti del Fronte popolare, secondo un sistema proporzionale che dava maggiore spazio al Partito comunista spagnolo e alla Gioventù social-comunista. Questa fu la grande occasione offerta ai comunisti e ai consiglieri russi, «ed essi non se la lasciarono sfuggire», impadronendosi rapidamente «delle leve del potere esecutivo abbandonate dai funzionari civili».<sup>317</sup>

Nei sobborghi della capitale, la popolazione operaia, male armata, ma numerosa, bloccò strada per strada, l'avanzata delle truppe nazionaliste con il contributo della colonna di Buenaventura Durruti e delle Brigate Internazionali, che pagarono a caro prezzo la difesa della città. L'XI Brigata, entrata in azione alla Casa de Campo, lungo il Manzanares, lasciò sul terreno il 60 per cento dei suoi uomini; la XII Brigata, inviata il 9 novembre, rivelò nell'azione le carenze operative dei propri reparti, che avevano ricevuto un addestramento inadeguato alla durezza dello scontro. Il Battaglione Garibaldi, il 13 novembre, si trovò coinvolto in una battaglia sotto i bastioni del Cerro de Los Angeles, una collina a poca distanza dalla capitale, sulla cui sommità si trovava un santuario fortificato dalle forze ribelli, ma nell'avanzata fu bloccato da un violento muro di fuoco.

Lo scontro tra i due fronti nel centro abitato fu durissimo e proseguì fino al 23 novembre, attestandosi nella Città universitaria in un sanguinoso, crudele e confuso combattimento fra le aule degli edifici universitari. Il giorno 21 cadde l'anarchico Durruti, forse colpito da un colpo accidentale o da una "pallottola vagante" che lo colse alle spalle.<sup>318</sup>

Di fronte all'inattesa resistenza dei madrileni, Franco, ed era la prima volta per una capitale, bombardò la città. Un bombardamento che non smise mai durante tutto il mese di novembre. Le incursioni dell'aviazione legionaria italiana e della Luftwaffe tedesca non indebolirono però la forza e la volontà di resistenza. Il caudillo decise allora di mutare strategia, trasferendo la battaglia al di fuori del centro cittadino, in un fronte abbastanza vasto da permettere l'uso dei mezzi corazzati. Madrid venne accerchiata.

Al momento del ritorno nelle retrovie, da 600 uomini inviati al fronte il Battaglione Garibaldi, non ne contava che 350.<sup>319</sup> Tra i numerosi feriti vi erano Roasio e lo stesso Longo. A rimpinguarne le file giunsero da Albacete altri 500 volontari italiani al comando di Guido Picelli, militante ed ex deputato comunista, che nell'autunno del 1922, allora nelle file del Partito socialista, guidò la resistenza armata di Parma contro l'assalto delle squadre fasciste di Italo Balbo.

Guido Picelli, dopo anni di carcere e confino, era stato costretto a emigrare in Francia con la moglie, Paolina Ribecchi; espulso nel 1932, si rifugiò a Mosca dove si occupò della filodrammatica nella Sezione italiana del Club

---

<sup>317</sup> T. Hugh, *op. cit.*, p. 338.

<sup>318</sup> Della sua morte gli anarchici accusarono i comunisti. Pino Cacucci sostiene che Durruti stava ispezionando «il fronte in un momento di tregua, per assicurarsi che non vi siano punti deboli nello schieramento difensivo. E cade colpito nel settore non esposto al fuoco nemico.» (P. Cacucci, *op. cit.*, p. 153) Arrigo Petacco scrive che, secondo la rivelazione dell'autista personale di Durruti, il comandante anarchico rimase ucciso da un colpo partito accidentalmente dalla propria arma (Cfr. A. Petacco, *Viva la muerte! Mito e realtà nella guerra civile spagnola. 1936-1939*, Milano, Mondadori, 2006, p. 91-92). Sulla morte controversa di Durruti e sui suoi grandiosi funerali a Barcellona, cfr. inoltre T. Hugh, *op. cit.*, p. 348.

<sup>319</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 135.

degli emigrati. Nella capitale sovietica tenne contatti con i compagni attivi dell'emigrazione, privilegiando i bordighisti, e incontrò, tra gli altri Dante Corneli, l'esule che, accusato di trotskismo, verrà internato nel campo di Vorkuta, oltre il circolo polare artico. Rientrato in Italia, Corneli sarà il più importante testimone italiano delle persecuzioni e delle repressioni staliniane durante gli anni del terrore.<sup>320</sup>

Nel 1936, con l'esplosione del conflitto spagnolo, Picelli ottenne l'autorizzazione di partire con la moglie per la Spagna; sostò per un breve periodo a Parigi dove prese contatti con Julian Gorkin, che lo invitò a prendere il comando di un battaglione del POUM. Giunto a Barcellona, e avvicinato dal compagno Ottavio Pastore, acconsentì di recarsi ad Albacete e ad assumere invece il comando di un consistente nucleo di volontari inglobato nel Battaglione Garibaldi.

Il 1° gennaio 1937 Picelli conquistò il villaggio di Mirabueno ma, alcuni giorni dopo, la morte lo raggiunse, e si ritiene su mandato stalinista, durante l'attacco del 5 gennaio alle alture di Aragosa sul fronte di Guadalajara.

Alla scomparsa del parmense - personaggio scomodo e poco ligio ai dettami del partito - "L'Unità" si premurò di porre in grande risalto la sua figura di combattente, con la pubblicazione dell'ultima lettera che egli aveva spedito alla compagna e la convocazione di un comizio promosso in suo onore.<sup>321</sup>

Intorno alla sua morte, Gianni Furlotti sostiene che vi siano fondati motivi per presupporre

«che Guido Picelli sia morto in terra di Spagna raggiunto dalla vendetta stalinista: risulterebbe infatti, in primo luogo, che la pallottola che l'ha colpito alla testa stroncandone l'esistenza [sia] stata esplosa alle sue spalle e non già, quindi, dal nemico fascista che aveva di fronte».<sup>322</sup>

Nell'estate del 1945, Paolina Robecchi, dopo il suo rientro in Italia, avvalorò l'ipotesi dell'assassinio durante un colloquio avuto a Parma con Guido Torricelli, compagno del marito. La modalità della fine riservata a Picelli «non doveva essere una novità» e, prosegue Furlotti, la conferma della moglie

«servì a riaprire il caso fra i compagni. Robecchi rimase a Parma per qualche giorno, quindi fu invitata a lasciare la città in modo sbrigativo. Si parlò allora di un intervento della polizia.

«Nel tempo si persero notizie sicure su di lei; fu fagocitata dall'apparato del PCI, e inviata lontano da Parma. Finì le sue traversie come impiegata alla CGIL di Palermo.»<sup>323</sup>

L'ex partigiano comunista Giovanni Pesce, nel descrivere quel particolare momento della battaglia, addebita invece ogni responsabilità allo stesso Picelli e al suo comportamento troppo indipendente:

---

<sup>320</sup> Cfr. D. Corneli, *Il redivivo tiburtino: 24 anni di deportazione in Urss*, Milano, La Pietra, 1977.

<sup>321</sup> Cfr. *L'omaggio del Fronte popolare di Madrid al comandante Guido Picelli*, "L'Unità", n. 2, 1937.

<sup>322</sup> G. Furlotti, *Parma libertaria*, Pisa, BFS edizioni, 2001, p. 204

<sup>323</sup> *Ibidem*, p. 205



«La marcia di avvicinamento fra boschi, burroni e avvallamenti – afferma infatti – procedette spedita grazie proprio al terreno accidentato. Picelli era in testa con l’arma puntata e sparò subito contro una pattuglia fascista emersa all’improvviso. Picelli era sempre in testa. Pacciardi e Roasio l’avevano richiamato più volte: “Devi comandare, non rischiare la tua vita ad ogni passo”. Raggiunse l’altura, sistemò la mitragliatrice, s’alzò di scatto, fucile nel pugno e cadde senza vita».<sup>324</sup>

Anche Vidali, per suffragare la tesi dell’uccisione in battaglia, riporta, in un suo scritto, il rimprovero di Pacciardi per la rischiosa abitudine di Picelli di marciare «sempre alla testa delle truppe», mentre un comandante di compagnia non doveva andare «di pattuglia», mettendo a repentaglio la propria vita.<sup>325</sup>

In merito alla fine degli oppositori di Stalin, e Picelli era tra questi, lo scrittore Pino Cacucci parla di «morti oscure e sparizioni inspiegabili», e aggiunge che «la maggioranza degli antistalinisti uccisi da “pallottole vaganti”, o trascinati nelle camere di tortura clandestine della GPU, figurerà nel mucchio dei caduti senza nome, quello dei “dispersi” in azione».<sup>326</sup>

Allora, anche “Il milite rosso”, che si ritiene corrisponda al nome di Pietro Nenni, pur senza formulare precise ipotesi accennò sul “Nuovo Avanti” a pallottole «perdute», colpevoli della morte di Picelli.<sup>327</sup>

Un’altra “pallottola vagante” colpì Antonio Cieri, anarchico abruzzese, parmense di adozione, anch’egli protagonista delle barricate del 1922 nel quartiere del Naviglio. Rifugiatosi in Francia, con l’esplosione della guerra civile raggiunse la Spagna e si unì alla Sezione italiana della Colonna Ascaso, ne prese il comando, succedendo al conterraneo, l’abruzzese di Balsorano, Giuseppe Bifulchi, fino al 7 aprile 1937, quando a Huesca, «uscito in perlustrazione», venne raggiunto da un proiettile “vagante”. Anche in questo caso si levarono voci e testimonianze «tendenti ad attribuire la sua morte a una spietata esecuzione stalinista, nella scia del “regolamento di conti”», che le truppe di Stalin stavano attuando con chiunque non intendesse sottostare alle loro direttive.<sup>328</sup> I suoi funerali, molto partecipati, furono commentati da un toccante articolo di “Guerra di classe”, il foglio anarchico pubblicato da Camillo Berneri, che pochi giorni dopo verrà brutalmente ucciso a Barcellona.<sup>329</sup>

Dall’assedio di Madrid, il Comintern, avvalendosi dei propri rappresentanti, controllò la guerra spagnola. Con disappunto di Caballero, la difesa della città divenne «affare privato del Partito comunista, affare dell’Internazionale

---

<sup>324</sup> G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 49.

<sup>325</sup> Cfr. Testimonianza di Pacciardi, rip. in: V. Vidali, *Spagna lunga battaglia*, cit., p. 281.

<sup>326</sup> P. Cacucci, *op. cit.*, p. 154. Su Guido Picelli cfr. inoltre un altro romanzo storico di P. Cacucci, *Oltretorrente*, Milano, Feltrinelli, 2003.

<sup>327</sup> Il milite rosso, *Il battaglione Garibaldi sul fronte della libertà*, “Nuovo Avanti”, 30 gennaio 1937.

<sup>328</sup> M. Ortalli, *Dall’Oltretorrente a Huesca*, in “A, Rivista anarchica”, n. 322, dicembre 2006-gennaio 2007. Antonio Cieri, commenta Ortalli, come tanti altri, «fu ucciso due volte. La prima a tradimento, sui campi di battaglia spagnoli, la seconda altrettanto a tradimento, nelle pagine di una storiografia di regime, che ne ha cancellato sapientemente e sistematicamente la memoria.» (*Ibidem*). Cfr. inoltre, G. Furlotti, *op. cit.*, p. 154-158.

<sup>329</sup> *I funerali del compagno Antonio Cieri*, “Guerra di classe”, 1 maggio 1937.

Comunista, affare della Russia sovietica».<sup>330</sup> La capitale si trovò così a vivere non solo le atrocità dell'assedio, ma anche il terrore staliniano delle esecuzioni senza processo, che continuarono per tutto il mese di novembre e di dicembre. Durante questo periodo, molti sostenitori del fronte nazionalista vissero nell'incubo di essere prelevati e uccisi dalle squadre della polizia segreta.

L'ordine pubblico, sotto la direzione nascosta dall'NKVD, finì per assumere «un aspetto pauroso»: la Guardia Civil, divenuta ormai Guardia Nazionale Repubblicana, venne epurata «spietatamente»; la stessa sorte toccò agli Asaltos. Il Quinto Reggimento comunista di Vittorio Vidali ebbe «il controllo della maggior parte delle operazioni di sicurezza e il responsabile del settore», il giovane comunista Santiago Carillo, «presiedette a una serie di arresti ed esecuzioni sommarie che forse superava quelle di luglio e di agosto».<sup>331</sup>

A Carillo, segretario della JSU, Juventud Socialista Unificada, la Giunta di Madrid, nel novembre del 1936, affidò l'incarico di seguire il trasferimento dei prigionieri nazionalisti per timore «che le centinaia di ufficiali imprigionati andassero a ingrossare le file dell'esercito nazionalista che sembrava sul punto di impadronirsi della capitale» assediata. In realtà, durante il trasbordo un elevato numero di detenuti, circa duemila, vennero «caricati sugli autobus e fucilati, in parte a Paracuellos del Jarama e in parte a Torrejón de Ardoz.»<sup>332</sup>

Paul Preston ritiene che «quella di eliminare i prigionieri fu una decisione militare premeditata»,<sup>333</sup> e Letizia Argenterì, nella pubblicazione dedicata a Tina Modotti, afferma che dalle corrispondenze dell'americano Herbert L. Matthews, si può desumere che furono proprio gli agenti del Comintern a ordinare i massacri di Madrid. Inoltre, in merito a Vidali, personaggio controverso, la scrittrice tra l'altro aggiunge:

«Matthews accusa Vidali in particolare, che definisce peggio di Lister perché, sostiene, “Vidali è un vero implacabile assassino”. E ancora: “So che il sinistro Vidali passò la notte a interrogare i prigionieri e, quando decideva, come quasi sempre succedeva, che erano della quinta colonna, li uccideva sparando alla nuca”».<sup>334</sup>

La fama di un Vidali dal grilletto facile venne avvallata, anche da Ernest Hemingway, che partecipò alla guerra civile spagnola come corrispondente. Nelle stesse pagine della Argenterì leggiamo infatti che il romanziere americano «riportò a Matthews che Vidali sparava così spesso che la pelle tra il pollice e l'indice della mano destra era praticamente ustionata.»<sup>335</sup> L'autrice rileva inoltre che lo scrittore e giornalista cubano Norberto Fuentes, portando una testimonianza dello stesso Hemingway, presentava Vidali come un

---

<sup>330</sup> P. Broue, É. Témime, *op. cit.*, p. 264.

<sup>331</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 205-206.

<sup>332</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 140. Cfr. inoltre: T. Hugh, *op. cit.*, p. 339; P. Ramella, *I lager della morte di Franco*, cit.; G. Jackson, *op. cit.*, p. 324.

<sup>333</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 140.

<sup>334</sup> L. Argenterì, *op. cit.*, p. 247. Enrique Lister, dopo la riorganizzazione dell'esercito spagnolo divenne comandante di divisione dell'esercito popolare alle dipendenze del colonnello Juan Modesto. Nel 1937, su incarico di Negrín sciolse il Consiglio d'Aragona e le comuni anarchiche della regione, attuando una repressione spietata. L'origine del termine “Quinta colonna” risale al generale Mola che nella battaglia di Madrid segnalava l'esistenza di una colonna di fedelissimi presente all'interno della città. In seguito il termine venne usato dai comunisti per identificare i nemici: gli antistalinisti.

<sup>335</sup> L. Argenterì, *op. cit.*, p. 248.

personaggio «che sparava indiscriminatamente contro i prigionieri della prigione Modelo di Madrid e contro i civili sospettati di fascismo, raccolti a caso nelle strade della capitale durante le cosiddette azioni punitive».<sup>336</sup>

L'arrivo del materiale bellico dalla Russia aumentò il potere del Partito comunista spagnolo che provvide a centellinare la fornitura delle armi alle colonne degli avversari politici. Ecco perché, Orwell, che combatté sul fronte aragonese, dove le truppe erano soprattutto anarchiche, annotava:

«fino all'aprile del 1937 l'unica arma russa che io abbia visto – a parte qualche aereo che poteva essere, ma anche non essere, di fabbricazione sovietica – fu una solitaria mitraglietta».<sup>337</sup>

---

<sup>336</sup> *Ibidem.*

<sup>337</sup> G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, Mondadori, 2007, p. 195.

## 5 - LA GUERRA FASCISTA

### Arruolamento con l'inganno

Se da principio gli aiuti italiani consistevano in mezzi e personale tecnico (artiglieri, carristi, aviatori, alcuni dei quali avevano partecipato anche a combattimenti), alla fine di dicembre del 1936, sopravvalutando la capacità operativa e organizzativa dell'esercito, reduce dalla vittoria in Africa, e forse su pressione della Milizia fascista, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale,<sup>338</sup> Mussolini decise di inviare i primi contingenti di "volontari", blocchi di tremila uomini, senza consultare Franco, che ne era contrario.

Se si esclude una parte di ex squadristi e giovani fascisti infatuati dal regime, la maggioranza dell'esercito italiano venne costituita da soldati di leva e da "volontari" per lo più mandati in Spagna «a loro insaputa», spesso reclutati con il pretesto di formare i "battaglioni dei lavoratori" nell'impero appena conquistato. Si trattava soprattutto di poveri braccianti e disoccupati attratti «dal soldo promesso dai gerarchi fascisti».<sup>339</sup>

Molti di questi lavoratori, o aspiranti tali, pensavano di andare in Abissinia e si ritrovarono invece, senza volerlo, nella Penisola Iberica durante la stagione invernale, con equipaggiamento coloniale. Per tutti c'era la divisa kaki senza stelletta e senza alcun contrassegno di gradi. Sulle divise venivano poi «applicati in viaggio o dopo l'arrivo a destinazione, i segni distintivi della "Legione straniera" spagnola».<sup>340</sup>

"Lo Stato operaio" rilevava, da una sua corrispondenza, che l'arruolamento fascista dava scarsi risultati:

«Il reclutamento fascista per la Spagna è fatto in questo modo. Il capo centuria porta a mano all'interessato la cartolina di arruolamento. Nella cartolina si chiede di presentarsi in giornata. Ai primi presentati è stato detto che sarebbero partiti dopo qualche giorno per la Spagna. La notizia si è sparsa in un baleno per il paese e molti, prima di presentarsi, hanno cercato di procurarsi un alibi, che giustificasse l'impossibilità di partire. Di 200 volontari progettati, sono riusciti a reclutarne 36 con promesse mirabolanti e con grandi pressioni».<sup>341</sup>

Data l'insufficiente adesione, subentrarono altri mezzi di reclutamento. Dalla pubblicazione sul periodico "Giustizia e libertà" di alcune lettere di "volontari" italiani, o sedicenti tali, fatti prigionieri dai garibaldini nella battaglia di Guadalajara e esaminate da Rosselli, appare chiaro l'inganno che

---

<sup>338</sup> Ciano, convinto sostenitore della partecipazione italiana con l'invio di mezzi e truppe, aveva concentrato, con il consenso di Mussolini, la gestione delle operazioni in un apposito Ufficio Spagna nel Ministero degli Esteri (cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 385).

<sup>339</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p.139.

<sup>340</sup> *Mussolini mette a disposizione di Franco diciotto battaglioni*, "Nuovo Avanti", 5 dicembre 1936.

<sup>341</sup> *Lettere operaie*, "Lo Stato operaio", n. 1, gennaio 1937, p. 79.

molti militi del corpo legionario di Mussolini dovettero subire. Un giovane romano così scriveva alla fidanzata durante la sua prigionia:

«Avevi ragione tu che mi dicevi di non andare via da casa, io mi credevo che si andava a lavorare in Africa come la cartolina di mobilitazione diceva; e perciò che io mi arruolai volontario non per combattere, ma bensì per lavorare come tutti in Italia dicevano che si guadagnava 40 lire al giorno, mentre invece sono state delle chiacchiere, ma pazienza, ringrazio in Dio che sono sano e salvo e dove sono prigioniero sto meglio di quanto stavo a casa mia».<sup>342</sup>

Altre migliaia di volontari furono «trascinati dalla speranza» di assicurare di che vivere alla famiglia. Era stato infatti promesso loro che avrebbero avuto «un trattamento di 20 lire al giorno più 5 pesetas». Ma la retribuzione prospettata agli ingaggi non venne sempre mantenuta, e molte lettere dei “volontari” ai propri cari divennero la prova della tragedia di migliaia di legionari italiani<sup>343</sup>.

Carlo Rosselli che, come si accennava, aveva avuto l’opportunità di visionare un centinaio di lettere dei prigionieri della battaglia di Guadalajara, aveva tratto da questi scritti un sentimento di profonda «pietà» per i propri connazionali, gente semplice, buona, ingenua, anche troppo disposta «a subire il destino e la volontà di chi comanda». Tracciando l’immagine del combattente dell’esercito fascista, egli aveva infatti dedotto con acuta sensibilità che

«l’immensa maggioranza di questi giovani mandati a combattere in Spagna contro la causa del popolo non è responsabile. Si tratta di lavoratori poveri, per lo più meridionali, di contadini abitanti piccoli borghi, arruolati a forza o dalla forza delle circostanze economiche spinti ad arruolarsi. Alcuni sono stati tratti in inganno, specie in un primo tempo. Credevano di partire per l’Abissinia, mentre invece li hanno spediti in Spagna. Altri sono andati in Spagna con la stessa rassegnazione con cui sarebbero andati in qualunque altro punto della terra, per qualsivoglia missione, pur di guadagnare qualcosa a favore della famiglia. E difatti moltissimi fanno seguire l’annuncio che sono vivi e prigionieri dalla domanda se i vaglia spediti sono stati ricevuti, se il sussidio alla famiglia è conservato. Solo una minoranza deve essere fascista».<sup>344</sup>

Gli ufficiali, invece, venivano in genere scelti sulla base della loro fede politica o sulla base di domande personali d’impiego in zona di guerra.

Si formarono «quattro divisioni, tre di camice nere (la “Dio lo vuole” del generale Edmondo Rossi, le “Fiamme nere” del generale Amerigo Coppi, le “Penne nere” del generale Nuvolari) e la divisione Littorio del Regio esercito del generale Bergonzoli, appoggiate da 140 carri armati, da 180 pezzi di artiglieria mobile, da 70 camions per battaglione, da 50 caccia e 12 bombardieri».<sup>345</sup>

---

<sup>342</sup> C. Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 146.

<sup>343</sup> *La rotta di Guadalajara*, “Lo Stato operaio”, n. 3-4, marzo-aprile 1937

<sup>344</sup> C. Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, cit., p. 142.

<sup>345</sup> P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, cit., p. 139. Il foglio socialista, “Nuovo Avanti”, del 5 dicembre 1936 parla di 18 battaglioni formanti, in totale 2 divisioni. Ogni battaglione risultava composto da 800 uomini.

Nelle sue corrispondenze, “L’Unità” testimonia che nelle aree del Cremonese, del Mantovano e del Milanese il reclutamento veniva fatto inoltre tra i disoccupati, invitati «ad arruolarsi per la guerra contro il bolscevismo». Anche i militi della “28 Ottobre”, ritornati dall’Abissinia e senza lavoro, vennero «mobilitati per la Spagna con cartolina-precetto» e la promessa «di una paga di 50 lire al giorno».<sup>346</sup>

Ma gli uomini arruolati con l’inganno si dimostrarono molto spesso recalcitranti. Nel Milanese, si apprende ancora da “L’Unità” e dal “Nuovo Avanti”, circa 500 soldati che avevano presentato la domanda di partire per l’Africa Orientale, alla notizia di essere diretti in Spagna si misero a gridare a gran voce, alla stazione: «In Spagna, no. In Spagna, no». Non vi fu alcuna partenza, ma i carabinieri, aiutati da militi fascisti, operarono numerosi arresti. Secondo la stampa comunista, proteste analoghe si erano verificate a Pesaro, Bari, Nola e Barletta.<sup>347</sup> A Castelmaggiore, nelle vicinanze di Bologna, altri soldati, quelli del genio, nella primavera 1937, rifiutarono in massa di partire.<sup>348</sup> Anche i Bersaglieri del 6° reggimento di Bologna, concentrati a Imola per essere inviati in Spagna, cercarono di sottrarsi alla partenza; al momento opportuno chiesero un permesso per salutare le famiglie e, nella grande maggioranza, non si presentarono più.<sup>349</sup>

Nelle campagne - racconta il giornale socialista - le persone venivano adescate, o più di sovente i poveri contadini venivano costretti ad arruolarsi «colla minaccia di toglier loro il sussidio (L. 3,75 al giorno!)» se si rifiutavano di essere spediti «al macello»; così pure avveniva nelle città dove si raccoglievano perfino «tutti i peggiori elementi della mala vita» e si mandavano in giro «a far pompa della spregevole divisa falangista spagnola».<sup>350</sup>

Una nave, “La Lombardia”, accolse il 18 dicembre circa tremila uomini e salpò da Napoli solo il giorno dopo per la protesta dei marinai che, secondo “L’Unità”, si rifiutarono di partire durante la notte.<sup>351</sup> «Il vapore - aggiunge il “Nuovo Avanti” - cercò di far credere che partiva per l’Africa Orientale».<sup>352</sup> Giunto davanti alla costa spagnola, attese ancora la notte per entrare nel porto di Cadice.

«Nel giro di due mesi ben sessantasei piroscafi carichi di truppe e di materiale bellico» arrivarono «in aiuto di Franco dai porti italiani».<sup>353</sup> Giorno e notte, partirono uomini e materiale. Il carico avveniva sempre nelle ore notturne e l’imbarco degli uomini in borghese si faceva in posti solitari. «La scorsa settimana - scrive ancora il foglio comunista - solo fra il venerdì notte e il giorno di sabato partirono 16 piroscafi carichi di materiale e di uomini».<sup>354</sup>

---

<sup>346</sup> *Il governo recluta i “volontari” per l’esercito di Franco*, “L’Unità”, n. 14, 1936.

<sup>347</sup> Cfr. *I soldati italiani non vogliono servire Franco*, “L’Unità”, n. 1, 1937; *Mentre continua il reclutamento fascista per la giunta di Burgos*, “Nuovo Avanti”, 19 dicembre 1936.

<sup>348</sup> Cfr. *Cosa succede in Italia?*, “Nuovo Avanti”, 23 maggio 1937.

<sup>349</sup> Cfr. *I soldati non vogliono andare a combattere Franco*, “L’Unità”, n. 3, 1937.

<sup>350</sup> *Mentre continua il reclutamento fascista per la giunta di Burgos*, “Nuovo Avanti”, 19 dicembre 1936.

<sup>351</sup> *I marinai rifiutano di portare truppe a Franco*, “L’Unità”, n. 1, 1937. Fra il dicembre del 1936 e la fine di aprile del 1937, afferma Jackson, «la marina da guerra e mercantile italiana trasportò in Spagna circa 100.000 uomini, 70.000 dei quali italiani, e il rimanente nordafricani reclutati principalmente nei distretti montani del Marocco». (G. Jackson, *op. cit.*, p. 330-331).

<sup>352</sup> *La partenza del “Lombardia” con circa 3500 uomini*, “Nuovo Avanti”, 9 gennaio 1937.

<sup>353</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit. p. 139.

<sup>354</sup> *I “volontari” di Mussolini*, “L’Unità”, n. 3, 1937.

Anche il foglio socialista confermava che il caricamento delle navi avveniva di notte, a ritmo intenso, ricorrendo a ogni stratagemma per non attirare l'attenzione:

«Il carico del materiale (armi e munizioni, ecc.) sulle navi è fatto dentro l'Arsenale militare dove sono convogliati i treni in arrivo. Alle operazioni di carico sono ora adibiti i carcerati dei penitenziari circonvicini, che a lavoro finito sono restituiti alle rispettive carceri.

«Dopo la una di notte è severamente proibita la permanenza lungo il viale della marina per evitare la vista dei treni carichi che trasportano il materiale nell'Arsenale.

«Le navi destinate al trasporto del materiale bellico in Ispana sono camuffate sui ponti come in tempo di guerra. Per eludere ogni vigilanza, si cambia anche il nome dei navigli e all'occorrenza si innalza la bandiera francese, inglese, ecc.

«Apprendiamo anche che alla Spezia sono concentrati i giovani falangisti spagnoli i quali fanno esercitazioni di tiri in batterie anti-aeree».<sup>355</sup>

A La Spezia, dove si respirava aria di guerra, si completavano di continuo carichi di armi. Anche a Genova stazionavano, nel Bacino Mussolini, navi battenti la bandiera dei nazionalisti spagnoli, presidiate dalle milizie fasciste e dai carabinieri.<sup>356</sup>

## Vittorie e sconfitte

L'invio di truppe non impedì al governo di Mussolini di rispondere positivamente, il 25 gennaio 1937, alla proposta inglese di un'azione immediata dei paesi del Comitato di non intervento per bloccare la partenza dei volontari. Nella sua risposta il governo italiano si dichiarava pronto «ad adottare i provvedimenti legislativi necessari ad impedire sul suo territorio il reclutamento, la partenza e il transito di persone che si rechino in Spagna allo scopo di partecipare al presente conflitto».<sup>357</sup>

Sul campo di battaglia, completata una breve preparazione, agli inizi di febbraio le colonne motorizzate italiane puntarono su Malaga, dopo che Mussolini aveva fatto pressione su Franco per ottenere che le proprie truppe venissero impiegate in una battaglia decisiva. La città, bersagliata dalle navi nazionaliste e bombardata dagli aerei italiani, si rivelò una facile preda. Malaga, scarsamente difesa, era invisa al governo repubblicano per il forte antagonismo che opponeva la CNT ai comunisti, «mentre nelle campagne i contadini, prevalentemente anarchici, erano impegnati nelle loro fattorie

---

<sup>355</sup> *Mentre Mussolini prepara nuove spedizioni, in Spagna si impone più che mai il ritiro delle truppe straniere*, "Nuovo Avanti", 2 ottobre 1937. Il giornale anarchico "Il Martello", scriveva, nel 1938, che i «vapori» fermi in porto per le operazioni di carico del materiale bellico diretto in Spagna, avevano sempre «il nome dissimulato da schermi soprannomati» e salpavano «a notte alta.» (I. Da Campo, *Notizie dall'Italia*, "Il Martello", 27 giugno 1938).

<sup>356</sup> Cfr. *Atmosfera di guerra e miseria in Italia*, "Prometeo", n. 140, 20 dicembre 1936.

<sup>357</sup> Nota del 25 gennaio 1937 al governo inglese, rip. in: *Il non intervento in Spagna*, "Civiltà cattolica", n. 1-2, gennaio-febbraio 1937.

collettive». <sup>358</sup> Dopo soli tre giorni, l'8 febbraio, le truppe italiane con quelle spagnole entrarono in una città semidistrutta.

Malaga era «redenta» dopo «quasi sette anni di tirannia moscovita», scriveva Achille Benedetti, l'inviato del "Corriere della sera". <sup>359</sup> Il popolo di Malaga «è uscito da un incubo», asseriva Sandro Sandri, corrispondente de "Il Regime fascista" di Roberto Farinacci. <sup>360</sup> Alla vittoria seguì la vendetta nazionalista; «fu forse la più orribile della guerra, a giudicare dal rapporto del console britannico» che dichiarò «20000 esecuzioni fra il 1937 e il 1944». <sup>361</sup> Terminata la battaglia, i profughi che fuggivano lungo la litoranea verso Almeira, «furono presi di mira dalla marina e dall'aviazione, mentre dentro la città venivano fucilati quattromila repubblicani». <sup>362</sup>

In seguito alla vittoria, Mussolini e Franco trassero la conclusione che la missione militare in Spagna agli ordini del generale Mario Roatta «fosse invincibile». <sup>363</sup>

La conquista nazionalista di Malaga coincise con un'importante battaglia a est di Madrid. A gennaio entrambe le parti in conflitto avevano concentrato le truppe nella valle del fiume Jarama. L'esercito nazionalista, che intendeva tagliare la via di comunicazione Madrid-Valencia, procedette da principio con successo, ma in seguito dovette ripiegare dinanzi all'armata repubblicana. L'avanzata avrebbe dovuto essere spalleggiata da un attacco del CTV, il Corpo Truppe Volontarie, ma il maltempo ritardò lo schieramento delle forze italiane. Per contrastare l'urto violento, che costò ai repubblicani circa 25000 uomini, <sup>364</sup> entrarono in azione anche le Brigate Internazionali e, tra queste, il Battaglione Garibaldi. In questa occasione il comandante Pacciardi rimase ferito.

Stabilizzatosi il fronte a fine febbraio, Franco fu sollecitato a riprendere l'azione, sostenuto dall'incauto ottimismo italiano. Dopo il trionfo di Malaga, Mussolini sognava per il corpo di spedizione italiano un'iniziativa veloce e vittoriosa. Fece quindi pressioni sul generalissimo perché accelerasse le operazioni al fine «di stringere il cerchio intorno a Madrid con un attacco congiunto». Il piano prevedeva che gli italiani raggiungessero la capitale, provenendo da Sigüenza verso Guadalajara, città a una sessantina di chilometri da Madrid, con l'appoggio di un'avanzata da nord-est delle truppe di Franco. <sup>365</sup>

L'8 marzo le divisioni motorizzate, "Fiamme nere", comandate dal generale Amerigo Coppi, sfondarono in un primo momento le difese repubblicane, ma lo sforzo non fu sostenuto dalle forze nazionaliste di Franco, che non seppero coordinarsi per sferrare l'attacco congiunto. I soldati italiani, con la semplice

---

<sup>358</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 236.

<sup>359</sup> A. Benedetti, *A Malaga redenta*, "Domenica del corriere", 27 febbraio 1937.

<sup>360</sup> S. Sandri, *Malaga occupata dai nazionali – delirio del popolo liberato*, "Il Regime fascista", 9 febbraio 1937, rip. in F. Corsi, *Armi e propaganda: "Il regime fascista" di Farinacci e la guerra civile spagnola*, "I Sentieri della ricerca", Crodo (VB), Centro studi Piero Ginocchi, dic. 2007, p. 96. «Come di consueto – afferma Corsi nell'illustrare le corrispondenze di Sandri, uomo di punta del giornalismo fascista e collaboratore dei maggiori quotidiani –, il quadro della corrispondenza era fortemente falsato e la realtà delle cose stava in tutt'altra maniera: a partire dal giorno della presa di Malaga si scatenò una caccia all'uomo tra le più feroci che la Spagna avesse fino ad allora conosciuto». (*Ibidem*, p. 98). Con la vittoria a Malaga il periodico ammetteva la partecipazione italiana alla guerra (cfr. *Redde Rationem*, "Il Regime fascista", 12 febbraio 1937, rip. in F. Corsi, *cit.*).

<sup>361</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 237.

<sup>362</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 149.

<sup>363</sup> *Ibidem* p. 148.

<sup>364</sup> Cfr. P. Preston, *op. cit.*, p. 150.

<sup>365</sup> *Ibidem*



divisa coloniale, furono sorpresi da una forte nevicata. Le piste improvvisate da cui decollavano gli aerei, «di base a ovest della Sierra Guadarrama»,<sup>366</sup> divennero pantani e i velivoli rimasti a terra furono facile bersaglio dell'aviazione repubblicana che si serviva di aeroporti regolari.

Il giorno seguente le truppe legionarie ripresero ad avanzare e, aprendo una breccia nelle linee nemiche, conquistarono l'antica città di Brihuega. La situazione critica indusse i repubblicani a riorganizzare le forze. Il 10 marzo, a sostegno dell'XI Brigata già impegnata al fronte, giunse la XII. Tra le sue file militava il Battaglione Garibaldi, dapprima escluso dall'azione sul campo per evitare uno scontro con i connazionali, poi inviato con gli altri reparti su pressione di Longo e degli stessi volontari.

Nel giro di pochi giorni l'iniziativa passò ai repubblicani e al Palacio de Ibarra, un gruppo di caseggiati che prendeva il nome da una antica famiglia spagnola, nelle vicinanze di Brihuega, si combatté di fatto una specie di guerra civile. «Per la prima volta – dichiarava Barontini al corrispondente del “Nuovo Avanti” – noi ci troviamo di fronte a uomini italiani come noi, alcuni fascisti al cento per cento, altri, i più, portati sul posto con l'inganno e la frode».<sup>367</sup>

Alcuni comunisti e Pietro Nenni avevano approntato un piano di propaganda che, tramite manifestini lanciati dagli aerei e appelli diffusi dagli altoparlanti installati nelle trincee, doveva minare il morale dei soldati del CTV.<sup>368</sup> Si trattava di propaganda «semplice ed efficace» a cui si accompagnava «la trovata di stampare un “lasciapassare per tutti i soldati italiani”», e cioè per i disertori, ai quali si prometteva «un premio di 50 pesetas» se si presentavano alle linee repubblicane e «di 100» se si presentavano con le armi.<sup>369</sup>

Gli uomini del battaglione chiedevano ai soldati italiani del CTV di disertare e di unirsi ai repubblicani; gli stessi prigionieri e disertori si trovarono ad arringare i compagni, assicurando di essere stati ben accolti dalle forze repubblicane. Poteva accadere che pattuglie di garibaldini si arrampicassero tra i boschi e, invece di lanciare granate, lanciassero «ai loro compatrioti dei manifestini legati a sassi».<sup>370</sup> Secondo il giornale socialista la maggior parte dei prigionieri italiani erano «prigionieri volontari», soldati che erano scappati dalle linee mussoliniane, e non si trattava di classi anziane, composte da uomini che avevano conosciuto l'era prefascista, «ma di classi giovani, giovanissime», che avevano imparato solo *Giovinetta*.<sup>371</sup>

Dopo alcuni giorni di combattimento, l'intero esercito repubblicano coadiuvato dai carri sovietici e dall'aviazione passò al contrattacco, mettendo in fuga le truppe di Mussolini che abbandonarono armi e munizioni. «Le forze legionarie – scrive Attanasio – erano avanzate, combattendo per cinque giorni sotto l'imperversare di un tempo terribile e sotto la continua offesa aerea

---

<sup>366</sup> G. Jackson, *op. cit.*, p. 344.

<sup>367</sup> Il Milite rosso, *Scene di vita vissuta nella battaglia di Guadalajara*, “Nuovo Avanti”, 15 maggio 1937.

<sup>368</sup> Il tono dei volantini era il seguente: «Fratelli perché siete venuti in terra straniera ad ammazzare gli operai? Mussolini vi ha promesso la terra, ma qui non troverete altro che una tomba. Vi ha promesso la gloria e troverete la morte.» rip. in P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 281. Per i comunisti non è precisamente chiaro chi organizzò la propaganda diretta ai legionari; al riguardo cfr., per esempio, A. Beevor, *op. cit.*, p. 255 e P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 141-142).

<sup>369</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 142.

<sup>370</sup> P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 281.

<sup>371</sup> *I prigionieri italiani*, “Nuovo Avanti”, 16 aprile 1937.

repubblicana. Gli uomini erano stremati e affamati. Vere e proprie maschere di fango marciavano a forza di volontà, attaccavano, sparavano, davano e ricevevano la morte». <sup>372</sup> L'ambiziosa offensiva italiana contro Madrid per isolarla definitivamente dal resto dei territori governativi era fallita, bloccata dalla tenace resistenza repubblicana e dalle cattive condizioni atmosferiche. <sup>373</sup> Mussolini sostituì Roatta con il generale Ettore Bastico e aumentò i fondi e i finanziamenti per la guerra. Ma l'assenza di truppe repubblicane di riserva impedì al governo spagnolo di sfruttare militarmente la vittoria.

«Una grande vittoria dell'esercito popolare spagnolo contro Mussolini, Hitler e Franco», annunciò trionfalmente "L'Unità". <sup>374</sup> E in effetti, per la Repubblica fu una notevole vittoria ma, soprattutto, fu una vittoria morale. Un certo numero di italiani durante la battaglia, e subito dopo la ritirata, cadde o si diede prigioniero alle Brigate Internazionali e ai Garibaldini in particolare. Il successo repubblicano permise all'esercito di impadronirsi di armi e documenti con i quali dimostrò come gran parte dei militari dell'esercito italiano non fossero volontari. Era una prova della violazione del non-intervento.

I prigionieri del CTV erano per lo più «poveri braccianti meridionali», con alle spalle una vita di fame e stenti, ignari «perché e contro chi» erano stati mandati a combattere. <sup>375</sup> Gallo, nella sua corrispondenza a "L'Unità" del 16 marzo, confermava che i soldati e gli ufficiali italiani, fatti prigionieri dal Battaglione Garibaldi, avevano dichiarato, unanimi, di essere stati «ingaggiati per recarsi a lavorare in Abissinia». <sup>376</sup>

## **Contro il fascismo contro la guerra**

Il prolungarsi della guerra e l'impiego clandestino dei sommergibili per presidiare e bloccare le coste della Repubblica furono motivo di crescente logoramento dei rapporti tra l'Italia e la Gran Bretagna. Inoltre, superando i termini dell'accordo siglato il 2 gennaio 1937, il "Gentlemen's Agreement", con il quale si riconoscevano i reciproci interessi nell'area Mediterranea, Mussolini riteneva «che la presenza di un governo rosso in Spagna» rappresentasse un cambiamento «dello *status quo* nel Mediterraneo, tale da legittimare l'intervento dell'Italia». <sup>377</sup> Tuttavia, qualche giorno prima della

---

<sup>372</sup> S. Attanasio, *op. cit.*, p. 130.

<sup>373</sup> «Il disimpegno delle truppe del generalissimo - scrive Paul Preston - e l'evidente volontà di lasciare che italiani e repubblicani si massacrassero reciprocamente, inducono alla conclusione quasi inevitabile che il Caudillo usò Roatta come carne da cannone in un suo più ampio piano strategico che prevedeva la sconfitta della Repubblica attraverso una guerra di logoramento lenta e graduale.» (P. Preston, *op. cit.*, p. 152).

<sup>374</sup> "L'Unità", n. 4 (1937).

<sup>375</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 143. Il corrispondente da Madrid della "National Zeitung" di Basilea, scriveva il "Nuovo Avanti", aveva sottolineato come i prigionieri si fossero offerti subito per fare «della propaganda nei ranghi italiani». (P. Nenni, *Mussolini, il vinto di Guadalajara*, "Nuovo Avanti", 26 marzo 1937).

<sup>376</sup> *Col battaglione Garibaldi*, "L'Unità", n. 4, 1937

<sup>377</sup> E. Santarelli, *op. cit.*, p.48.

sconfitta di Guadalajara, la stampa italiana rendeva nota la pubblicazione di un decreto che stabiliva la condanna a tre anni di reclusione di coloro che reclutavano volontari per la Spagna, e un anno a coloro che acconsentivano di arruolarsi. Era la rappresentazione del non intervento che l'ambasciatore Dino Grandi continuava a sostenere a Londra.<sup>378</sup>

L'azione al fronte di un battaglione antifascista era per lo più ignorata dalla popolazione; nessun corrispondente infatti era autorizzato a parlare del Battaglione Garibaldi. Solo dopo la sconfitta di Guadalajara, l'Agenzia Stefani «ammise l'esistenza di un battaglione dei "fuorusciti antifascisti italiani"», ma unicamente per annunciare che esso aveva perduto quasi tutti i suoi uomini.<sup>379</sup>

Dal mese di febbraio il duce aveva dato però disposizioni affinché i giornali pubblicassero le liste dei legionari caduti, usando la loro morte come strumento di propaganda per decantare la "grandezza" del regime. Le vittorie dei legionari vennero esaltate dai ministri e dalla stampa «come fatti e gesta di un'autentica epopea nazionale. La conquista di Barcellona fu festeggiata a Roma e a Berlino similmente, se non con maggiore entusiasmo che a Burgos».<sup>380</sup> Le illustrazioni settimanali di Achille Beltrame, sulla popolarissima "Domenica del corriere" contribuirono a diffondere l'immagine di soldati eroici, impegnati in vittoriose battaglie o nella distribuzione di aiuti a una popolazione prostrata: la consueta rappresentazione del soldato buono.

La propaganda del regime non impedì tuttavia che timidi focolai di protesta si accendessero, sparsi, nelle maggiori fabbriche del Paese. Le pagine de "L'Unità", numero dopo numero, riportano episodi di reazione spontanea, accompagnati dalla risposta repressiva dello Stato. Agli inizi di gennaio, all'Alfa Romeo di Milano 10 operai furono arrestati e di questi 5 vennero inviati al confino per aver espresso simpatia al popolo spagnolo. Altri arresti furono effettuati in Sicilia, in provincia di Forlì, a Ravenna e a Modena con il fermo di circa 300 persone accusate di aver contribuito a una sottoscrizione a favore della Repubblica.<sup>381</sup>

Nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 1937, in alcune città come Torino, Bologna e Genova, le facciate di numerose abitazioni dei quartieri operai furono tappezzate di volantini che denunciavano l'intervento fascista. Nel capoluogo ligure le autorità reagirono con l'arresto di molti cittadini. Fra i 500 fermati figuravano diversi operai che avevano già vissuto anni di carcere o di confino. Sempre a Genova, il 23 marzo, anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, si scoprì che molti palazzi erano stati fregiati con i simboli della falce e martello associati a scritte inneggianti alla Spagna. In risposta, le milizie fasciste operarono altri 200 arresti.

A Milano, una sera, interi quartieri si trovarono per 25 minuti completamente al buio; quando la corrente venne ristabilita si vide che migliaia di manifesti, ancora umidi di colla, ricoprivano i muri delle abitazioni.<sup>382</sup> A Trieste, il personale di macchina del piroscafo "Gradisca", adibito in quel

---

<sup>378</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 143.

<sup>379</sup> *Ibidem*, p. 144.

<sup>380</sup> P. Nenni, *Spagna*, cit., p. 57.

<sup>381</sup> Cfr. *Manifestazioni del popolo italiano a favore della Spagna del popolo*, "L'Unità", n. 1, 1937.

<sup>382</sup> Cfr. *Cosa succede in Italia?*, "Nuovo Avanti", 23 maggio 1937.

periodo al trasporto dei feriti e dei malati da Massaua all'Italia, si rifiutò di effettuare un uguale servizio con le coste spagnole.<sup>383</sup>

Con il perdurare delle difficoltà economiche,<sup>384</sup> nella primavera e nell'estate del 1937, frange di popolazione, al nord e al sud della Penisola, inasprirono il confronto sociale, sollevando nuovi conflitti.

In provincia di Cagliari esplosero scontri con la polizia; bandiere rosse furono issate sul duomo e in altri centri del comune. La situazione sembrava talmente preoccupante che il governo inviò nell'isola un rinforzo di circa 5000 poliziotti.<sup>385</sup> Da Terni si denunciava l'incremento del costo della vita, mentre i salari conservavano un livello «incredibilmente basso», esasperando lo stato d'animo dei lavoratori. «Alle Acciaierie, su 6000 operai» c'erano circa «1500 iscritti al fascio, ma quasi tutti costoro» erano completamente sfiduciati.<sup>386</sup>

A Milano, l'aumento dei generi di prima necessità pesava sempre più sull'esistenza degli operai; ancor più grave risultava tuttavia l'impennata dei prezzi delle stoffe, delle scarpe, dei capelli, delle medicine, che erano cresciute di oltre 50 per cento. Sotto la pressione delle proteste che trapelavano sulla stampa nonostante la censura, il Comitato Corporativo Centrale decise, il 30 aprile 1937, di aumentare, su proposta del duce, «del 10-12 per cento i salari delle varie categorie dei lavoratori e del 10 per cento sino a 1500 lire gli stipendi degli impiegati».<sup>387</sup>

Tuttavia, le condizioni delle classi lavoratrici apparivano ogni giorno più disagiate. Se tra le varie categorie di lavoratori gli operai specializzati delle grandi città riuscivano a malapena a cavarsela, la stragrande maggioranza, scriveva "Prometeo", viveva la più nera miseria. Nella maggior parte delle province del sud i salari non superavano le 8 lire e in tutti i piccoli centri la situazione dei lavoratori si presentava tragica. Anche il recente e insufficiente aumento salariale si rivelava spesso un bluff perché gli industriali potevano eluderlo, licenziando i vecchi operai e assumendo al loro posto giovani leve, alle quali pagavano una qualsiasi retribuzione. Oltre a ciò, con il sistema del cottimo, e del cottimo a tempo pieno, le paghe restavano praticamente invariate.<sup>388</sup>

Lo sfruttamento aveva inoltre aggravato le condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche con ripercussioni sull'occupazione; e se la produzione bellica aveva richiesto un maggior numero di braccia, non era riuscita però ad assorbire la manodopera in eccesso per l'introduzione negli stabilimenti di tecnologie più avanzate provenienti dalla Germania. Come in ogni periodo di crisi, a farne le spese furono soprattutto le donne e i giovani, mentre l'intensità del lavoro portata ai massimi livelli, ebbe effetti disastrosi sulla salute, come testimoniava l'elevato numero dei casi di tubercolosi.<sup>389</sup>

Il malcontento, «assai vivo e sentito specialmente nelle classi dei salariati e degli stipendiati», veniva confermato anche da fonti fiduciarie della polizia,

---

<sup>383</sup> Cfr. *La solidarietà del popolo italiano con la Repubblica spagnola*, "L'Unità", n. 5, 1937.

<sup>384</sup> La crisi era aggravata dagli aiuti militari alla Spagna che in tre anni avevano raggiunto la cifra di «oltre un miliardo e mezzo di dollari», al netto delle «ingenti spese di finanziamento ed equipaggiamento del CTV: il doppio degli aiuti tedeschi e pari solo a quelli sovietici, pagati però con l'oro della Banca di Spagna». (M. Serra, *Spagna, una guerra civile degli intellettuali?*, cit., p. 127).

<sup>385</sup> Cfr. *Fermento tra le masse agricole in Sardegna*, "Nuovo Avanti", 24 aprile 1937

<sup>386</sup> *Tra gli operai di Terni*, "L'Unità", n. 8, 1937.

<sup>387</sup> *Il nuovo trucco dell'aumento dei salari in Italia*, "Prometeo", n. 145, 30 maggio 1937.

<sup>388</sup> *La situazione in Italia*, "Prometeo", n. 148, settembre 1937

<sup>389</sup> Cfr. *Le conseguenze della miseria*, "L'Unità", n. 8, 1937

che riconoscevano come gli aumenti economici, accordati con gli accordi sindacali, fossero stati «più che assorbiti dalla maggiorazione verificatasi nel costo della vita», il cui indice non era più «in rapporto ai netti ricavi dei salari e degli stipendi, gravati da eccessive trattenute assicurative, sindacali e accessorie».<sup>390</sup>

Dinanzi alle proteste per le gravissime condizioni economiche e per le guerre che avevano coinvolto il Paese, riprese vigoroso lo squadristico, sostenuto dalla repressione poliziesca. L'OVRA, sempre molto attiva, arrestava e inviava davanti al Tribunale Speciale numerosi militanti comunisti che, tra mille difficoltà, avevano cercato di operare sul territorio. Gli emissari del partito inviati in Italia cadevano con facilità nella rete della polizia; la stessa sorte toccava agli antifascisti di varie tendenze e a semplici lavoratori che, per presa di posizione o imprudenza, venivano ammoniti, diffidati o mandati al confino.

Con lo scoppio del conflitto spagnolo, l'opera di «prevenzione» della polizia si era affiancata maggiormente a quella repressiva, facendo ricorso a «una tecnica da rastrellamento, per fare repulisti» che impiegava «forze motorizzate nelle zone scelte per l'operazione simultanea».<sup>391</sup> Nella primavera del 1937, «L'Unità» lamentava il nuovo fermo a Modena di più di 300 persone e a Firenze quello di 180 operai delle Officine Galileo, mentre il «Nuovo Avanti» segnalava arresti nella città di Varese, in particolare tra le maestranze di alcune concerie, in seguito a manifestazioni operaie per l'enorme rincaro del costo della vita.<sup>392</sup>

Un rapporto delle forze di Pubblica Sicurezza denunciava il permanere di una situazione «alquanto torbida» nell'area del Milanese. Gli arresti operati in quei giorni «non erano valsi a far cessare le vociferazioni e la propagazione di notizie allarmistiche», alle quali si aggiungevano «timidi tentativi di raggruppamento politico». La propaganda, tesa «a rendere impopolare l'impresa spagnola», aveva trovato «un terreno favorevole». Gli sforzi dei sovversivi – proseguiva la nota – erano rivolti «a svalutare la capacità delle nostre armi, e far credere insufficienti le nostre riserve e le nostre possibilità di resistenza in caso di conflitto con una grande potenza europea, a trasfondere soprattutto la convinzione che in caso di guerra il popolo rivolgerà le armi contro il regime».<sup>393</sup>

Proprio a Milano venivano arrestati un gruppo di giovani artisti, pittori e scultori collegati alla Galleria del Milione di Via Brera, venticinque persone incolpate di «cospirazione antifascista».<sup>394</sup> In città si erano costituiti nuclei di giovani antifascisti; infatti, oltre ai già menzionati «Gruppo rosso» con Aligi Sassu e Raffaele De Grada, e «Gruppo Erba» con Vittorio Della Porta, era nato un altro gruppo attorno ad Antonio Ghiringhelli e ad Antonio Greppi (futuro sovrintendente del Teatro alla Scala il primo, e futuro sindaco di Milano dopo la Liberazione il secondo). Qualche anno dopo, nel fuoco della seconda guerra mondiale, soprattutto dai primi due gruppi sarebbero emersi «i quadri della

---

<sup>390</sup> Rapporto del 20 marzo 1937, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Milano*, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op.cit.*, t. 2, p. 445.

<sup>391</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 105.

<sup>392</sup> Cfr. *La retata "monstre" di Milano*, «Nuovo Avanti», 5 aprile 1937.

<sup>393</sup> Rapporto della polizia del 17 aprile 1937, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Milano*, rip. in: S. Colarizi (a cura di), *op.cit.*, t. 2, p. 443.

<sup>394</sup> *Venticinque giovani arrestati a Milano*, «L'Unità», n. 5, 1937

Resistenza e poi dei partiti operai milanesi».<sup>395</sup> L'organizzazione clandestina si esprime in un "Fronte unico antifascista" al quale avevano aderito diversi giovani, «per lo più professionisti, artisti e studenti - annota Spriano -, sia socialisti che comunisti che repubblicani», che diffondevano materiale propagandistico nelle fabbriche cittadine e in quelle di Sesto San Giovanni. Ma tra i mesi di marzo e aprile 1937, la polizia era riuscita a operare una retata in cui caddero, «quasi tutti i dirigenti, da Rodolfo Morandi e Lucio Luzzatto e Aligi Sassu, socialisti, a Mario Venanzi e Vittorio Ravazzoli, comunisti, al repubblicano Alfredo Testa, oltre a A. Malagugini, un giovane avvocato figlio dell'ex sindaco socialista di Pavia» e altri antifascisti. Sfuggirono all'arresto, per il momento, Raffaele De Grada, giovane critico d'arte, che fu «uno dei più attivi e che continuerà il lavoro» clandestino, e Eugenio Colorni che «riprenderà i contatti col Centro estero socialista nell'estate del 1937 con un viaggio a Parigi».<sup>396</sup> Non mancarono altri fermi negli ambienti operai, nell'Azienda tramviaria e in varie fabbriche.

Il "Nuovo Avanti" collegava la dura repressione poliziesca di Milano con le manifestazioni promosse in favore della Spagna, e aggiungeva che non era affatto escluso

«che il persistere, anzi l'accentuarsi del fermento fra le masse, dovuto soprattutto alla ripercussione degli eventi di Spagna ed allo spaventevole rincaro del costo della vita, abbia indotto le gerarchie del regime, con l'ausilio della fervidissima fantasia poliziesca di Bocchini, a montare in questa città industriale e sempre ribelle il solito "complotto"».<sup>397</sup>

Le condanne in tutto il paese furono pesanti. Agli esponenti del gruppo milanese, Rodolfo Morandi, Aligi Sassu, Mario Venanzi e Vittorio Ravazzoli, verranno inflitti dieci anni di carcere. La maggior parte delle sentenze per gli arresti del 1937 furono pronunciate nel 1938 con 346 condanne che si aggiungevano alle 205 dell'anno precedente.<sup>398</sup> Tra il 1938 e il 1939, specifica Ernesto Ragionieri, «ben 753 antifascisti vennero deferiti al Tribunale Speciale e furono comminate loro condanne per 3630 anni di carcere».<sup>399</sup>

---

<sup>395</sup> S. Merli, *op. cit.*, p. 65.

<sup>396</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 203.

<sup>397</sup> *La retata "monstre" di Milano*, "Nuovo Avanti", 5 maggio 1937.

<sup>398</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 206. Per gli altri numerosi arresti nella Penisola e per le dure condanne (cfr. *Ibidem*, p. 202-206).

<sup>399</sup> E. Ragionieri, *op. cit.*, p. 2263.

## 6 - REPRESSIONE STALINISTA

### La battaglia di Barcellona e la liquidazione del POUM

All'interno del fronte repubblicano, la questione fondamentale continuava a ruotare intorno allo sviluppo della lotta in corso, contrapponendo i sostenitori della tesi che la rivoluzione dovesse procedere con la guerra a coloro che ritenevano prioritaria la sconfitta del fascismo. I comunisti, l'ala destra del Partito socialista e il Partito repubblicano sostenevano ufficialmente che si dovesse vincere la guerra, accantonando, anzi negando la possibilità di una rivoluzione. La CNT, il POUM e l'ala sinistra dei socialisti, ritenevano invece che la rivoluzione proletaria costituisse «il requisito essenziale per sconfiggere il fascismo»;<sup>400</sup> la guerra e la rivoluzione non potevano procedere separati.

Secondo i comunisti, la guerra civile si esemplificava nello scontro tra la Repubblica popolare, democratica e antifascista, e il fascismo. I movimenti popolari e rivoluzionari, che non mettevano in primo piano la guerra, non potevano che essere un ostacolo al raggiungimento dell'obiettivo finale: la vittoria sul fascismo. Tutti gli elementi ostili, in grado di minare il governo repubblicano andavano neutralizzati.

Il 15 marzo, durante la battaglia di Guadalajara, annota Giorgio Galli,

«sedici membri della CNT vengono uccisi dai comunisti a Villanueva de Alcardete; nell'aprile il giornale della CNT "Cartagena Nueva" rivela che nella Murcia i comunisti hanno organizzato un carcere clandestino e la polizia sequestra l'edizione del giornale; a Bilbao le autorità sospendono il periodico "CNT del Norte" e imprigionano l'intero comitato regionale dell'organizzazione; a Valencia l'altro giornale anarchico "Nosotros" viene sequestrato mentre vengono arrestati 218 membri della Fai e della Gioventù libertaria; ad Almeria viene incarcerato uno dei più capaci dirigenti popolari, Francisco Maroto; dirigenti e militanti della CNT e del POUM vengono attaccati a La Faterella, a Molins de Llobregat, a Puigcerdá. Ci si prepara a schiacciare la rivoluzione spagnola là dove essa ha avuto inizio, a Barcellona e nelle campagne catalane».<sup>401</sup>

In Catalogna, i dirigenti anarchici, spinti dall' «esigenza di unità per combattere l'insurrezione militare e la preoccupazione per i propri compagni in altre parti della Spagna» avevano proposto, scrive Antony Beevor, un controllo della regione «in comune con gli altri partiti. Dietro loro raccomandazione il 21 luglio venne costituito il "Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste. Pur essendo in maggioranza dissero che avrebbero riconosciuto i diritti delle minoranze e avrebbero tenuto soltanto cinque dei quindici seggi a disposizione. Ingenuamente, speravano di ricevere lo stesso trattamento in altre zone della Repubblica spagnola dove si trovavano in minoranza.»<sup>402</sup> Ma il 27 settembre, quando la CNT-FAI entrò a far parte dell'esecutivo della Generalitat, come avvenne poi il 4 novembre per il governo centrale, il Comitato Centrale delle

---

<sup>400</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 182.

<sup>401</sup> G. Galli, *Storia del PCI*, Milano, Bompiani, 1976, p. 213.

<sup>402</sup> Cfr. A. Beevor, *op. cit.*, p. 129.

Milizie Antifasciste si dovette sciogliere per aderire con un manifesto alla politica del nuovo governo.

Nel resto della Spagna repubblicana, il Partito comunista, che si era schierato con le forze piccolo-borghesi, con i repubblicani e i socialisti riformisti, aveva assunto poco a poco, come si è visto, il controllo delle strutture politiche e militari. A pagarne le conseguenze fu la sinistra socialista di Largo Caballero e, in primo luogo, il POUM e gli anarchici, tutti colpevoli di difendere una linea contraria a quella di Mosca.

A Barcellona, la progressiva incidenza dei comunisti si rivelò fondamentale, perché era qui che faticavano a morire le conquiste della prima ora, era qui che dissidenti, anarchici e comunisti, sgraditi all'URSS, persistevano nella difesa di un cammino appena avviato; e proprio qui si sarebbero verificati gli avvenimenti che avrebbero condotto alla sconfitta di tutta l'opposizione. Eppure, in questa città la situazione era già completamente cambiata rispetto alla sollevazione del luglio 1936. A novembre lo rilevava anche Carlo Rosselli in una corrispondenza, dai toni fiduciosi, per il giornale del suo movimento "Giustizia e libertà":

«Chi avesse visitato Barcellona in luglio e agosto, oggi non la riconoscerebbe più. Scomparsi i civili armati, le barricate, la circolazione caotica, la ridda di controlli. Barcellona ha oggi una fisionomia normale. Tutti i servizi pubblici, taxi compresi funzionano regolarmente. Così gli spettacoli.

«Certo, vi è più eguaglianza tra i cittadini. Non si vedono più né cappelli femminili, né gioielli, né passeggiate eleganti sul Paseo. Il tono della vita è più serio. E negli uffici pubblici ferve intensa la vita, la vita di una rivoluzione effettiva e costruttiva.»<sup>403</sup>

Nel gennaio del 1937 "L'Unità" sottolineava con soddisfazione come il nucleo più consistente dei «trotskisti spagnoli» rappresentato dal POUM fosse stato cacciato dal governo della Catalogna (l'espulsione era avvenuta il 16 dicembre), nel quale il segretario Andrés Nin aveva rivestito la carica di ministro della giustizia.<sup>404</sup> Il Partido obrero era accusato di aver fatto opera di disgregazione del Fronte popolare e di aver sostenuto una campagna provocatoria contro l'URSS.<sup>405</sup> Successivamente, il foglio del Partito comunista italiano dichiarava che le organizzazioni del Fronte popolare di un quartiere di Madrid avevano fatto richiesta, al governo centrale, di sciogliere il POUM "trotskista" «per la sua azione di tradimento, e per fellonia». In attesa del provvedimento, la "Commissione di sicurezza pubblica" di Madrid aveva soppresso il posto assegnato al Partido obrero per le emissioni radiofoniche e proibita la pubblicazione del giornale "Il Combattente rosso".<sup>406</sup> La strada verso le sanguinose giornate di maggio era spianata e la vita del POUM era già inesorabilmente segnata.

Anche per il movimento anarchico la situazione si fece pesante: il giornale "Solidaridad obrera" venne chiuso, mentre si moltiplicarono le uccisioni di

---

<sup>403</sup> C. Rosselli, *op. cit.*, p. 57.

<sup>404</sup> Agustín Guillamón sottolinea che, il 17 dicembre 1936, fu espulso dal governo anche il ministro dell'economia della CNT, Joan P. Fábregas, firmatario del decreto sulle Collettivizzazioni e sul Controllo operaio, approvato il precedente 24 ottobre (Cfr. A. Guillamón, *op. cit.*, p. 115).

<sup>405</sup> Cfr. *I trotskisti controrivoluzionari cacciati dal governo della Catalogna*, "L'Unità", n. 1, 1937.

<sup>406</sup> *Il Fronte popolare di Madrid prende delle misure contro i trotskisti*, "L'Unità", n.3, 1937.



carattere politico in una guerra sotterranea fra l'organizzazione stalinista e l'area libertaria e poumista.

Robert Conquest, nelle pagine de *Il grande terrore*, la pubblicazione sulle purghe sovietiche, riporta una testimonianza di Jesús Hernandez che mette in luce l'urgenza comunista di giungere alla soppressione del POUM. Hernandez ricorda di essere stato convocato dall'ambasciatore sovietico Rosenberg e presentato al capo del Dipartimento esteri, A. A. Sluckij (o Slutskij), che si occupava di spionaggio e di terrorismo all'estero e che allora

«aveva lo pseudonimo di Marcos. Sluckij disse che la soppressione del POUM era una questione urgente; esso non solo criticava apertamente l'Unione Sovietica, e in particolare i processi Zinov'ev e Pjatakov, ma stava tentando di portare Trockij in Spagna. [...]

«Rosenberg osservò che aveva detto più d'una volta al primo ministro spagnolo, Largo Caballero, che la liquidazione del POUM interessava personalmente Stalin, ma che Largo Caballero non aveva voluto dargli ascolto. Sluckij chiarì che bisognava trovare un metodo diverso – una provocazione montata dalla NKVD che avrebbe permesso ai comunisti di impadronirsi del potere effettivo a Barcellona, e avrebbe offerto loro la scusa per liberarsi di Largo Caballero qualora questi avesse tentato di annullare il fatto compiuto.»<sup>407</sup>

Fra le figure che in Catalogna si opposero alla “normalizzazione” comunista, un posto di primo piano spetta all'anarchico lodigiano Camillo Berneri «che godeva tra i suoi compagni spagnoli la fama di teorico dell'anarchismo, e la sua opinione era tenuta in grande considerazione».<sup>408</sup> Egli aveva assunto sin dall'inizio un atteggiamento ostile nei confronti dei comunisti e dell'Unione sovietica, della sua politica e dei processi stalinisti, che non temeva di denunciare.

Il 23 gennaio 1937 a Mosca era iniziato il secondo dei grandi processi, quello contro il “Centro parallelo trotskista”.<sup>409</sup> Tra i 17 imputati figuravano Grigorij Pjatakov, nell'opposizione trotskista fino al 1928, Grigorij Sokol'nikov, ex ambasciatore a Londra, Karl Radek, una delle figure più note del Comintern, che da tempo aveva abbandonato Trotsky per divenire uno dei maggiori propagandisti di Stalin.

Il gruppo, secondo l'accusa, su istigazione di Trotsky, aveva preso contatto con i rappresentanti dei governi tedesco e giapponese per rovesciare il regime sovietico, attentando alla vita dei suoi maggiori dirigenti, e promettendo alle potenze straniere nemiche concessioni territoriali. La propaganda comunista, attingendo ampiamente ai processi costruiti sulle false confessioni, estorte con la tortura e con l'annullamento della persona, diffondeva l'immagine di un Trotsky «nazista», il ritratto di un uomo che la politica stalinista continuerà «a dipingere a tinte sempre più fosche».<sup>410</sup> Il processo si concluse con tredici condanne alla pena capitale.

---

<sup>407</sup> R. Conquest, *Il grande terrore*. Nuova edizione riveduta e aggiornata, Milano, Rizzoli, 1999, p. 652-653. Svolto il suo compito a Barcellona, Sluckij fu richiamato a Mosca dove venne eliminato con una dose di cianuro.

<sup>408</sup> D. T. Cattell, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 170.

<sup>409</sup> Il primo processo aveva coinvolto Zinoviev e Kamenev.

<sup>410</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 162.

La lotta aperta a Mosca contro il “nemico” interno si replicava con la medesima determinazione e brutalità all'estero. Anche Barcellona divenne luogo di scontri, di persecuzioni, di assassini politici. Il foglio “La lotta di classe”, giornale di Berneri, il cui primo numero apparve il 9 ottobre del 1936, analizzava le cause di un conflitto combattuto all'interno del fronte repubblicano: una guerra nella guerra antifascista manovrata dal Cremlino; in essa risulteranno svantaggiate le forze contrarie ai comunisti.

I provvedimenti di “normalizzazione” (che avevano sottratto il controllo delle fabbriche ai Consigli degli operai e che avevano soppresso «le Patrullas de Control, formate da operai armati, mentre si consentiva di portare le armi solo ai membri di formazioni controllate dal governo»<sup>411</sup>), messi in atto nei primi mesi del 1937 dalle autorità governative catalane, sollevarono reazioni nel popolo di Barcellona e contrasti all'interno del governo. La nuova situazione condusse in aprile a un rimpasto dell'esecutivo con l'ingresso nel Dicastero della Giustizia di «Juan Comorera, leader del PSUC comunista, e questo provocò profonda inquietudine, soprattutto nel POUM, che egli aveva minacciato di liquidare.»<sup>412</sup>

Per il primo maggio le piazze si riempirono di polizia e tutte le manifestazioni previste vennero annullate; lo scontro, tuttavia, esplose il 3 maggio, quando la Generalitat, determinata a imporsi sull'area anarchica e dissidente, decise di riprendere il controllo della centrale telefonica, diretta da un Comitato misto (composto dalla CNT e dall'UGT, assieme a un delegato del governo catalano), ma che gli anarchici, dalle giornate di luglio, avevano sempre considerata loro.<sup>413</sup> La centrale fu occupata con il pretesto che venivano ascoltate le regolari comunicazioni governative con Valencia e Madrid.<sup>414</sup> La notizia dell'invasione girò rapidamente e gli anarchici, rappresentati dai Comitati di difesa dei quartieri, invitarono allo sciopero generale. Barcellona eresse le barricate e la sua classe operaia scese nuovamente a combattere nelle strade.<sup>415</sup>

Il giornale anarchico di New York “Il Martello”, diretto da Carlo Tresca così sintetizzava la situazione tesa di Barcellona:

«Quel che si vuole è strangolare la rivoluzione, distruggendo le conquiste già fatte dai lavoratori rivoluzionari e ristabilire, semplicemente, la repubblica democratica borghese. Per conseguire questo fine bisogna provocare un conflitto cogli anarchici, dichiararli nemici del governo del “fronte popolare”, distruggere le loro organizzazioni, aprire le porte all'intervento delle potenze capitalistiche democratiche ed affogare nel sangue la marcia in avanti dei lavoratori rivoluzionari spagnuoli».<sup>416</sup>

E' parere di vari storici che quell'intervento fosse stato provocato «da agenti dell'NKVD introdotti nei Servizi speciali repubblicani», come sostiene

---

<sup>411</sup> G. Galli, *op. cit.*, p. 213-214.

<sup>412</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 306.

<sup>413</sup> Cfr. A. Beevor, *op. cit.*, p. 307.

<sup>414</sup> G. Jackson, *op. cit.*, p. 361; cfr. inoltre A. Beevor, *op. cit.*, p. 307.

<sup>415</sup> A. Guillamón sostiene che «non si può parlare di una reazione spontanea della classe operaia barcellonaese, perché lo sciopero generale, gli scontri armati con le forze di polizia e le barricate furono frutto delle iniziative prese dai comitati di difesa» e prontamente assecondata. (A. Guillamón, *op. cit.*, p. 131).

<sup>416</sup> *Le giornate di sangue di Barcellona*, “Il Martello”, New York, 14 giugno 1937.

Aleksander Kolpakidi<sup>417</sup>, o che fosse stato determinato «sotto pressione dello staliniano Camorera, capo del PSUC. (Partito Socialista Unificazione Catalana)», come afferma Ottorino Perrone. L'occupazione fu comunque «il segnale di un'azione generale tendente alla eliminazione di tutte le gestioni non direttamente inquadrare nello stato antifascista».<sup>418</sup> Robert Conquest scrive più precisamente che l'operazione fu preparata da Antonov-Ovseenko, che allora era il «console generale sovietico a Barcellona, e da Ernő Gerő, che doveva più tardi essere allontanato dalla direzione del Partito comunista Ungherese nel 1956, e che era a quell'epoca agente anziano del Comintern in Spagna.»<sup>419</sup>

Operai, uomini della CNT e del POUM da una parte, comunisti, PSUC, forze governative, JSU dall'altra, si affrontarono per alcuni giorni nelle strade e nelle piazze, mentre la Guardia Civile, polizia ed esercito si adoperarono nella repressione. L'appello, affinché venissero deposte le armi, lanciato dal governatore catalano Companys e dai due ministri anarchici del governo Caballero, Garcia Oliver e Federica Montseny, non trovò grande ascolto.

Solo il 7 maggio, dopo l'accordo raggiunto per la ripresa del lavoro tra il governo della Generalitat e la CNT, la cui maggioranza dei leader aveva deciso di non appoggiare la rivolta, e dopo che il governo centrale aveva inviato dal fronte la Guardia d'Assalto che occupò i punti strategici di Barcellona, gli operai abbandonarono la centrale telefonica con l'impegno che venisse occupata dalla polizia. Il governo promise ma poi si smentì.

La disposizione di recarsi a Barcellona «per attaccare gli anarchici» era stata data anche al battaglione della Brigata Garibaldi guidato da Carlo Penchienati, che si rifiutò, chiamando in aiuto Pacciardi, allora ancora comandante della Brigata. La presa di posizione di Pacciardi, contraria all'invio di uomini per la repressione della rivolta, segnò l'inizio della sua caduta in disgrazia presso il Commissariato Politico Generale delle Brigate che lo condusse alle dimissioni.<sup>420</sup>

L'ordine ritornò in città al prezzo ufficiale di 400 morti e un migliaio di feriti.<sup>421</sup> In realtà, un gran numero di anarchici e trotskisti caddero sotto il piombo dei plotoni di esecuzione. Da questo momento la frattura tra masse popolari e governo centrale fu insanabile.

Nei rapporti del Comintern si sostenne la tesi che i disordini erano stati preordinati con molto anticipo. Un suo rappresentante asserì, scrive Beevor, che i fatti di Barcellona «erano soltanto un "putsch", e c'erano prove dell'esistenza di "documenti molto interessanti"» che dimostravano «la

---

<sup>417</sup> A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 138.

<sup>418</sup> O. Perrone, *La tattica del Comintern. 1926-1940*, Venezia, Edizioni sociali, 1976, p. 153-154.

<sup>419</sup> R. Conquest, *op. cit.*, p. 653.

<sup>420</sup> C. Penchienati, *I giustiziati accusano*, cit., p. 75-77.

<sup>421</sup> Cfr. T. Hugh, *op. cit.*, p. 452. Se la CNT aveva cercato la via del compromesso per evitare l'estendersi dello scontro all'interno della guerra civile, "La Batalla", il giornale del POUM, aveva pubblicato un opuscolo degli "Amici di Durruti", steso con lo stesso Partido obrero, e rivolto agli operai, per invocare la costituzione di una giunta rivoluzionaria, il disarmo della polizia, la socializzazione dell'economia, lo scioglimento dei partiti politici che avevano attaccato la classe operaia e l'esecuzione dei responsabili. La stampa comunista, attraverso "El Noticiero universal", riferendosi al manifesto degli "Amici di Durruti", attaccò «il "trockismo criminale" che aveva incoraggiato gli antifascisti della Catalogna a combattersi fra loro. Altre pubblicazioni comuniste tornarono ad arroventare l'atmosfera con attacchi analoghi.» (A. Beevor, *op. cit.*, p. 310).

connivenza dei trockisti spagnoli con Franco».<sup>422</sup> Giunti all'epilogo della campagna diffamatoria, il POUM, accusato di essere un'organizzazione trotskista in combutta con i fascisti, fu incolpato di aver tradito la causa repubblicana e i suoi dirigenti. I militanti e tutti coloro che erano collegati al partito, compresi i feriti, i famigliari e le mogli degli iscritti, furono subito arrestati, processati e condannati.

Le voci del dissenso anarchico vennero neutralizzate sin dal 5 maggio: Camillo Berneri e Francesco Barbieri, un anarchico italiano che si trovava in quel momento con lui, vennero prelevati da un gruppo di uomini armati, quasi tutti con la divisa da poliziotti, nell'appartamento dove alloggiavano. I due anarchici, accusati di essere pericolosi "controrivoluzionari", furono assassinati. Il giorno seguente i loro corpi vennero rinvenuti per strada.

Aleksander Kolpakidi afferma che, secondo le memorie di Carlo Tresca, il sindacalista anarchico leader del movimento operaio negli Stati Uniti, l'organizzatore e l'esecutore di questo assassinio fu George Mink, conosciuto con il nome di copertura di Alfred Hertz, membro del Partito comunista americano, capo del SIM a Barcellona, in contatto permanente con il console generale dell'Urss Antonov-Osveenko.<sup>423</sup> Un amico di Berneri, il triestino anarchico Umberto Tommasini, accusò invece Vidali anche di quest'ultimo delitto.<sup>424</sup>

Fu ritrovato anche il cadavere di Alfredo Martinez, segretario del Fronte della gioventù rivoluzionaria. Sia Berneri che Martinez avevano denunciato i processi di Mosca, dichiarando controrivoluzionaria la politica del PCd'E e del PSUC; inoltre, l'anarchico italiano nei suoi scritti aveva ripetutamente condannato lo stalinismo e difeso il POUM. Alle chiare parole di Berneri, l'Internazionale Comunista aveva risposto lanciando il 1° maggio un appello a tutti i lavoratori con la richiesta di scacciare dalle proprie file i trotskisti, agenti del fascismo, spie della quinta colonna del generale Franco.<sup>425</sup>

Successivamente (il 13 maggio), durante una riunione del consiglio dei ministri, il Partito comunista spagnolo, tramite Jesús Hernandez e Vincente Uribe, reclamò la punizione di coloro che venivano presentati come i responsabili della rivolta, ma non trovò l'adesione di Caballero, che si rifiutò di aderire alla richiesta comunista che invocava lo scioglimento e la messa al bando del POUM, con l'arresto dei suoi dirigenti. Di fronte alla fermezza del presidente del consiglio i due ministri abbandonarono la sala, aprendo di fatto la crisi del governo.<sup>426</sup>

Seguendo le testimonianze di Hernandez, si apprende che, ai primi di marzo, aveva avuto luogo una riunione segreta del PCd'E durante la quale Togliatti, alla presenza di Marty, Codovilla, Stepanov, Gerö e l'incaricato

---

<sup>422</sup> *Ibidem*, p. 311.

<sup>423</sup> Cfr. A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 143.

<sup>424</sup> Cfr. P. Cacucci, *op. cit.*, p. 161-162.

<sup>425</sup> Cfr. C. Berneri, *Pietrogrado 1917-Barcellona 1937. Scritti scelti di Camillo Berneri*, a cura di P. C. Masini e A. Sorti, Milano, Sugar, 1964, p. 244. "Il Grido del Popolo", l'organo ufficiale del PCI a Parigi, in un suo corsivo redazionale del 20 maggio 1937, *Bisogna scegliere*, scrisse che Berneri era stato «giustiziato dalla Rivoluzione democratica». Con questa dichiarazione i comunisti, che erano gli «interpreti» e gli «esecutori» della rivoluzione democratica, «si assunsero la responsabilità morale e politica del delitto». (C. Berneri, *op. cit.*, p. 246).

<sup>426</sup> Cfr. B. Bolloten, *op. cit.*, p. 296.

d'affari russo Jacob Gaikins, chiese la destituzione di Caballero.<sup>427</sup> In quella sede venne quindi dato ordine a Hernandez di contrastare la politica del governo di cui faceva parte e, «di provocarne la caduta».<sup>428</sup>

Sin dalla sconfitta di Malaga (l'8 febbraio 1937) Caballero iniziò a subire una serie di attacchi da parte dei comunisti: se nell'autunno del 1936 essi costruirono l'immagine del "Lenin spagnolo", nella primavera seguente «lo dipinsero come un cacique che comandava dispoticamente i colleghi di governo del Fronte popolare».<sup>429</sup> A sostenere il cambio di rotta non fu secondario il fatto che egli avesse respinto la richiesta di Stalin della fusione del Partito socialista con il Partito comunista<sup>430</sup> e che, nel tentativo di ripristinare il controllo centrale dell'apparato dello Stato, si fosse adoperato a contrastare i comunisti, anche attraverso la nomina diretta dei commissari politici la cui prerogativa, dal 17 aprile, passò nelle mani del capo di governo. Non più benvisto dai dirigenti Mosca egli era divenuto un ostacolo da rimuovere.

Fallita la possibilità di formare un terzo governo retto da Caballero (permanendo l'ostilità dei comunisti e dell'ala centrista dello stesso Partito socialista), il 17 maggio, il presidente Azana invitò Juan Negrín, professore di fisiologia all'Università di Madrid, socialista moderato e ministro delle finanze nel dimissionario ministero, a costituire un nuovo governo.

Negrín scelse collaboratori di orientamento democratico, escluse i rappresentanti della CNT e dell'UGT e accettò di mettere il POUM fuori legge. Inoltre, su iniziativa del nuovo ministro della difesa, Indalecio Prieto, alla fine di settembre fu presa la decisione di incorporare le unità straniere nell'esercito repubblicano, privando il direttorio di Albacete dell'autorità di controllo. Ma nonostante questo provvedimento il governo non sfuggì, all'influenza dei comunisti e alle ingerenze sovietiche. Forti dell'invio degli aiuti bellici e «dietro lo schermo gerarchico dello stato maggiore spagnolo, i russi mantenevano il controllo diretto sui loro carri e sui loro aerei»<sup>431</sup>, sulle loro forniture militari, impedendo a Negrín di porsi, eventualmente, in aperto contrasto con i vertici comunisti e con i loro emissari. L'autorità dello Stato, si trovò schiacciata dal Partito comunista spagnolo che esercitava un peso sempre maggiore, manteneva la propria polizia e si infiltrava in quella governativa.

In base a un decreto, venne istituito il SIM - già più volte ricordato - con a capo un socialista della stessa corrente di Prieto.<sup>432</sup> Nato come servizio di

---

<sup>427</sup> Cfr. T. Hugh, *op. cit.*, p. 427-428; Beevor, *op. cit.*, p. 315. G. Bocca riporta anche la tranquilla versione di Togliatti sull'episodio (G. Bocca, *op. cit.*, p. 289-290).

<sup>428</sup> S. Attanasio, *op. cit.*, p. 184-185.

<sup>429</sup> G. Jackson, *op. cit.*, 366.

<sup>430</sup> Prieto, della corrente centrista del Partito socialista, si pronunciò invece per l'immediata fusione con il Partito comunista, per la restaurazione di uno Stato contrario alle collettivizzazioni e per la difesa delle classi medie. Contro il parere di Mosca, Caballero si rifiutò tra l'altro di destituire il generale José Asensio, dopo la sconfitta di Malaga, come chiesto da Rosenberg, e provvide ad allontanare dallo stato maggiore di Valencia «destinandoli al fronte, tre pezzi grossi comunisti, nominò commissari di guerra sei socialisti fidati, e infine chiese che Rosenberg fosse richiamato a Mosca.» (G. Jackson, *op. cit.*, p. 357). Sul rapporto di Caballero con Mosca cfr. B. Bolloten, *op. cit.*, al capitolo: *Largo Caballero rompe con Mosca*, p. 254; in particolare, sul conflitto con Rosenberg, cfr. *Ibidem*, p. 256-257.

<sup>431</sup> G. Jackson, *op. cit.*, p. 396

<sup>432</sup> Prieto, che pure «era interessato a delimitare il campo d'azione dello stalinismo» in un opuscolo, *Come e perché diedi le dimissioni da ministro della Difesa Nazionale*, scrisse di aver ricevuto la proposta della creazione del SIM da alcuni specialisti russi (G. Munis, *op. cit.*, p. 448).

controsospionaggio, l'organismo si trasformò, come si è visto, in polizia politica e, in questa veste, sfuggì completamente all'autorità del ministro della difesa a tutto vantaggio dei comunisti. Esso contava più di 6000 agenti e sovrintendeva alle prigioni e ai campi di concentramento. Sotto la direzione della polizia segreta sovietica il SIM compì le sue atrocità.

Con il ministero Negrín le conquiste rivoluzionarie vennero sistematicamente smantellate: furono sciolti i comitati rivoluzionari, le industrie passate sotto il controllo operaio ritornarono al governo, le milizie popolari vennero smembrate e ridistribuite nell'esercito. Il 23 giugno 1937 furono istituiti con decreto i tribunali speciali per punire i crimini di spionaggio e di alto tradimento. I provvedimenti repressivi davano al governo la possibilità di condannare chiunque manifestasse un parere discordante con la politica governativa. In base a questa norma vennero giudicati i dirigenti del POUM.

Il nuovo governo, accolto con favore anche da Churchill, rappresentò l'alleanza dei comunisti con le forze democratiche borghesi, nell'interesse delle relazioni russe coi governi occidentali. In un progressivo appoggio ai comunisti - dopo le dimissioni forzate di Prieto perché considerava perduta la guerra - l'esecutivo lasciò mano libera alla polizia segreta controllata dall'NKVD, sacrificando a Mosca tutti gli oppositori. «Il tenente colonnello comunista Antonio Ortega, nuovo direttore generale della Sicurezza», prendeva infatti ordini direttamente da Orlov, non dal Ministero dell'Interno spagnolo.<sup>433</sup> Giorgio Galli evidenzia che fu sempre Ernő Gerő, rappresentante dell'Internazionale, a dirigere e a controllare le operazioni di repressione; sarà ancora lui che, vent'anni dopo, ripeterà «contro il proletariato ungherese la politica poliziesca inaugurata contro quello catalano».<sup>434</sup>

Iniziò il terrore. Anarchici, trotskisti, membri del POUM vennero tutti proclamati “agenti trotskisti del fascismo”.<sup>435</sup> I dirigenti del Partido obrero furono arrestati e la sede politica di Barcellona venne trasformata in carcere per i trotskisti. Conquest afferma che Togliatti e Dolores Ibarruri «avevano mandato al comandante delle Guardie d'Assalto in Catalogna l'ordine di arrestare tutta la direzione del POUM».<sup>436</sup>

Sulla base di prove false vennero denunciati rapporti segreti di Nin, e collaboratori, con la “Falange” spagnola e quindi con Franco e la Germania, e vennero inscenati processi farsa, sull'esempio di quelli di Mosca; in questo caso mancarono però le confessioni.

Andrés Nin, separato dagli altri, fu interrogato da Orlov e Vidali, torturato brutalmente e flagellato a morte per estorcergli la confessione che era una spia di Franco. Mieli sostiene che, secondo la versione di Hernandez, Togliatti, informato da quest'ultimo dell'incidente,

«dopo aver raccomandato ai dirigenti del Partito comunista spagnolo la calma, dicendo che gli uomini del “servizio segreto” sapevano quel che facevano, aveva promesso di chiedere subito spiegazione all'ambasciata dell'URSS, che si trovava nelle vicinanze. Ma, tornato da quella visita senza

---

<sup>433</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 316-317.

<sup>434</sup> G. Galli, *op. cit.*, p. 216.

<sup>435</sup> Dai messaggi inviati da Orlov a Mosca, nei quali veniva messa in luce l'impronta antisovietica del POUM, si può dedurre come l'operazione contro il partito fosse stata progettata da tempo. Per i rapporti di Orlov a Mosca, cfr. A. Kolpakidi, *op. cit.*, p. 137-138.

<sup>436</sup> R. Conquest, *op. cit.*, 654.

esito positivo aveva riferito che neppure là, se ne sapeva nulla e consigliato ai ministri comunisti del governo Negrín di passare al contrattacco sostenendo di aver le prove per dimostrare che i dirigenti del Partito operaio di unità marxista non erano altro che degli agenti al servizio di Franco». <sup>437</sup>

Spriano nega la ricostruzione di Hernandez, riportata da Mieli, facendo presente che nei giorni in cui esplose “l’affaire Nin”, Togliatti si trovava tra Parigi e Annemasse, nelle vicinanze di Ginevra, dove stava seguendo l’incontro tra i delegati delle Internazionali Comunista e Socialista. <sup>438</sup> Hernandez tuttavia insiste, dichiarando che era facile dedurre dalle argomentazioni di Togliatti che egli fosse al corrente di «tutte le macchinazioni di Orlov». <sup>439</sup>

Il sequestro di Nin sollevò proteste in Spagna e all’estero. L’ex ministro Hernandez, nella sua ricostruzione, scrive ancora che, per tacitare le voci che si erano levate per ottenere la liberazione del leader del POUM, Vidali avrebbe ideato un finto rapimento da parte di finti agenti della Gestapo, travestiti da volontari delle Brigate Internazionali. Dopo il sequestro sarebbe circolata così la notizia che Nin era stato liberato dai nazisti e «ciò avrebbe permesso di dimostrare i suoi contatti con il fascismo nazionale e internazionale». <sup>440</sup> Vidali interpellato successivamente commentò così l’interpretazione dei fatti: «Ne hanno dette tante di me, ma questa è una sciocchezza. Perché mai avrei dovuto organizzare quella messa in scena? In quell’epoca, se si doveva fucilare un anarchico o un poumista lo si faceva senza tante storie. Figuriamoci poi se avevano bisogno di me». <sup>441</sup>

La sconfitta di Barcellona fu l’occasione per fare “pulizia” anche all’interno delle Brigate Internazionali e della stessa Brigata Garibaldi «che conteneva un buon numero di anarchici, alcuni dei quali in posti chiave; tuttavia, Pacciardi - afferma Penchienti - era deciso a non permettere che avvenissero purghe all’interno dell’unità ed a impedire che questa venisse utilizzata nelle lotte intestine della sinistra». <sup>442</sup>

Se sotto il comando di Pacciardi e poi di Penchienti la situazione fu mantenuta sotto controllo, impedendo le operazioni speciali della “Ceka”, nell’autunno del 1937, dopo il cambio nella guida della Brigata, vennero assassinati alcuni personaggi scomodi, con l’accusa di essere provocatori al servizio dell’OVRA. Nel mese di ottobre, denuncia infatti l’ex comandante della Brigata Garibaldi, durante una passeggiata in aperta campagna, venne ucciso il tenente socialista Guadagnini e vennero eliminati, nelle ore notturne, due italiani e tre spagnoli. Nell’aprile del 1938, nel corso della ritirata da Caspe, fu ucciso il miliziano anarchico Mario Rossi, militante della CNT, uno dei fondatori della Brigata Garibaldi; nel luglio seguente nella zona dell’Ebro, furono

---

<sup>437</sup> R. Mieli, *op. cit.*, p. 141-142.

<sup>438</sup> P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 119-112 e p. 108-109. «In buona sostanza: – afferma Spriano – Togliatti è totalmente impegnato, sino al luglio-agosto del 1937, nella direzione politica centrale del Comintern, braccio destro di Dimitrov per quanto concerne le questioni dei rapporti tra le due internazioni» (*Ibidem*, p. 112).

<sup>439</sup> R. Mieli, *op. cit.*, Documenti, *Hernandez rievoca l’assassinio di Nin*, p. 315. Cfr anche T. Hugh, *op. cit.*, p. 476-479.

<sup>440</sup> R. Mieli, *op. cit.*, Documenti, *Hernandez rievoca l’assassinio di Nin*, p. 320. Conquest sostiene che anche Vittorio Codovilla fu coinvolto nell’assassinio di Nin.

<sup>441</sup> G. Bocca, *op. cit.*, p. 283.

<sup>442</sup> N. Capponi, *op. cit.*, 186-187.

assassinati cinque miliziani e tra questi due vecchi combattenti italiani, Mario Tamburini e Mario Capponi.<sup>443</sup> Altri cinque uomini trovarono la morte dopo lo scioglimento delle Brigate: fra questi un italiano, il tenente Gino Carceri, anch'egli socialista, «un testimone scomodo per i delitti che erano stati commessi alla Garibaldi»; altro testimone scomodo, il tenente Mario Alcaino, scomparve dal carcere di Horta dove era stato rinchiuso.<sup>444</sup>

Lo Stato ricostituito da Juan Negrín, pose fine ad agosto anche al Consiglio d'Aragona - la regione che aveva goduto una semi autonomia con il governo Caballero - e smantellò i collettivi anarchici che ancora operavano in quell'area. Queste azioni comportarono arresti in massa e il fermo dei membri anarchici del Consiglio che furono rinchiusi nel carcere di Caspe. Nessuna opposizione poteva più esistere concretamente e ogni critica veniva interpretata come tradimento. Nel contempo si allentò l'attacco alla Chiesa e si ristabilì il principio della proprietà privata. Lo Stato era «restaurato». Ma nella guerra contro Franco e i suoi alleati «la Spagna “democratica” e “rispettabile” del 1937» era però «altrettanto isolata che la Spagna del 1936».<sup>445</sup>

### **Scelte e problemi della sinistra italiana**

Che la neutralizzazione degli anarchici e l'eliminazione del POUM fosse un disegno preordinato viene confermato anche da Victor Serge che, nelle sue *Memorie*, racconta:

«Nel marzo 1937 – la data ha la sua importanza! – visitando una casa amica di Bruxelles, trovai una giovane con gli occhi dilatati dallo spavento. “Ho paura di credere quel che ho sentito or ora” mi disse. “Un comunista influente, giunto dalla Spagna, è venuto a vedere mio marito. L'ho sentito dire che si prepara a Barcellona la liquidazione di alcune migliaia di anarchici e di militanti del POUM (...) e che tutto va benissimo...”. Avvertii immediatamente questi compagni del POUM».<sup>446</sup>

L'avvertimento non poté evitare la tragedia. «Nell'aprile – aggiunge con amarezza Serge – seguì giorno per giorno, da Parigi, la preparazione delle sanguinose giornate di maggio a Barcellona, diffondevo i miei avvertimenti, i miei allarmi inutili in tutta la Spagna socialista di sinistra, fino negli Stati Uniti».<sup>447</sup>

---

<sup>443</sup> Cfr. C. Penchienati, *I giustiziati accusano*, cit., p. 137-138 e p. 140-141.

<sup>444</sup> *Ibidem*, p. 141. In merito alle uccisioni, Penchienati scrive: «Ho voluto citare solo i fatti per i quali esistono testimoni tralasciando gli altri ancora numerosi che accaddero alla Garibaldi, ma credo che quanto ho reso noto sia sufficiente per dare una chiara comprensione dell'ambiente creato dai comunisti» (*Ibidem*, p. 142). Nel 1956 Penchienati denunciò al Procuratore della Repubblica di Roma i crimini commessi dalla “Ceka” contro i combattenti italiani. (Cfr. *Ibidem*, p. 144-148).

<sup>445</sup> P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 341.

<sup>446</sup> V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario (1901-1941)*, Roma, Edizioni E/o, 2006, p. 413.

<sup>447</sup> *Ibidem*, p. 414



Della battaglia di Barcellona, la stampa comunista trasmise agli antifascisti italiani la condanna senza appello di Mosca. Gallo, Luigi Longo, con un corsivo pubblicato su “L’Unità” denunciava «l’ignobile tentativo dei pumisti, agenti di Franco e Mussolini, di pugnalarle alle spalle la Spagna repubblicana, chiaro e tragico avvertimento» per tutti coloro che si preoccupavano «delle sorti della guerra».<sup>448</sup> L’accusa di complotto ordito dai «banditi trotskisti zinoveniani» veniva sottoscritta anche da Togliatti con la partecipazione a una raccolta di saggi firmati da diversi dirigenti sovietici.<sup>449</sup>

Nell’inverno del 1937, il foglio comunista poté infine esultare per la definitiva condanna dei dirigenti del POUM per alto tradimento e spionaggio contro la Spagna repubblicana. Dal processo era emerso che «i banditi trozkisti spagnoli, come i loro nefasti colleghi dell’URSS, avevano tramato ogni sorta di tradimento contro la rivoluzione spagnola; avevano provocato il tentativo insurrezionale di Barcellona, del maggio 1937, che costò la vita a più di mille lavoratori. Sotto la maschera di “super rivoluzionari”, i trozkisti del POUM complottavano contro la Repubblica, d’accordo con Franco e i suoi agenti».<sup>450</sup>

Dopo i massacri di Barcellona, la sinistra comunista, sulla sua rivista, “Prometeo”, scrisse al contrario che il governo antifascista, allo stesso modo di Franco, doveva «soffocare nel sangue ogni velleità di classe delle masse sfruttate»;<sup>451</sup> nel medesimo numero le Frazioni belga e italiana pubblicarono un volantino in francese e in italiano che venne diffuso tra gli operai di Francia e Belgio. Il manifesto denunciava la parola d’ordine «armi per la Spagna», perché queste armi avevano sparato sugli operai di Barcellona, e sottolineava che il proletariato mondiale salutava l’anarchico Berneri, assassinato dai servizi segreti di Stalin, come «uno dei suoi».<sup>452</sup>

“L’Unità”, che cercava di riparare prontamente alla “falla” rappresentata dalla sinistra comunista, individuò nella parole del manifesto della Frazione un atto di “banditismo” e, per impedire il diffondersi di simili messaggi, invitò i lavoratori a «estirpare dalle file della classe operaia questi banditi».<sup>453</sup> Avvertì inoltre:

«elementi trotskisti sono anche in Italia. Essi fanno gli estremisti per ingannare gli operai e indurli a mettersi contro il Fronte popolare, contro L’Unione Sovietica. Naturalmente non sono molestati, ma favoriti dalla polizia».<sup>454</sup>

Il “Grido del Popolo”, il giornale del Partito comunista in lingua italiana che si pubblicava a Parigi, scrisse che Camillo Berneri era stato giustiziato nel

---

<sup>448</sup> L. Gallo, *Dal fronte di Madrid*, “L’Unità”, n. 7, 1937.

<sup>449</sup> G. Bocca, *op. cit.*, p. 297. Il saggio è: *Le complot contre la révolution russe*, Paris, Bureau d’Edition, 1937.

<sup>450</sup> *La meritata condanna dei provocatori trotskisti del Poum in Spagna*, “L’Unità”, n. 8, 1937.

<sup>451</sup> *L’ordine regna a Barcellona*, “Prometeo”, n. 145, 30 maggio 1937.

<sup>452</sup> Le Frazioni Belga e Italiana della sinistra comunista internazionale, *Piombo, mitraglia, galera: così risponde il Fronte popolare agli operai di Barcellona che osano resistere all’attacco capitalista*, “Prometeo”, n. 145, 30 maggio 1937. Le armi, si legge, dovevano servire al capitalismo perché gli operai uccidessero i loro fratelli di classe «invece di servire alla distruzione del regime dell’oppressione capitalista» (*Ibidem*).

<sup>453</sup> *Il trotskismo-bodighismo, distacco fascista contro la Repubblica spagnola*, “L’Unità”, n. 7, 1937.

<sup>454</sup> *Il trotskismo-bodighismo, distacco fascista contro la Repubblica spagnola*, *Ibidem*.

corso della rivolta «contro la rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa».<sup>455</sup> “Prometeo” parlò invece di «olocausto», collegando l’assassinio di Berneri alla morte di Gramsci, avvenuta alcuni giorni prima, dopo una lunga carcerazione. Nell’articolo si precisava che le due vittime dell’oppressione stalinista non appartenevano né all’anarco-sindacalismo, il primo, né al Partito comunista, il secondo, ma che entrambi appartenevano «unicamente al proletariato» che, nel loro sacrificio, avrebbe saputo «ritemprarsi e trovare le energie per continuare la lotta fino alla vittoria finale».<sup>456</sup>

Anche il PSI condannò gli insorti di Barcellona, accusati di favorire la vittoria di Franco. La morte di Berneri, tuttavia, non passò sotto silenzio e fu Nenni a denunciarne l’assassinio al congresso del partito, a Parigi. Ma il terribile delitto non lo indusse a togliere l’appoggio al Fronte e all’Unione Popolare: si trattava solamente «di un riconoscimento sentimentale privo di rilievo politico», commenta Giorgio Galli.<sup>457</sup>

Il congresso socialista, che si tenne dal 26 al 28 giugno 1937 e approvò il nuovo patto di unità d’azione con il Partito comunista, sostenne, nella mozione finale, la creazione di «un nuovo tipo di Stato», di una nuova democrazia «presidiata dai lavoratori, liberata dai monopoli capitalistici e dalla feudalità agraria»: la realizzazione della Repubblica socialista italiana.<sup>458</sup>

Per l’occasione, il Comitato Centrale del Partito comunista indirizzò una lettera ai compagni socialisti in cui si sottolineava il dovere dei due partiti di porsi, innanzitutto, alla guida della lotta popolare per ottenere la pace, la libertà, la democrazia, e per giungere alla realizzazione, non della Repubblica socialista, come richiesto dal PSI, bensì della Repubblica democratica italiana. Quest’ultimo obiettivo, che in seguito si preciserà essere «una repubblica di tipo parlamentare», prevalse fin da allora «su quello formalmente più avanzato» dei socialisti.<sup>459</sup>

Per il futuro dell’Italia, nella formulazione del nuovo patto siglato dalle due forze politiche, venivano evidenziate la conquista della libertà e della democrazia, e l’instaurazione di una Repubblica democratica sotto il presidio della classe operaia. Dell’instaurazione di una Repubblica socialista non vi fu più alcun cenno.<sup>460</sup>

Le due organizzazioni politiche proponevano inoltre il ritiro delle truppe italiane dalla Spagna e la rottura dell’asse Roma-Berlino; denunciavano le minacce di guerra e si ponevano in difesa dell’URSS. Nel patto, entrambi i partiti individuavano un primo passo verso il partito unico della classe operaia, pur mantenendo ognuno la propria autonomia organizzativa. Nessun riferimento veniva fatto all’appello comunista per la riconciliazione, diretto ai *Fratelli in camicia nera*, mentre l’Unione Popolare tendeva fraternamente la mano ai lavoratori italiani, di ogni fede religiosa e politica, desiderosi ora di battersi per la democrazia, contro la miseria, la guerra, l’oppressione.

---

<sup>455</sup> “Grido del popolo” 27 maggio 1937, rip. in G. Zaccaria, *op. cit.*, p. 125.

<sup>456</sup> Antonio Gramsci Camillo Berneri, “Prometeo”, n. 145, 30 maggio 1937.

<sup>457</sup> G. Galli, *op. cit.*, p. 217.

<sup>458</sup> *Ibidem*, p. 218.

<sup>459</sup> *Ibidem*.

<sup>460</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 219.

## Mosca e il Partito Comunista Italiano

Il consenso conquistato dal regime, che aveva raggiunto il suo apogeo con la proclamazione dell'impero, dinanzi al proseguimento della guerra in Spagna, cominciò a incrinarsi; si incrinò ancor più, successivamente, con la costituzione dell'Asse Roma-Berlino e la campagna antiebraica avviata nel 1938, dopo la visita di Hitler in Italia nel mese di maggio. Il consenso declinava nonostante una quiete generale che nulla sembrava poter scuotere, ma che copriva un rifiuto lento, dilagante e contagioso del regime. Era un rifiuto poco politicizzato, scarsamente toccato dall'attività dei due partiti della sinistra che, con la firma della "nuova carta di unità d'azione", puntavano alla formazione di un più ampio movimento popolare, per andare oltre la ristretta cerchia dei vecchi fedeli militanti, degli intellettuali, dei giovani delusi che formavano la base dell'antifascismo attivo.

Il modesto risultato ottenuto dalla propaganda clandestina del PCI in Italia fu motivo di critica e di attacchi da parte del Comintern. Non solo, tutta la politica perseguita da anni dal Centro estero fu sottoposta a giudizio. Mosca riteneva che l'Ufficio politico del Partito comunista avesse sottovalutato gli avvenimenti spagnoli, che avesse attenuato la lotta al fascismo, ottenendo scarso successo oltrefrontiera, e avesse soprattutto trascurato, nonostante gli articoli feroci della stampa, la campagna contro il trotskismo. Quest'ultima accusa divenne il punto centrale del dibattito che travolse il partito tra il 1937 e il 1939.

Nel Comitato Centrale del 20 novembre 1937, Ruggero Grieco, responsabile della segreteria politica, per compiacere Mosca, svolse da Parigi una pesante autocritica, denunciando sia l'insensibilità dei quadri nei confronti del Fronte popolare che la circolazione, tra le stesse file comuniste, di voci critiche nei confronti dei processi in corso in URSS, critiche che non tenevano conto del "pericolo" trotskista, che era veramente serio e che andava combattuto come "fascismo-trotskismo". «I trockisti-bordighiani-massimalisti all'estero – avvertiva – non stanno con le mani in mano, come molto di noi credono. Siamo attaccati con armi insidiose e molteplici».<sup>461</sup>

Malgrado la pesante analisi sostenuta dai dirigenti del Centro estero, si innescò un processo di epurazione del partito che avrebbe portato allo scioglimento del Comitato Centrale e alla sostituzione di Grieco alla segreteria politica.<sup>462</sup> Questi, tuttavia, secondo i precetti moscoviti, aveva messo in guardia i compagni sulla funzione "internazionale" del trotskismo, e sui suoi riflessi in Italia, ricorrendo al collaudato teorema dell'alleanza con il regime fascista contro il Paese del bolscevismo:

«Il processo contro Zinovief e Kamenev, prima, e soprattutto quelli contro Radek, Piatakof ed altri, e contro Tucacevski e compagni, hanno smascherato le collusioni tra governi hitleriano e giapponese e la banda internazionale trotskista. La creazione dell'asse di guerra Berlino-Roma, che ha messo l'Italia agli ordini di Hitler, ha aperto pure l'Italia alla hitlerizzazione della vita politica e culturale, della quale molti segni sono già appariscenti [...]. Uno di

---

<sup>461</sup> Rapporto di R. Grieco al CC del Partito comunista del 20 novembre 1937, rip. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 231.

<sup>462</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 230.

questi segni è dato dallo svilupparsi della politica antisovietica ed anticomunista che vorrebbe trovare un pernio nella valorizzazione e nella difesa del trotskismo».<sup>463</sup>

Sulle ragioni che ponevano l'Italia sulla via dell'hitlerismo, Grieco elencava tre punti essenziali: l'identità di fini del fascismo e del trotskismo, la necessità di controllare le correnti filotrotskiste che si sviluppavano nel seno della gioventù intellettuale fascista, il tentativo di «distruggere» nel cuore della classe operaia le profonde simpatie verso l'URSS e il comunismo.<sup>464</sup>

La difesa dell'Unione Sovietica coincideva quindi con la difesa della pace, della libertà, della democrazia. «I nemici dell'URSS» erano i nemici «della pace e della libertà». Essi si mascheravano talvolta dietro affermazioni che sembravano rivoluzionarie, come facevano i trotskisti, «per meglio ingannare le masse popolari». La loro azione di sostegno alla reazione e alla guerra doveva essere combattuta «con la più grande asprezza dagli amici della pace e della libertà».<sup>465</sup>

Sin dal febbraio-marzo 1937, Nikolaj Ivanovic Jezov, capo dell'NKVD, durante la riunione del Comitato Centrale del PCUS che avrebbe dato «il via ufficiale alla politica del terrorismo di massa», denunciò da Mosca un ritardo di almeno quattro anni nello smascheramento dei nemici dell'URSS, mentre Stalin rilevò le gravi carenze nella vigilanza politica e sollecitò misure adeguate per sradicare tutte le «infiltrazioni trotskiste».<sup>466</sup> Togliatti, dal canto suo, rimproverò il proprio partito ritenendo troppo debole la lotta al trotskismo, anzi sostenne che mancava quasi completamente. Nella citata *Critica dei lavori del CC*, del 17 febbraio 1937, egli aveva già dichiarato che era necessario «italianizzare la lotta contro il trockismo come agenzia di Hitler, contro Bordiga e i suoi, ecc».<sup>467</sup> Lo stesso doveva avvenire nell'emigrazione, e infatti biasimò «i compagni di Parigi perché il settimanale comunista dell'emigrazione» non conduceva «una campagna sistematica» per denunciare gli agenti del fascismo.<sup>468</sup>

Le valutazioni espresse a Mosca verso i quadri del partito si fecero via via più pesanti; le campagne di stampa contro i traditori, e gli appelli alla vigilanza rivoluzionaria lanciati dal Partito comunista, non venivano giudicati sufficientemente incisivi e in linea con le scelte di Stalin. Due nomi, e i loro scritti, vennero particolarmente messi sotto accusa, quelli di Giuseppe Dozza e di Ruggero Grieco.<sup>469</sup>

---

<sup>463</sup> R. Grieco, *Il trotskismo costituisce anche in Italia un pericolo per la causa della libertà e della pace*, "L'Unità", n. 8, 1937.

<sup>464</sup> *Ibidem*.

<sup>465</sup> R. Grieco, *L'Urss all'avanguardia della pace, della libertà e del benessere*, "L'Unità", n. 12, 1937.

<sup>466</sup> Mieli, *op. cit.*, p. 42.

<sup>467</sup> *Critica dei lavori del CC*, rip. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit. p. 175.

<sup>468</sup> P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 107.

<sup>469</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 232-234. Sotto accusa erano due articoli di Dozza che individuavano «nei bordighiani e nei trotskisti l'avanguardia del fascismo» e raccomandavano la vigilanza rivoluzionaria, suggerendo metodi atti allo smascheramento di spie e provocatori (Cfr. *Vigilanza rivoluzionaria*, "Lo Stato operaio" n. 11 e n. 14, 1 novembre e 15 dicembre 1937) e un articolo di Grieco, colpevole di non aver posto, nel suo scritto, sotto la "giusta" luce un articolo di Stalin (cfr. *I due capi*, "Lo Stato operaio", n. 11, 1 novembre 1937). I primi furono rettificati da Berti, che sconfessò gli elaborati di Dozza e

L'autocritica investì tutto il gruppo dirigente. Ma la vera crisi del partito scoppiò nella primavera e nell'estate del 1938. In una riunione del Comitato Centrale, che si tenne nel mese di marzo, Grieco esaltò il sentimento nazionale offeso dalla politica di sottomissione di Mussolini a Hitler, sottolineando che in quel frangente la classe operaia doveva essere «all'avanguardia nella difesa degli interessi veramente nazionali».<sup>470</sup> Riteneva pertanto determinante lavorare in Italia tra gli antifascisti, tra i cattolici e nelle opposizioni fasciste, cercando con questi un punto in comune, ma il partito non si rivelava all'altezza del compito. Vi erano carenze organizzative, mancava la divisione tra lavoro legale e illegale, scarsi erano i contatti con il Centro. «Il fascismo – sosteneva – prepara dei colpi più duri. Vi è la guerra. Ciascuno di noi deve porsi il compito di diventare un cekista, come diceva Lenin. Ciascuno di noi deve aiutare il partito a difendersi. Denunciare bordighisti-trockisti come agenti del nemico».<sup>471</sup>

Nel dibattito che ne seguì (molti erano gli assenti, perché presenti in Spagna o in URSS), le uniche vere contestazioni alla relazione di Grieco vennero da Giuseppe Berti, il quale mise in luce il grande distacco che separava i dirigenti del partito dalla vita del Paese, e criticò l'efficacia del richiamo al sentimento nazionale nell'imminenza di una guerra contro il fascismo italiano e tedesco, contro l'imperialismo; una guerra che si sarebbe scatenata sul paese del socialismo.<sup>472</sup> Nello stesso periodo, a Mosca si celebrava il processo contro il blocco della destra e dei trotskisti con imputati Bucharin, Rykov, Jogoda, l'ex-capo della polizia, Rakovskij e altri, che alla fine capitolarono confessando i più infami delitti.

Gli attacchi e i sospetti sul partito si acuivano. Ad aprile, Dmtrij Manuilskij convocò a Mosca una delegazione del PCI. I dirigenti dovevano rispondere all'accusa di aver violato le regole della cospirazione, di non aver sostenuto un'adeguata «vigilanza rivoluzionaria» e, cosa molto grave, di non aver sviluppato una lotta efficace al trotskismo, sintomo di una larvata adesione all'ala eretica del comunismo; tutte insinuazioni «che avevano già provocato nei mesi precedenti l'arresto e la repressione violenta dei dirigenti di altri partiti comunisti».<sup>473</sup>

Dalle accuse di natura cospirativa (Mosca insinuava che nel partito fossero penetrati la provocazione e il sabotaggio del lavoro clandestino) e dai «rilievi di natura politica» (sulla linea adottata per dar vita a un Fronte popolare in Italia e l'atteggiamento assunto nei confronti del fascismo e dell'imperialismo di Mussolini),<sup>474</sup> non scaturì la repressione violenta, ma la scelta punitiva di sciogliere il Comitato Centrale del Partito comunista, sospettato, in sintesi, di essere gramsciano, e quindi invisato a Mosca, in tutta la sua azione politica;

---

chiarì il comportamento da tenere nei confronti dei bordighiani e trotskisti (cfr. *Sulla vigilanza rivoluzionaria*, n. 1, 15 gennaio 1938), mentre quello di Grieco fu rettificato da Ernest Fischer (cfr. *Lenin, fiamma del popolo*, n. 2, 1 febbraio 1938).

<sup>470</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 246

<sup>471</sup> *Ibidem*, p. 247. Bocca commenta che il modo in cui il Centro estero interpretava le direttive sovietiche «in materia di vigilanza e bolscevizzazione» era «isterico». L'aggettivo «putrido» era di uso corrente e Bordiga veniva addirittura accusato «di essere stato razzista e antisemita» (G. Bocca, *op. cit.*, p.328).

<sup>472</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 248.

<sup>473</sup> S. Pons, *L'affare Gramsci. Togliatti a Mosca (1938-1941)*, in “Studi storici”, n. 1, gen.-mar., 2004, p. 87.

<sup>474</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 249.

venne tenuto in vita un cosiddetto “Centro ideologico” o di “riorganizzazione”, sotto la tutela di Togliatti, rientrato provvisoriamente nella seconda metà di agosto.

A Parigi, il “Centro ideologico”, sentito il Comintern, avrebbe provveduto a formare un nuovo Comitato Centrale di soli otto membri e avrebbe preparato in futuro una conferenza del partito, conferenza che si sarebbe tenuta solo nell’agosto del 1939.

Nel frattempo, il 27 aprile 1937, Gramsci era scomparso dopo un decennio di detenzione (era stato arrestato l’8 novembre 1926), tra carcere, confino (una breve permanenza a Ustica), San Vittore e Regina Coeli, il carcere di Turi (Bari), destinato ai malati cronici e, in seguito a un aggravamento delle condizioni fisiche, prima presso una clinica a Formia e poi alla clinica “Quisisana” di Roma, dove si spense. Aveva trascorso la prigionia pressoché isolato dai compagni di partito, senza che si fosse affermata realmente, nella dirigenza più vicina a Mosca, la volontà politica di favorirne la liberazione.<sup>475</sup> Subito dopo la morte si provvide con destrezza a mitizzarlo «a uso e consumo del partito e della causa comunista in occidente».<sup>476</sup>

Giuseppe Berti, inviato a Parigi sin dal marzo 1937, divenne «responsabile della sezione quadri e di quella d’organizzazione», cioè del “Centro ideologico”.<sup>477</sup> Con lui, figura di rilievo nella segreteria, operavano Grieco, di fatto emarginato, Di Vittorio e Roasio.<sup>478</sup> Il pesante provvedimento, che allontanava Dozza dal lavoro organizzativo e destituiva Grieco dalla segreteria, non ebbe tragiche conseguenze sul gruppo dirigente che, a differenza di quello polacco e di altri partiti europei, si salvò dalle persecuzioni violente e dalla soppressione fisica. Non vennero tuttavia risparmiati dalle persecuzioni gli ambienti dell’emigrazione italiana in URSS che, anzi, ebbero a condividere con molti e molti altri la folle repressione staliniana.

Togliatti, che si era recato a Mosca nell’agosto del 1938, nel periodo in cui fu deciso lo scioglimento del partito polacco, soffermandosi a Parigi, sulla via del ritorno, consigliò i membri della segreteria del PCI di non accentuare i contrasti interni.<sup>479</sup>

---

<sup>475</sup> Gramsci riteneva che la sua lettera di dissenso, dell’ottobre 1926, relativa alle “misure amministrative” prese da Mosca contro Trotsky, Zinoviev e Kamenev, e inviata, tramite Giulia Suchi a Togliatti, perché la consegnasse al partito russo, e che Togliatti non inoltrò ritenendola «impresentabile», avesse rappresentato la sua condanna politica, una condanna più pesante di quella del Tribunale Speciale (Cfr. L. Nieddu, *Antonio Gramsci: Storia e mito*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 137 e p. 139).

<sup>476</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>477</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 249.

<sup>478</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 250. Per conoscere l’entità delle forze comuniste nella Penisola e valutare correttamente le critiche del Cremlino, Berti promosse una minuziosa indagine, rilevando una situazione difficile: l’azione illegale mancava quasi totalmente e quella legale era debole, la contava tra i suoi componenti molti tipi che potevano considerarsi sospetti e altri che davano scarso affidamento. Non vi era insomma nessuna organizzazione del partito che potesse essere considerata solida (Cfr. S. Tombaccini, *op. cit.*, p. 340); cfr. ancora: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 283-286.

<sup>479</sup> P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 150. Su “Lo Stato operaio”, nel numero del 1° ottobre 1938, in un articolo firmato dalla Segreteria si ammetteva, per esempio, che era stato un errore sostenere la parola d’ordine della difesa dell’indipendenza e dell’unità nazionale in occasione dell’Anschluss tedesco, poiché l’Italia era un paese aggressore che minacciava altri popoli e ciò non favoriva l’abbattimento del fascismo. Bisognava operare per la disfatta militare in Spagna e in altre eventuali guerre future, in cui Mussolini avesse nuovamente trascinato l’Italia, facendo propria la linea del disfattismo rivoluzionario. (Cfr. *Su alcune gravi*

L'autocritica sugli errori di valutazione e impostazione politica, insieme alla puntualizzazione sulla lotta per la creazione del Fronte popolare, vennero ribadite in una risoluzione del Comitato Centrale del dicembre 1938. Ma gli sforzi del partito per adeguarsi alle richieste dei dirigenti moscoviti, togliendosi quella patina di ereticità dal sapore gramsciano, non furono premiati da Mosca: nell'aprile del 1939, parlando al XVIII congresso del Partito comunista sovietico, Manuilskij tornò a mettere in luce quelle che erano ritenute le debolezze e le carenze del Partito comunista italiano e accusò di «passività opportunistica» quei militanti che ritenevano possibile la caduta del fascismo solo in seguito a una sconfitta bellica.<sup>480</sup>

### Persecuzioni e morte in URSS

Il terzo grande processo in corso a Mosca contro la vecchia guardia bolscevica sollevò reazioni e perplessità all'estero. Al di là di Trotsky (il figlio Lev Sedov era morto a Parigi in circostanze poco chiare) che continuava ad essere il principale accusato, vennero coinvolti i membri del Politburo di Lenin: Nikolaj Bucharin, Aleksej Rykov, Aleksandr Krestinskij. Con loro Christjan Rakovskij, capo dei movimenti rivoluzionari dei Balcani e dell'Ucraina, Genrich Jogoda, capo della polizia segreta caduto in disgrazia e sostituito da Nikolaj Ezov, e altri ex funzionari dello Stato, medici, commissari del popolo, tutti incriminati per tradimento, ostruzionismo, eversione, per aver cercato di provocare un'aggressione militare contro l'URSS, ecc.<sup>481</sup>

Le scarse notizie che giungevano in Italia e oltre confine, tra l'emigrazione, ebbero ripercussioni negative fra i militanti di Giustizia e libertà, nella maggioranza del PSI, ma anche tra la base comunista.

Nel Partito socialista furono contestati il patto stretto con il PCI e l'Unione Popolare italiana, ma gli attacchi vennero puntualmente respinti dalla Direzione la quale mise in luce l'importanza dell'unione delle forze per la lotta antifascista.<sup>482</sup> Al Consiglio nazionale dell'UPI, Nenni fu tuttavia costretto a segnalare il pericolo che minacciava l'Unione stessa, sia per il monopolio esercitato dall'ala comunista, a danno di quella socialista, sia per il settarismo di partito, presente nel Partito comunista, che colpiva quanti, anarchici, massimalisti e trotskisti, avevano scelto vie diverse per combattere il fascismo.<sup>483</sup>

---

*deviazioni della linea del Partito*, "Lo Stato operaio", n. 16-17, 1 ottobre 1938, e P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 259- 260).

<sup>480</sup> Cfr. *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 261.

<sup>481</sup> Cfr. R. Conquest, *op. cit.*, p. 553. Per l'occasione "L'Unità" vi dedicò un numero speciale.

<sup>482</sup> Cfr. *I processi ci dividono la lotta antifascista ci unisce*, "Nuovo Avanti", 15 marzo 1938. Nell'articolo si riportavano alcuni passi dell'intervento di Nenni alla Conferenza internazionale pro-Spagna convocata a Londra: «Lo so: ci sono i processi di Mosca che hanno posto a molti di voi, a molti di noi, un doloroso caso di coscienza. Ma c'è anche l'aiuto dell'Unione Sovietica alla Spagna che dovrebbe avere un peso decisivo nel determinare il nostro orientamento. C'è di più: c'è che in tutta una serie di paesi la classe operaia è condannata alla disfatta senza l'unione fraterna, senza l'azione comune dei socialisti e dei comunisti, senza il fronte popolare che è condizionato dalla unità d'azione dei partiti operai e marxisti.»

<sup>483</sup> Cfr. S. Tombaccini, *op. cit.*, p. 336.

I dubbi e gli interrogativi già espressi, si amplificarono con la condanna a morte degli accusati,<sup>484</sup> ma vennero accantonati da Nenni in nome del patto siglato per l'unità d'azione, e in considerazione dell'impegno dell'URSS in Spagna e contro il fascismo. Egli riconosceva le colpe degli imputati «in materia di terrorismo e di cospirazione e le attribuiva a “innegabili deviazioni e degenerazioni ideologiche, politiche e anche criminali”, nondimeno chiamava in causa l'involuzione burocratica del modello sovietico, ne metteva a nudo quell'aspetto negativo» che, a suo avviso, «consisteva “nel soffocamento della lotta dei programmi e delle idee».<sup>485</sup>

Solo la Frazione della sinistra comunista, dalle pagine di “Bilan” e di “Prometeo”, aveva cercato di far conoscere ai lavoratori gli orrori praticati in Unione Sovietica. Sostenuta dalla Federazione belga, essa fondò, agli inizi del 1938, il Bureau Internazionale delle Frazioni di sinistra, con un proprio organo, la rivista “Octobre”, da cui si proponeva di gettare le basi di un'organizzazione internazionale. La rivista ebbe invece vita difficile e per un anno fu costretta a sospendere le pubblicazioni, bloccando di conseguenza l'attività dell'Ufficio.

Già con la fine del 1937, la repressione staliniana in Russia si era fatta «massiccia anche nei confronti dell'emigrazione italiana», costituita da funzionari, operai, socialisti, comunisti, anarchici, senza partito, lavoratori perseguitati dal fascismo che avevano trovato «rifugio, occupazione e spesso famiglia in Unione Sovietica».<sup>486</sup> Gli italiani a Mosca facevano capo al Club degli emigrati, il circolo affidato alla presidenza di Paolo Robotti, cognato di Togliatti, in URSS dagli inizi degli anni Trenta. Robotti, fedele esecutore delle direttive provenienti dall'alto, viene presentato da Elena Dundovich e Francesca Gori, nella loro puntuale ricerca, come «uno dei “guardiani” più spietati dell'emigrazione italiana antifascista», un «solerte collaboratore» delle indagini condotte dall'NKVD.<sup>487</sup> Con il suo ingresso si perfezionò il sistema di controllo sugli esuli che avevano cercato rifugio in Russia. Intorno alla metà del 1935, dopo l'assassinio di Sergej Kirov, l'intero Club internazionale degli emigrati venne sciolto, e con esso la Sezione italiana, in quanto ritenuto un «covo di agenti stranieri al servizio del nemico di classe».<sup>488</sup>

Nel 1937, e fu forse un segnale per Togliatti nella crisi in corso tra il PCI e Mosca,<sup>489</sup> anche Robotti divenne una vittima delle persecuzioni politiche e durante gli interrogatori denunciò molti esponenti della comunità italiana.<sup>490</sup> Venne liberato dopo sedici mesi di detenzione su pressione di Dimitrov. Suoi collaboratori nel Comitato direttivo furono Giovanni Germanetto, Ilio Barontini e Vittorio Vidali; essi dividevano con lui il compito di monitorare

---

<sup>484</sup> Cfr. R. Conquest, *op. cit.*, p. 630. La condanna a morte fu risparmiata, da principio, al medico Pletnev, che ebbe 25 anni, a Rakovskij che ne ebbe 20 e a Bessanov, che aveva lavorato nella delegazione commerciale sovietica, che ne ebbe 15. Tutti e tre, fatti segno in seguito di nuove accuse e nuove condanne, come spesso avveniva nel corso della prigionia, furono condannati nel 1941 alla pena capitale. Le fasi del processo contro Bucharin e compagni sono riportate dettagliatamente da Conquest (Cfr., *Ibidem*, cap. 12, *Il grande processo*, p. 551).

<sup>485</sup> S. Tombaccini, *op. cit.*, p. 335.

<sup>486</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 241.

<sup>487</sup> E. Dundovich, F. Gori, *op. cit.*, p. 93.

<sup>488</sup> G. Zaccaria, *op. cit.*, p. 19.

<sup>489</sup> Cfr. S. Pons, *cit.*, p. 90.

<sup>490</sup> Cfr. E. Dundovich, F. Gori, *op. cit.*, p. 93-94.



i frequentatori del Club. Anche Tina Modotti si trovò a frequentare spesso «quei locali, ma senza esporsi», sottolinea Paolo Cacucci.<sup>491</sup>

E' noto che furono circa duecento gli italiani che dalla Russia presero la via della Siberia. La maggior parte delle vittime perì o scomparve nei gulag, uccisa da malattie, punizioni e stenti. Pochi i sopravvissuti. Spesso fu la tragica catena dei sospetti, dell'antica regola delle schedature (le "note caratteristiche" che accompagnavano i militanti nei loro spostamenti e che venivano puntigliosamente aggiornati dai dirigenti dell'emigrazione), delle delazioni disperate, dei rancori, delle divisioni intestine, che coinvolsero, dopo i primi indiziati, anche i più ortodossi e i più zelanti tra coloro che prestavano servizio con i funzionari dell'apparato o che lavoravano nelle città industriali come operai. Nessun dirigente di primo piano cadde nelle purghe, ma pagarono molti fuorusciti del partito, aiutati dalle ligie segnalazioni del PCI presso l'Ufficio quadri del Comintern.

L'emigrazione italiana in URSS era iniziata negli anni Venti per sfuggire alla repressione fascista. Su 250-300 italiani che giunsero in Russia tra le due guerre, circa 160 subirono la repressione nel corso del terzo decennio del secolo. Un centinaio del totale «quasi i due terzi – erano iscritti al PCI [...] una decina erano iscritti al PSI e altrettanti erano gli anarchici, mentre i rimanenti erano più genericamente antifascisti senza avere la tessera di alcun partito». Alcuni erano «perseguitati semplicemente per le loro idee politiche; altri, ricercati per reati politici, erano riusciti a scappare prima dell'arresto ed erano stati condannati in contumacia; altri ancora, arrestati e condannati dal Tribunale Speciale, una volta scontata la pena avevano deciso di lasciare l'Italia dove, dati i loro trascorsi, non riuscivano a trovare lavoro».<sup>492</sup> Una minoranza, almeno venti dei condannati, partì spinta da motivi ideologici e non in quanto perseguitati politici.

Sin dall'inizio i fuorusciti dei vari paesi trovarono ospitalità nella casa degli emigrati nel centro di Mosca. L'edificio

«era un palazzotto di vecchio stile nobiliare, dove aveva anche sede l'organizzazione del Soccorso Rosso e che funzionava come centro di raccolta e di soggiorno temporaneo dei profughi. [...] Come prima misura di sicurezza, al loro arrivo, erano tenuti a consegnare alla polizia il loro passaporto, vero o falso che fosse. Il documento ritirato non veniva più restituito. In sua vece ad ogni fuoruscito veniva rilasciato un certificato di residenza, recante un timbro con la qualifica di profugo politico, ma senza alcuna specificazione della nazionalità d'origine. Ogni mese quel certificato doveva essere vidimato dalla polizia. Sicché il profugo veniva a trovarsi di fatto nella condizione di apolide, sottoposto a un periodico controllo. Si capisce come ognuno desiderasse liberarsi da tale stato, acquistando appena possibile la cittadinanza sovietica che rappresentava in fondo un premio ai più meritevoli della fiducia del paese ospitante».<sup>493</sup>

Nella seconda metà degli anni Trenta le presenze italiane in Unione Sovietica diminuirono. Alcuni si arruolarono nelle Brigate Internazionali, altri vennero trasferiti in Francia o altrove, altri ancora scomparvero.<sup>494</sup>

---

<sup>491</sup> P. Cacucci, *op. cit.*, p.124.

<sup>492</sup> E. Dundovich, F. Gori, *op. cit.*, p. 6.

<sup>493</sup> R. Mieli, *op. cit.*, p. 113-114

<sup>494</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 242.

L'epurazione si abbatté sul livello più basso degli aderenti al Partito comunista, formato in prevalenza da operai fuggiti dall'Italia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste. Furono i fuorusciti di questa seconda ondata a subire la repressione diretta da Jezov. Arrestati sulla base di sospetto trotskismo, finirono per lo più deportati in Siberia o fucilati. Pochi avevano ricoperto incarichi di una certa importanza politica e, «quasi tutti si erano limitati a lavorare e a vivere come la grande massa degli operai e dei contadini sovietici».<sup>495</sup>

La trappola stalinista, a cui non fu estranea la dirigenza del Partito comunista italiano, colpì, per esempio, un gruppo di italiani fermati tra il dicembre 1934 e il gennaio 1935. Fra loro si ricorda Luigi Calligaris, ovvero Siciliano, originario di Gorizia, di simpatie bordighiste. Calligaris, dopo cinque anni di confino nell'isola di Lipari, fuggì in Francia e quindi in Russia, con altri tre compagni (Alfredo Bonciani, detto Grandi, Giuseppe Sensi, Ezio Biondini, pseudonimo Merini, morto nel 1952). Qui diede vita a un gruppo di opposizione in seno al Club degli emigranti, confidando a Vidali, compagno di lotte, le sue valutazioni negative su Stalin.<sup>496</sup> Sulle confidenze al comandante Carlos, Tommasini, che aveva stretto con Calligaris una fraterna amicizia, nella sua autobiografia ha dichiarato:

«Una volta [Calligaris] si è incontrato con Vidali e hanno discusso di politica estera. Vidali si è accorto che era in opposizione e lo ha denunciato come deviazionista; da allora era come un cane rognoso.»<sup>497</sup>

Accusato di deviazionismo e inserito in una lista di agenti provocatori, dai rappresentanti del PCI, fu arrestato e inviato al confino per tre anni; condannato infine alla pena capitale venne fucilato nel 1937 in un gulag della regione di Magadan.

Con lui furono processati Emilio Guarnaschelli e Giovanni Bellusich. Guarnaschelli, torinese, emigrò dapprima in Francia e poi in Belgio, ma in seguito a problemi con la polizia di Bruxelles si recò in URSS. Dinanzi alle violenze e alle ingiustizie che, mano a mano, riscontrò attorno a sé, trasformò l'iniziale entusiasmo in amara delusione.<sup>498</sup> Nel 1934 prese contatto con l'Ambasciata italiana per poter rientrare in Italia, ma questa iniziativa non passò inosservata. Sospettato di trotskismo, fu arrestato nel 1935 e inviato al confino; nel 1936 subì una seconda pena detentiva: cinque anni di campo lavoro. Condannato a morte venne fucilato nel 1938.

Il sospetto di trotskismo colse anche Giovanni Bellusich che, segnalato negativamente, come spesso avveniva, nei rapporti dei solerti dirigenti del Partito comunista all'NKVD, fu dichiarato controrivoluzionario e identificato

---

<sup>495</sup> R. Mieli, *op. cit.*, p. 115.

<sup>496</sup> Cfr. P. Cacucci, *op. cit.*, p. 138.

<sup>497</sup> U. Tommasini, *op. cit.*, p. 132. Tommasini aggiunge che Vidali negò di essere stato a Mosca in quello stesso periodo, ma la famiglia aveva ricevuto delle lettere in cui il loro congiunto diceva di avere incontrato Vidali. «Lui può negare quanto vuole – commenta –, ma i fatti sono questi.» *Ibidem*, p. 133.

<sup>498</sup> Cfr. E. Guarnaschelli, *Una piccola pietra. L'esilio, la deportazione e la morte di un operaio comunista italiano in Urss. 1933-1939*. Milano, Garzanti, 1982. Cfr. inoltre P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, cit., p. 242-245. Nel 1937 Stalin fece compilare 383 liste di traditori e il CC russo approvò l'uso della tortura (Cfr. G. Bocca, *op. cit.*, p. 259).

con l'opposizione trotskista; dopo due condanne, nel 1936, venne internato nel lager Uchtinsko-Pecorskij e fucilato nel 1938.<sup>499</sup>

Coinvolti nello stesso processo furono, tra gli altri, l'anarchico Otello Gaggi, in Russia dal 1922 (in seguito alla condanna a trent'anni di carcere per l'omicidio di un avversario politico), denunciato dal Partito comunista come trotskista, perì nel 1945 nel Kazachstan; Gino Martelli, condannato in Italia, per aver ammazzato un fascista, ed espatriato in nella terra dei soviet, fu ucciso nel 1938, ufficialmente per sabotaggio; Rodolfo Bernetich, rifugiato prima in Francia e poi in Russia, e arrestato con l'accusa di trotskismo fu assassinato nel 1937; Ezio Biondini, emigrato in Francia e quindi in URSS, strinse rapporti sia con Dante Corneli,<sup>500</sup> sia con i compagni poc'anzi citati; trovò la morte in un campo di concentramento.

Si ricorda ancora il napoletano Edmondo Peluso, collaboratore dell' "Ordine nuovo" e redattore de "L'Unità". Emigrato in Urss nel 1927, fu arrestato nel 1938 con la consueta accusa di trotskismo. Dalla prigione di Butyrka, a Mosca, in cui era stato rinchiuso, riuscì a far pervenire a Togliatti una richiesta di aiuto e, in questo caso, il dirigente italiano, che non rispondeva agli appelli e alle suppliche di quanti erano caduti in disgrazia, «intervenne direttamente per salvare un compagno di partito dall'NKVD»,<sup>501</sup> ma non ebbe successo, Peluso morì in un campo di lavoro a Krasnojarsk nel 1942.

Nell'ondata repressiva del 1937 morirono inoltre Vincenzo Baccalà, segretario della Federazione romana del Pcd'I subito dopo la fondazione del partito; Aldo Gorelli, anch'egli funzionario comunista a Milano all'inizio degli anni Venti, deportato nelle miniere d'oro di Kolyma; Arnaldo Silva, ufficiale dell'Armata Rossa, arrestato e fucilato nel 1938.

Nel 1942 si spense per i troppi stenti, nel gulag di Vorkuta, l' anarchico milanese Francesco Ghezzi, coinvolto, nel 1921, nel tragico attentato al teatro Diana, che aveva provocato la morte di ventuno persone e un centinaio di feriti. Condannato in contumacia era riuscito a fuggire, raggiungendo Mosca nel 1929. Arrestato, gli venne comminata una pena a tre anni di carcere. Liberato nel 1931 grazie a una mobilitazione internazionale promossa in suo favore, fu arrestato nuovamente nel 1935, poi nel 1937, e condannato a nove anni di lavori forzati nel 1939.

Al di là dei pochi nomi sopra citati, tra il lungo elenco di coloro che persero la vita nei gulag sovietici, si vuole ancora segnalare Ugo Citterio, che intrecciò la sua permanenza in Unione Sovietica con la guerra civile spagnola. Operaio comunista di Seregno, più volte arrestato, Citterio era fuggito in Francia nel 1934, e poi in URSS con l'aiuto del Soccorso Rosso Internazionale. In seguito a una sua richiesta, presentata assieme ad altri italiani nella speranza di poter sfuggire alle persecuzioni russe, fu inviato nel 1937 in Spagna a combattere nelle Brigate Internazionali.

Non era facile uscire dall'Unione Sovietica, una volta ottenuto l'asilo politico. Tutte le domande di espatrio dei profughi italiani venivano valutate dai dirigenti del Partito comunista italiano i quali «operavano la prima scrematura decidendo chi fosse "degno" di lasciare il territorio sovietico e chi

---

<sup>499</sup> Cfr. E. Dundovich, F. Gori, *op. cit.*, p. 90.

<sup>500</sup> Sugli italiani caduti durante gli anni del terrore staliniano si segnala inoltre l'articolo di S. Fiore, *Quegli italiani vittime di Stalin con la benedizione del PCI*, in "La Repubblica", 9 aprile 2002.

<sup>501</sup> D. Gnocchi, *Odissea rossa*, Torino, Einaudi, 2001, p. 7.

invece non lo fosse».<sup>502</sup> Le richieste, accompagnate dai giudizi, venivano poi trasmesse ai funzionari del Comintern che, soli, potevano dare il via alle pratiche per l'espatrio. I severi giudizi del partito influirono non poco sul destino degli esuli che avevano cercato la salvezza nella terra della rivoluzione.

Rimpatriato in Unione Sovietica con la fine della guerra spagnola, Citterio cadde vittima della delazione dei compagni del partito. Fu arrestato nel giugno del 1940 con l'accusa di partecipazione a un'"organizzazione trotskista controrivoluzionaria" e morì nel 1943 nel lager di Uchto-Ižemsk.<sup>503</sup>

Anche Mario Cosessi, decoratore del Teatro alla Scala, combatté in Spagna con i comunisti. Finita la guerra trovò riparo in URSS e qui venne arrestato e inviato al campo di Uchta-Pecora. Di lui non si conosce la data della morte. Un altro milanese, Natale Premoli, che arrestato e rimesso in libertà provvisoria aveva trovato rifugio a Mosca, chiese nel 1936 di andare in Spagna per combattere nel Battaglione Garibaldi. Ferito in battaglia, venne rimandato in Russia dove fu fermato nel 1938 per aver svolto attività spionistica, subendo una condanna a otto anni di lager. Minato nel fisico per le ferite riportate in guerra, non poté resistere ai patimenti del campo di Ust'-Vymlag e morì poco dopo il suo arrivo.<sup>504</sup>

Togliatti, che rimase in Unione Sovietica quasi ininterrottamente fino al luglio del 1937, e vi rimase in qualità di alto dirigente, cosa sapeva e cosa fece, per aiutare gli emigrati italiani? Poteva intervenire per interrompere le violenze, gli arresti e le torture del regime contro la piccola comunità italiana e contro i militanti degli altri partiti europei, dei quali doveva prendersi cura?<sup>505</sup>

A questi interrogativi risponde fra gli altri, storici e giornalisti, Renato Mieli, giornalista ed ex collaboratore di Togliatti, precisando che certamente la NKVD non consultava nessuno per decidere su arresti e deportazioni, tanto meno pensava

«di dover chiedere un nulla osta a Dimitrov, a Togliatti o ad altri [...]. Fermava, condannava e sopprimeva chiunque risultasse, a suo modo di vedere, sospetto; e basta. Quanto al Comintern, ufficialmente, non ne doveva sapere nulla. Di fatto, doveva, invece saperne qualcosa.»<sup>506</sup>

---

<sup>502</sup> E. Dundovich, F. Gori, *op. cit.*, p. 146

<sup>503</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 145 e p. 156

<sup>504</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 90 e p. 93. «Secondo i dati disponibili nel 1939 trovarono rifugio in Urss provenienti dalla Spagna un totale di circa 40 italiani». Coloro che avevano riportato gravi ferite finirono nei sanatori «dove languirono negli anni della seconda guerra mondiale» (*Ibidem*, p. 155), altri, tra cui Pavanin, si arruolarono nell'Armata rossa, altri ancora, finirono nei lager.

<sup>505</sup> Robert Conquest nota che l'ultimo atto di indipendenza nel Comintern si verificò nel 1937, proprio ad opera della delegazione italiana composta da Togliatti e Silone. Alla richiesta, posta da Thälmann, al Comitato Esecutivo, di condannare un documento di Trotsky sulla questione cinese, solo la delegazione italiana si rifiutò di farlo, non avendo potuto esaminare il documento in oggetto. Il bulgaro Kolorav cercò in privato di superare l'ostacolo; «egli disse loro con molta franchezza che non si trattava di sapere qual era la verità, ma della lotta per il potere. Il Comintern doveva procedere di pari passo con la maggioranza del Politburo sovietico, e questo era tutto. Ma gli italiani insistettero nel loro atteggiamento, e Stalin, con una mossa tipica, ritirò la mozione.» (R. Conquest, *op. cit.*, p. 637.)

<sup>506</sup> R. Mieli, *op. cit.*, p. 127. Si ricordano due momenti che coinvolsero direttamente il segretario del PCI nella terribile fabbrica della morte. Il primo, la riunione del Comitato Esecutivo del Comintern in cui Manuilskij denunciò violentemente l'ungherese Bela Kun per contegno «insolente» nei confronti di Stalin, accusandolo inoltre di essere in contatto con la polizia segreta rumena sin dal lontano 1919. Togliatti, presente fra i membri del Presidium, al

E per quanto riguardava Togliatti, «anche se nessuno provvedeva a informarlo», doveva essere «necessariamente al corrente degli arresti tra il personale della propria organizzazione». <sup>507</sup> Scrive infatti più oltre:

«E' da escludere che non abbia capito allora il significato di quanto accadeva sotto i suoi occhi. Sapeva benissimo, non c'è dubbio, che se tanti suoi collaboratori non si facevano più vivi al Comintern era semplicemente perché erano stati arrestati nel corso delle grandi retate della polizia di Jezov». <sup>508</sup>

Rossana Rossanda ricorda che nel 1956, dopo la pubblicazione da parte del settimanale “Il Punto” del rapporto segreto di Krusciov al XX congresso del partito - che aveva sollevato in molti comunisti dubbi e sconcerto -, Togliatti uscì con l'affermazione: «Non sapevamo, non potevamo immaginare»; dinanzi alle espressioni stupite del segretario ella commenta: «Non aveva saputo né immaginato lui che stava nell'Esecutivo dell'Internazionale?» <sup>509</sup>

Senza molti imbarazzi “L'Unità”, nel 1998, rispose alla terribile domanda, «e Togliatti sapeva?», dichiarando: «Certo che sapeva e non ebbe solo un ruolo passivo. Anzi: segnalò alla polizia segreta gli “scontenti”, i “frazionisti”, i “trotzkisti”, le “quinte colonne.» <sup>510</sup>

E' superfluo sottolineare che nella seconda metà degli anni Trenta c'era un clima di terrore che non offriva molte possibilità: «o si collaborava con il regime - conclude Mieli - o si finiva in galera. Togliatti, come tanti altri, è riuscito a sopravvivere perché non ha scelto la galera». <sup>511</sup> Si salvò grazie alla sua «prudenza e per l'isolamento», scrive Bocca, riportando un'affermazione di Giancarlo Pajetta. E aggiunge: il segretario è «freddo» e «controllato», e se «è capace nella vita familiare di affetti e di commozioni, nella vita di partito è così, con tutti, in modo sistematico. Arrestano suo cognato e non muove un dito per salvarlo. Non lo muove perché sa che la polizia e Stalin si aspettano che lo muova. Ma quanti riescono ad avere un simile controllo?» <sup>512</sup>

Anche a voler comprendere il gelido atteggiamento, apparentemente impassibile, assunto dal leader comunista durante gli anni della scure repressiva, dettato dal timore di venire travolto dal medesimo destino, «non si capisce affatto - dichiara Guelfo Zaccaria - perché egli non si sia interessato della sorte dei comunisti italiani deportati in Siberia nemmeno dopo il suo rientro in Italia nel 1944, quando cioè non era più a portata di mano di Stalin e della sua polizia, e quando ancora si sarebbe potuto salvare la vita a molti di

---

pari degli altri intervenuti, rimase in silenzio e Bela Kun, arrestato e torturato, venne rinchiuso nella prigione di Butyrka fino alla sua esecuzione per spionaggio (Cfr. R. Conquest, *op. cit.*, p. 642). Il secondo, fu il processo contro il Partito comunista polacco accusato di essere inquinato da spie “fasciste-trotskiste”. Anche Togliatti, per sua stessa ammissione, fece parte del «tribunale ideologico» che consegnò alla polizia politica «con il marchio del tradimento e dell'eresia l'intero gruppo dirigente polacco» (G. Bocca, *op. cit.*, p. 261).

<sup>507</sup> R. Mieli, *op. cit.*, p. 127..

<sup>508</sup> *Ibidem*, p. 130. E pur vero – aggiunge Bocca - «che spesso la polizia politica» agiva «senza informare il partito russo e tanto meno l'Internazionale», ma non è vero che l'IC fosse «completamente staccata dall'apparato poliziesco». (G. Bocca, *op. cit.*, p. 264).

<sup>509</sup> R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2007, p. 172.

<sup>510</sup> Cfr. G. Mecucci, *Al gulag per ordine dei compagni*, “L'Unità”, 15 ottobre 1998; art. rip. anche in G. Lehner, F. Bigazzi, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del Pci in Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 2006, p.193.

<sup>511</sup> R. Mieli, *op. cit.*, p. 134

<sup>512</sup> G. Bocca, *op. cit.*, p. 274.

loro facendoli uscire dai lager». <sup>513</sup> L'autore riporta di seguito uno stralcio della lettera aperta di Victor Serge, indirizzata da Città del Messico a Togliatti, nel 1944 (quando era ministro nei governi di coalizione negli anni della Resistenza) nella quale gli chiedeva di intervenire per sottrarre alla morte quelli che ancora sopravvivevano in prigionia. <sup>514</sup>

Se la sua partenza per la Spagna lo liberò dalla «penosa incombenza di dover assumere la responsabilità di affossare politicamente i suoi compagni del Comintern e dei vari partiti caduti in mano della NKVD», non gli risparmiò il gravoso compito di collaborare «alla stessa politica di repressione di massa, dilagante al di là delle frontiere dell'Unione Sovietica in terra di Spagna». <sup>515</sup>

Il 27 ottobre del 1937, Ruggero Grieco, con lo scopo di far rientrare il maggior numero di italiani dalla Russia per sottrarli al terrore, scrisse una lettera indirizzata a Manuilskij e a Berti, che si trovava a Mosca, proponendo di rimandare in Francia «tutti i compagni (uomini e donne) la cui presenza in URSS non è necessaria, o che possono essere sostituiti da compagni di altre nazionalità. Essi possono essere utilizzati da noi in molte direzioni, secondo le loro capacità». E rivolgendosi a Berti aggiungeva che la mancanza di notizie e informazioni provocava in loro «stati d'animo di irrequietezza». <sup>516</sup>

Ma la richiesta di Grieco ebbe scarso seguito e alcuni dirigenti, pur a conoscenza delle falsità dei complotti denunciati da Mosca e delle conseguenze aberranti su oppositori russi ed esuli stranieri, che in Unione Sovietica avevano cercato rifugio, si adoperarono a convincere i militanti di base della giustizia dei processi, cercando di vincere critiche e titubanze. Nel Comitato Centrale del marzo 1938, Mario Montagnana sostenne che occorreva «fare uno sforzo per spiegare ai compagni e agli operai italiani il carattere e il significato dei processi». Non illudersi che tutto fosse «già chiaro, soprattutto in Italia. E' la prima rivoluzione che da vent'anni prosegue senza interruzioni il suo cammino». <sup>517</sup>

---

<sup>513</sup> G. Zaccaria, *op. cit.*, p. 108-109. Zaccaria rileva che della stessa opinione era Roasio il quale, pur essendo staliniano, nell'intervista rilasciata al quotidiano "Repubblica", del 27 ottobre 1982, precisava che negli anni Trenta gli arrestati non potevano essere salvati ma, aggiungeva, «la nostra colpa è di non essere intervenuti dopo, nel 1945. Molti di loro erano ancora vivi, nei campi di concentramento. Se Togliatti allora fosse intervenuto, con tutto il suo prestigio, forse li avremmo ancora potuti salvare» (G. Zaccaria, *op. cit.*, p. 109).

<sup>514</sup> *Ibidem*; passi della lettera di Serge sono riportati inoltre in, S. Saggiaro, *Gli ultimi anni di Victor Serge (1940-1947)*, "Quaderni di Pietro Tresso", Firenze, Bi-Elle, n. 57, giu. 2006, p. 32. La lettera fu pubblicata nel numero del 19 febbraio 1945 da "La Sinistra proletaria", organo della "Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani", tradotta dalla rivista messicana "Mundo", del novembre 1944, alla quale collaborava Serge. Venne ripubblicata nel numero del 18 febbraio 1978 di "Lotta Continua", e ripresa nel n. 1, del 31 gennaio 1983 di «Belfagor»; essa è rip. anche in G. Lehner, F. Bigazzi, *La tragedia dei comunisti italiani*, cit, p. 170-171.

<sup>515</sup> R. Mieli, *op. cit.*, p. 137-138.

<sup>516</sup> B. Grieco, *op. cit.*, p. 167.

<sup>517</sup> Intervento di Montagnana, rip in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit. p. 247.

## 7 – VERSO LA SCONFITTA REPUBBLICANA

### Nell'estate del 1937

Dopo la battaglia di Guadalajara Franco decise di abbandonare, per il momento, il progetto della conquista di Madrid per dirigere la propria attenzione sulle province del Nord. Le operazioni iniziarono il 31 marzo 1937, ricorrendo ai bombardamenti dell'artiglieria seguiti dall'intervento della flotta aerea. Guernica, capitale religiosa dei paesi Baschi (una regione prevalentemente cattolica e conservatrice guadagnata alla Repubblica per le sue aspirazioni all'autonomia nazionale), fu distrutta il 26 aprile dall'aviazione tedesca, con il fine di osservare «con occhio clinico gli effetti di una incursione così spietata».<sup>518</sup> A questa dimostrazione di «forza» contro una città intera (morirono 1654 persone e 889 rimasero ferite)<sup>519</sup> fece seguito la resa di Bilbao, una città ormai quasi deserta. I conquistatori organizzarono corti marziali sommarie. Le condanne a pene detentive riguardarono anche i membri della Chiesa, ma nell'insieme ci furono meno esecuzioni del solito a causa della sensazione provocata all'estero dal bombardamento.<sup>520</sup>

Per alleggerire la pressione nazionalista sul Paese Basco, il 30 maggio 1937, prese avvio l'offensiva repubblicana nella Sierra de Guadarrama, che costò la vita a circa 3000 uomini, di cui 1000 della XIV brigata, mandata all'attacco frontale dal generale Walter, «che lasciò le pendici di pini piene di morti», senza ottenere risultati concreti. Come conseguenza gli venne tolto il comando operativo dell'offensiva. L'operazione militare sollevò proteste e disordini nelle Brigate Internazionali, che vennero punite con brutalità e pesanti rappresaglie. E la brutalità - sottolinea Beevor - «fu estrema, quando alcuni soldati si ritirarono sotto il mitragliamento dei caccia nazionalisti. Il capitano Duchsne, che comandava la compagnia di punizione della XIV brigata, «scelse cinque uomini a caso e li uccise, uno dopo l'altro, con un colpo di pistola alla nuca, nello stile sovietico»».<sup>521</sup>

Dopo quest'ultima battaglia e il ritiro da una drammatica offensiva sul fronte di Huesca (il 12 giugno), nella quale persero la vita molti anarchici, militanti del POUM (rimase ferito anche Orwell), il generale Lukacz e molti garibaldini,<sup>522</sup> l'esercito repubblicano riorganizzò le proprie forze. Ma anziché

---

<sup>518</sup> T. Hugh, *op. cit.*, p. 444. «Il Regime fascista» di Farinacci sostenne contro tutta la stampa estera che Guernica era stata distrutta dalle orde rosse e «fatta passare come rasa al suolo dall'aviazione «tedesca»». La versione del bombardamento era, secondo quanto voleva affermare il direttore del quotidiano, il risultato del complotto internazionale antifascista (*Inchiodati alla gogna*. «Il Regime fascista», 7 maggio 1937, rip in F. Corsi, *cit.*, p. 117-118).

<sup>519</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 442.

<sup>520</sup> Cfr. A. Beevor, *op. cit.*, p. 275.

<sup>521</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p. 321-322.

<sup>522</sup> Cfr. T. Hugh, *op. cit.*, p. 466. L'offensiva, scrive Beevor, «era avvenuta subito dopo i fatti di maggio in un settore in cui c'erano molte formazioni di anarchici e la 29° divisione del POUM che comprendeva la centuria britannica di Gorge Kopp, il quale era stato appena arrestato e accusato di spionaggio. I giornali di Valencia e di Barcellona furono intercettati per evitare che le truppe venissero a conoscenza della denuncia di elementi del POUM come traditori.» (A. Beevor, *op. cit.*, p. 323).

puntare sull'Estremadura, come indicato dagli esperti di Caballero (azione che avrebbe tagliato in due il territorio nazionalista), su pressione dei comunisti, contrari a ridare prestigio al vecchio leader socialista, vennero mantenute le posizioni intorno a Madrid, dove si trovava una maggiore concentrazione militare.

L'operazione si concretizzò, dal 7 al 26 luglio, nell'offensiva contro Brunete, situata a circa 25 chilometri a ovest di Madrid, con il proposito di cogliere alle spalle l'esercito che assediava la capitale. Le Brigate Internazionali e le unità più collaudate, ebbero ruoli importanti in una sanguinosa battaglia combattuta sotto il sole cocente di luglio. Ma il dispiegamento di forze non poté compensare la mancanza di iniziativa e di vera competenza, carenze nascoste sotto la coltre di una feroce disciplina, praticata sul campo con decimazioni contro i tentativi di ammutinamento.

In sintonia con il Partito comunista, Nenni, da "La Voce degli italiani", tracciò un bilancio positivo della linea di difesa adottata sino ad allora dai repubblicani, ed esaltò i risultati che si erano raggiunti con l'imposizione di una dura disciplina. La stessa disciplina se applicata nelle fabbriche, nei villaggi, nelle città, nelle campagne, avrebbe - a suo dire - spianato la via alla vittoria contro il fascismo.

«E' stato necessario - scriveva - far accettare, e all'occasione imporre, una coordinazione degli sforzi dall'avanguardia alla retroguardia, dalla trincea alla fabbrica, dalla caserma alla casa, dalla torpediniera al campo, perché la vita della nazione, nel suo complesso, rispondesse alle fondamentali e tirreniche esigenze della guerra [...]. E' stato necessario far capire - e all'occasione imporre - che la rivoluzione non consiste nell'abolire la moneta in un villaggio, nel collettivizzare la piccola proprietà, nel moltiplicare i Comitati [...]. E' stato necessario far intendere - e all'occasione imporre - la disciplina del lavoro, in modo che la fabbrica gestita dai lavoratori produca, più e non meno della fabbrica gestita dal padrone. E' stata necessaria - e all'occasione imposta - l'unificazione e non la dispersione o la moltiplicazione dei poteri, organizzando lo Stato - sotto il controllo delle masse popolari - per far prevalere gli interessi collettivi sugli appetiti individuali e di categoria».<sup>523</sup>

Senza il grande impegno congiunto dei comunisti e dei socialisti - proseguiva l'articolo -, la Spagna sarebbe stata «sommersa sotto l'ondata fascista». Vincere la guerra era stato, fin dall'anno precedente, «la legge ferrea della rivoluzione, contro la logorrea di quanti si immaginavano che fosse ancora tempo di dissertazioni sull'etica, di tirare contro la disciplina e contro lo Stato, di piani migliori della città futura». Era proprio contro l'operato delle due maggiori organizzazioni politiche, sottolineava Nenni, che i «dilettanti della rivoluzione», trotskisti e anarchici, appuntavano «critiche astiose, cattive», dividendo «il proletariato nella solidarietà con la Spagna, proprio quando la solidarietà diventa più necessaria e quindi più doverosa».<sup>524</sup>

Nella battaglia di Brunete, le truppe repubblicane si erano limitate a fronteggiare gli attacchi nazionalisti. Anche l'aviazione, superiore in termini

---

<sup>523</sup> *Stringiamoci attorno alla Spagna*, "La Voce degli italiani", 5 agosto 1937, in P. Nenni, *Spagna*, Milano, SugarCo edizioni, 1976, p. 198.

<sup>524</sup> *Ibidem*, p. 198-199.



numerici, a partire dall'11 luglio fu dominata da quella nazionalista che per 8 giorni bombardò le posizioni nemiche. Grandi perdite di vite umane, difficoltà nelle comunicazioni, carenza di munizioni e di riserve d'acqua nella calura di luglio, furono gli elementi devastanti del fronte repubblicano. Il 23 luglio le truppe nazionaliste passarono all'offensiva e il 24, sotto la potenza aerea nemica, una divisione, probabilmente quella condotta da Líster, si diede alla fuga. Contro i rei di ammutinamento furono prese severe misure di punizione: circa 400 fuggitivi furono fucilati immediatamente.<sup>525</sup>

La prima grande offensiva repubblicana si era rivelata un grande insuccesso, ma i comunisti dichiararono che era stata una grande vittoria.

Dopo la sconfitta repubblicana di Brunete, il comando nazionalista riprese l'offensiva al Nord. Fallito il tentativo di giungere a una pace separata con i baschi, le forze italo-spagnole iniziarono, il 14 agosto, le nuove operazioni belliche tra le asperità della cordigliera Cantabrica. Il 25, i baschi si arresero senza condizioni e le truppe legionarie, con le divisioni italiane in testa, entrarono a Santander. «Gli italiani ne rivendicarono la presa come un grande trionfo e sfilarono per le vie innalzando giganteschi ritratti di Mussolini».<sup>526</sup> La vergogna di Guadalajara era stata cancellata. In realtà l'esercito italiano non aveva incontrato quasi resistenza, lo affermò chiaramente Indro Montanelli che, trovandosi in Spagna come inviato del "Messaggero", dichiarò che la conquista di Santander era stata una «passeggiata militare».<sup>527</sup> Rientrato in Italia, il Ministero della Cultura Popolare, per intervento diretto di Mussolini, espulse Montanelli dall'ordine dei giornalisti, come "denigratore del regime", proprio lui che aveva difeso il fascismo e la sua guerra africana.

Nella conquista della città, la stampa antifascista sembrò cogliere l'ampiezza della presenza italiana. Il "Nuovo Avanti" scrisse che la caduta di Santander era «la confessione aperta, sfacciata, provocatoria di un intervento armato che durava ormai da un anno»,<sup>528</sup> in un paese in cui il fascismo si apprestava «ad accaparrarsi la ricostruzione dei paesi devastati dai suoi Caproni».<sup>529</sup>

Per diminuire la pressione al Nord, il comando repubblicano avviò un'offensiva in direzione di Saragozza, deviata poi su Belchite, scarsamente difesa. Anche in questo caso le perdite, la distruzione e le sofferenze, nelle torride giornate di agosto, non trovarono compensazione nella quantità di territorio conquistato. Alla fine di ottobre del 1937 tutto il fronte del Nord era caduto nelle mani di Franco e con esso le fabbriche d'armi della regione Basca, le industrie pesanti di Bilbao e le miniere di carbone e di ferro delle regioni settentrionali.

---

<sup>525</sup> Cfr. A. Beevor, *op. cit.*, p. 328. «Tutta l'offensiva dei repubblicani su Brunete riuscì a ottenere soltanto un'avanzata di 50 chilometri quadrati al costo di 25.000 perdite, dell'80 per cento delle sue forze corazzate e di un terzo dei caccia assegnati al fronte.» (*Ibidem*, p. 330).

<sup>526</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 208.

<sup>527</sup> G. Alfetra, "La lezione del "vigilato speciale", "Corriere della sera", 27 giugno 1999.

<sup>528</sup> Da *Guadalajara a Santander*, "Nuovo Avanti", 4 settembre 1937.

<sup>529</sup> *Ibidem*.

## La ripresa del fronte interno

Nella primavera inoltrata del 1937, la stampa comunista rilevava che all'interno si era registrata una ripresa dell'azione delle masse popolari, e lo rilevava, facendo riferimento alla partecipazione operaia nella ricorrenza del primo maggio, alla reazione a uno squadrismo di ritorno e alle prese di posizione a favore della Spagna repubblicana.<sup>530</sup>

Sul fronte opposto, a partire dall'estate, la stampa del regime ammetteva senza molte riserve che l'Italia era impegnata in Spagna con un proprio contingente militare. I cinquanta-sessantamila combattenti presenti nella Penisola Iberica erano un numero sufficiente, rileva Spriano, «perché non vi sia paese in cui qualche famiglia non si senta direttamente interessata alla sorte di quei “volontari” fascisti e in cui non sorgano discussioni e commenti».<sup>531</sup>

Nulla fu più nascosto dopo la sconfitta del Nord e, il 28 ottobre, Mussolini consegnò sull'altare della patria le decorazioni ai familiari dei caduti, mentre il governo pubblicò l'elenco delle perdite: 763 morti e 2675 feriti.<sup>532</sup>

Il reclutamento forzato veniva ancora denunciato dal “Nuovo Avanti” che evidenziava come «nella prima quindicina di settembre 50 mila camicie nere» fossero partite per la Spagna.<sup>533</sup> E' indubbio, precisava il corrispondente,

«che in tutte le città e borghi d'Italia fioccano i precetti personali che ordinano perentoriamente ai richiamati di raggiungere la rispettiva destinazione entro 24 ore. [...] Ad esempio a Milano i reclutati vengono ordinatamente raccolti parte nella lontana caserma nuova di Baggio; parte nella caserma Caracciolo, e parte nelle scuole in Corso Sempione.

«In piena notte, caricati su grossi camion della questura e sotto scorta di numerosi carabinieri, vengono distribuiti per gruppi nelle varie stazioni ferroviarie della periferia ed inoltrati ora a Napoli ora a Palermo. Ad evitare l'affollamento delle famiglie e relativi immancabili clamori, il Comando fa comunicare ai “volontari” che la partenza avverrà, supponete, alla stazione Centrale; viceversa li fa partire dalla lontana stazione di Lambrate e di Porta Genova. In tal modo le famiglie restano per soprammercato anche beffeggiate. [...]

«Com'è facile immaginare, serpeggia dovunque un malcontento rancore e molti colpiti dal precetto si sono dati alla latitanza. Un milite dell'Azienda Tramviaria ha preferito suicidarsi. Ed è per queste diserzioni che la cittadinanza è rimasta sorpresa, in queste ultime notti, della ricomparsa dei pattuglioni misti che, nascosti entro i capaci camion della questura, perlustrano i quartieri popolari per dare la caccia ai fuggitivi. Ma, ripetiamo, il rancore cresce ogni giorno di più e si diffonde. Gli stessi ranghi della milizia fascista sono più specialmente in ebollizione».<sup>534</sup>

---

<sup>530</sup> Cfr. “L'Unità”, n. 7, 1937.

<sup>531</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 183.

<sup>532</sup> Cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, p. 50.

<sup>533</sup> Eleuterio, *Nella prima quindicina di settembre 50 mila camicie nere sono partite per la Spagna. Il sordo malcontento della popolazione contro la criminale avventura*, “Nuovo Avanti”, 18 settembre 1937.

<sup>534</sup> *Ibidem*

Voci contro il regime cominciarono a farsi sentire nelle abitazioni degli italiani. Dalle emittenti della Spagna repubblicana esuli e combattenti antifascisti, dopo più di dieci anni di silenzio, riuscivano a parlare ogni sera ai propri concittadini. Gli italiani che disponevano di un apparecchio, da soli o riuniti in piccoli gruppi, potevano sintonizzarsi, furtivamente e a basso volume, sulle radio spagnole: sulla radio di Stato della Repubblica, che trasmetteva in lingua estera da Madrid e da Valencia, sulla radio della Generalitat di Barcellona e su "Radio Milano" che, con grande seguito, trasmetteva da Aranjuez, ed era gestita esclusivamente dai comunisti. Vi lavoravano Velio Spano, Giuseppe Reggiani, Nicola Potenza.<sup>535</sup> «Nessuno - scrive Spriano - può certo fornire cifre complessive né sapere quanto incida sulle coscienze la voce che giunge (e spesso disturbatissima) dalla Spagna libera. Si tenga presente anche che l'apparecchio radio è ancora un lusso per le masse più povere e diseredate. Ma, appunto, le denunce della polizia e la stessa ripresa di azioni squadristiche su vasta scala per reprimere o intimidire quanti osano sintonizzare il proprio apparecchio sulla lunghezza d'onda di Radio Milano danno un quadro vivissimo, anche perché apprendiamo che l'ascolto spesso non è individuale o familiare ma viene organizzato, nel retrobottega di un locale pubblico, in una sala di caffè, chiuse le saracinesche verso la mezzanotte, persino in circoli del Dopolavoro o dell'Opera nazionale combattenti»,<sup>536</sup> contravvenendo ai consigli diffusi dal Centro estero.

Dopo la battaglia di Guadalajara, il capo della polizia, Francesco Bocchini, dava informazioni ai prefetti sull'ascolto di Radio Barcellona da parte di gruppi di operai, contadini e piccola borghesia, raccomandando pronta ed energica azione preventiva e repressiva e, all'occorrenza, la chiusura dei pubblici esercizi che permettevano questo tipo di assembramenti. La repressione, raccomandata da Bocchini, trovò ampio seguito nelle prefetture del regno, che ricorsero anche alla intercettazione delle lettere inviate a Radio Barcellona.<sup>537</sup>

Le trasmissioni erano seguite con interesse perché, con altri toni e altra propaganda rispetto a quella del regime, fornivano informazioni, sull'andamento delle battaglie al fronte e si soffermavano sulla situazione italiana, riportando notizie relative alla progressiva crescita del costo della vita e alle condizioni di operai e contadini. Erano tutti dati che contrastavano con le affermazioni e le grandi promesse del fascismo, dopo la conclusione della guerra d'Etiopia e l'enorme impegno messo in campo per irreggimentare tutta la vita sociale del Paese.

Manifestazioni di disoccupati venivano segnalate in Puglia, e un diffuso malcontento veniva registrato tra le masse contadine dell'Udinese contro tasse e prestito obbligatorio; si trattava del prestito forzoso sulle proprietà immobiliari, che non aveva esentato i piccoli produttori che lavoravano direttamente la loro terra.<sup>538</sup> Questi piccoli proprietari, «rovinati dalle tasse, dai bassi prezzi dei prodotti, dai debiti, dal cattivo raccolto», non erano in grado di sostenere il peso di nuovi contributi.<sup>539</sup> Il provvedimento ebbe ripercussioni su braccianti, mezzadri e i piccoli affittuari, che privati del lavoro, svolto per

---

<sup>535</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 183.

<sup>536</sup> *Ibidem*, p. 184.

<sup>537</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 185.

<sup>538</sup> Cfr. *Manifestazioni di disoccupati nelle Puglie; I contadini contro le tasse*, "L'Unità", n. 7, 1937.

<sup>539</sup> E. Sereni, *Contro il prestito forzoso*, "L'Unità", n. 7, 1937.

necessità direttamente dai padroni, vedevano crescere la loro miseria e peggiorare un sistema di vita già duro, molto spesso ancorato a mezzi e consuetudini arcaiche. I contadini si vedevano ora requisire il grano, la lana, l'olio che avevano prodotto al prezzo di un'attività continua e sfibrante.

Nelle fabbriche gli operai lavoravano in genere cinque giorni la settimana e in taluni casi solo tre, per dare modo anche ad altre squadre di operai di lavorare. Alcuni stabilimenti erano costretti a chiudere per carenza di materie prime come olio, cotone, petrolio, sottoprodotti relativi e ferro, ricorrendo all'occorrenza alla fusione di cancellate e balaustre.<sup>540</sup> A Torino, Milano, Monfalcone il regime di fabbrica si era fatto sempre più oppressivo, sfociando qua o là in qualche manifestazione dimostrativa.

Inoltre, lo scontento dilagante in alcune classi di riservisti coinvolgeva anche le truppe. «Noi sappiamo – scriveva il foglio comunista – di manifestazioni di militi fascisti nell'Alta Italia, di avieri nell'Italia Centrale e di soldati richiamati in Calabria».<sup>541</sup>

Il “Nuovo Avanti” aggiungeva come fosse ormai risaputo che il reclutamento era basato sulla frode, infatti, proseguiva il giornale

«l'obbligo di iscriversi al P.N.F. [...] è quasi generale e tassativo per i dipendenti comunali e statali, per i quali costituisce una condizione assoluta per il mantenimento del posto. A costoro viene presentata la domanda di iscrizione alla milizia già compilata ed a cui devono apporre la firma. E tutti firmano, non sapendo o non pensando alle conseguenze di questo atto. D'altronde se qualcuno avesse tanto coraggio da rifiutare, sarebbe classificato tra le “pecore nere” ed alla prima occasione licenziato per ... “scarso rendimento”. Gli iscritti alla milizia, quando si presenta la necessità, vengono chiamati ed invitati *a partire, naturalmente come “volontari”,* per la Spagna. Qualcuno, ammogliato e con figli, cerca di impietosire i gerarchi con argomenti familiari, ecc. e rifiuta di ingaggiarsi. Apparentemente viene accontentato e se ne va felice credendo di averla schivata; ma il giorno dopo riceve il precetto di chiamata alle armi e deve partire immediatamente».<sup>542</sup>

Molti dei militi inviati in Spagna appartenevano infatti alla milizia e tale appartenenza comportava l'obbligo di partire quando venivano richiamati.

Le preoccupazioni della popolazione, rurale e operaia, venivano ribadite nelle note fiduciarie della polizia fascista inviate alla segreteria del PNF. Era un malcontento basato sulla «complicata situazione politica e più ancora per quella economica». La chiamata alle armi e la convinzione che i soldati richiamati fossero destinati al fronte spagnolo esasperava gli animi.<sup>543</sup>

Il disagio si estendeva alle classi medie, agli studenti, ai professionisti, colpiti nel loro “decoro”, e ai piccoli commercianti. Le insofferenze venivano

---

<sup>540</sup> Cfr. *Aspetti di vita italiana*, “Nuovo Avanti”, 6 novembre 1937.

<sup>541</sup> A. B., *Malcontento di massa contro la politica di Mussolini*, “L'Unità”, n. 14, 1937.

<sup>542</sup> *Mussolini non molla in Spagna. E l'opposizione cresce contro Mussolini*, “Nuovo Avanti”, 22 gennaio 1938.

<sup>543</sup> Rapporto del 30 novembre 1937, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Milano*, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, t. 2, p. 446.

accentuate dalle difficoltà economiche, dal continuo aumento dei prezzi, dalla penuria delle merci e «dall'oppressione fiscale asfissiante».<sup>544</sup>

Agli inizi del 1938, in Lombardia, veniva segnalata una crescita della disoccupazione. Persino le nuove attrezzature introdotte dalle autorità di governo nei lavori pubblici, e che di conseguenza avevano penalizzato la richiesta di manodopera, erano ormai ferme, mentre nelle campagne i braccianti non percepivano alcun sussidio. Il pane costava «da 1,70 a 2, 50 lire al chilo a seconda della qualità e continuava a scarseggiare»; anche il caffè era rincarato e gli italiani dovettero ricorrere al «surrogato d'orzo» e al «carcadé somalo».<sup>545</sup> Gli stenti nella vita quotidiana erano tali che quasi ogni sabato numerose donne si recavano presso le sedi locali delle autorità governative «a chiedere il latte per i propri bambini affamati».<sup>546</sup>

## **Il freddo inverno della Spagna**

Nell'inverno 1937-1938 l'andamento del conflitto spagnolo tendeva a spostarsi sempre più a favore di Franco,<sup>547</sup> tuttavia, nell'imminenza di un'offensiva nazionalista sul fronte d'Aragona o di Madrid, il governo della Repubblica avviò i preparativi per una risposta bellica. La scelta per l'attacco cadde sulla città di Teruel, che domina un vasto altopiano.

Il 15 dicembre le truppe di Franco, colte di sorpresa dalle truppe repubblicane, si trovarono invischiati in una tremenda campagna invernale, mentre gli aerei tedeschi e italiani furono costretti a terra e i rinforzi bloccati, trattenuti dalla neve e dalle strade ghiacciate. Iniziò a Teruel una terribile battaglia combattuta casa per casa. La città non era ancora del tutto occupata dalle forze della Repubblica, che il governo proclamò la vittoria, anche se alla fine del mese le migliori condizioni atmosferiche avevano permesso all'esercito nazionalista un pesante bombardamento aereo e di artiglieria. Ciononostante, il 7 gennaio 1938, dopo 24 giorni di combattimento, i nazionalisti si arresero.

La vittoria fu enfatizzata dalla stampa comunista che la valutò d'importanza «incalcolabile» dal punto di vista militare.<sup>548</sup> Fu una vittoria di breve durata: Franco riprese l'offensiva il 22 febbraio, costringendo l'esercito repubblicano ad evacuare la città. «La battaglia di Teruel, con il suo freddo e i combattimenti per le strade, fu una delle più terribili in una guerra terribile. I nazionalisti

---

<sup>544</sup> *La rete delle complicità fasciste nell'assassinio dei fratelli Rosselli*, "Nuovo Avanti", 22 gennaio 1938; cfr. inoltre: A. B. *Malcontento di massa contro la politica di Mussolini*, "L'Unità", n. 14, 1937.

<sup>545</sup> R. Bracalini, *op. cit.*, p. 78.

<sup>546</sup> *Guerra e disoccupazione*, "L'Unità", n. 1, 1938.

<sup>547</sup> Lo stato maggiore repubblicano e i consiglieri sovietici rifiutavano di ammettere che le loro offensive, organizzate in modo convenzionale, che escludevano, afferma Beevor, «una difesa regolare combinata con una serie di attacchi non convenzionali di guerriglia nelle retrovie nemiche e di rapide azioni in tutti i punti possibili contro tratti sguarniti del fronte», stavano distruggendo l'esercito repubblicano. In quella situazione difficile «un misto di guerra convenzionale e non avrebbe rappresentato un metodo più efficiente, e meno costoso, per assicurare la capacità di resistenza della Repubblica in attesa dello scoppio della guerra in Europa.» (A. Beevor, *op. cit.*, p.361-362).

<sup>548</sup> *La grande vittoria repubblicana di Teruel*, "L'Unità", n. 1, 1938.

subirono 40000 perdite, un quarto delle quali per congelamento. Quelle repubblicane furono ancora più spaventose, circa 60000 uomini».<sup>549</sup>

Il 9 marzo 1938 riprese l'offensiva nazionalista sul fronte d'Aragona. Le truppe italiane, sempre più invischiate nella guerra spagnola, avanzarono con le colonne motorizzate, accanto a quelle marocchine, senza incontrare resistenza di sorta. Le schiere repubblicane, scarsamente equipaggiate e sfinite dopo Teruel, ripiegavano sotto i colpi del nemico in un clima politico inquinato da sospetti e risentimenti, tra comunisti e non comunisti, e da contrasti fra i comandanti in campo e lo stato maggiore.

La Brigata Garibaldi, ora condotta dal milanese Alessandro Vaia (il militante condannato dal Tribunale Speciale nel 1929 che espatriò, dopo aver scontato la pena, prima in Francia e poi in Unione Sovietica) si batté sull'Ebro al seguito delle Brigate Internazionali per bloccare l'offensiva in direzione della Catalogna. Fu una dura battaglia, ma senza successo.<sup>550</sup>

Con lo sfondamento del fronte repubblicano, la conquista del Basso Ebro e il raggiungimento della costa del Mediterraneo, il comando nazionalista, nella sua marcia verso lo scontro finale dovette scegliere se continuare l'offensiva nella direzione di Valencia, oppure rivolgersi verso la Catalogna e il suo capoluogo, Barcellona, ora capitale della Repubblica. Venne scelta la prima ipotesi.

L'esercito della Repubblica guidato dal generale Miaja, riuscì da principio ad ostacolare l'offensiva di Franco e a passare, alla fine di luglio, alla controffensiva sull'Ebro, cogliendo di sorpresa il nemico. Per questa battaglia venne costituita un'armata dominata, come a Brunete, dai comunisti.<sup>551</sup> L'intero fronte era stato posto sotto la diretta responsabilità di Juan Modesto, l'operaio comunista divenuto comandante del Quinto Reggimento.

Le truppe, che si erano preparate con grande sforzo, arrivarono ad attraversare il fiume e ad avanzare su un largo fronte, ma furono duramente contrastate dai franchisti e dai loro alleati. Al di là, della sorpresa iniziale, i repubblicani si trovarono impotenti di fronte allo sbarramento di fuoco dei cannoni, di fronte ai bombardamenti, ai mitragliamenti, alle epidemie di dissenteria e di tifo. I velivoli repubblicani apparvero solo nella giornata del 31 luglio e sostennero una delle più grandi battaglie aeree dall'inizio della guerra. Lo scontro si protrasse fino al 15 novembre, trasformandosi in guerra di resistenza. Per l'esercito repubblicano il prolungarsi del combattimento aveva

«un solo scopo: dare agli stranieri l'idea che in Spagna esista ancora un equilibrio delle forze, e ciò proprio nel momento in cui in Europa scoppia la crisi cecoslovacca».<sup>552</sup>

La Repubblica voleva dimostrare a Francia e Gran Bretagna che non era ancora stata sconfitta e che meritava un aiuto.

La Brigata Garibaldi entrò nuovamente in azione sull'Ebro in settembre e, «sotto un diluvio di bombe»,<sup>553</sup> si batté con energia accanto agli spagnoli.

---

<sup>549</sup> A. Beevor, *op. cit.*, p.371.

<sup>550</sup> Durante la battaglia venne fatto prigioniero e, pare, poi fucilato, il commissario politico della Garibaldi Nino Raimondi (Cfr. L. Valiani, *op. cit.*, p. 85).

<sup>551</sup> Cfr. A. Beevor, *op. cit.*, p. 401.

<sup>552</sup> P. Broué, É. Témime, *op. cit.*, p. 559.

<sup>553</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 265.

Furono 100 i caduti tra i garibaldini e più numerosi i feriti, fra questi Giovanni Pesce.<sup>554</sup>

La battaglia dell'Ebro fu una delle più aspre di tutta la guerra «per durata e per violenza»; riportava alla memoria i combattimenti della guerra 1914-1918, «una Verdum spagnola»,<sup>555</sup> il preludio di un nuovo, inimmaginabile e violento conflitto generale.

Dalla base delle Baleari partivano le squadriglie di bombardieri che attaccavano le retrovie nemiche, il porto di Valencia e i porti della zona costiera. Si avvertiva ormai, ogni giorno di più, che un più grande conflitto era alle porte; lo preannunciavano, dai vari angoli del pianeta, le tensioni politiche, le rivendicazioni territoriali, gli incontri e gli scontri diplomatici, le forze politiche e la stampa, i fogli della sinistra italiana in esilio. Lo dichiarava a chiare lettere da “Il Martello” - il giornale degli anarchici italiani pubblicato a New York - Emma Goldman, la militante anarchica di origine russa, attiva negli Stati Uniti e impegnata ancora una volta, come nel 1917, contro la preannunciata e devastante tragedia alle porte della storia.

Sostenendo l'intervento delle nazioni democratiche a fianco degli antifascisti e dei compagni anarchici, che l'avevano invitata in Spagna,<sup>556</sup> ella con preveggenza scriveva:

«E' ritornato ad echeggiare il grido di allarme che domanda nuovi armamenti, macchine più micidiali, esplosivi più devastatori, più carne da cannone, flotte più possenti. I motti adoperati nell'ultima conflagrazione per ingannare le masse servono anche ora ai guerrafondai per spingere il popolo al macello. “La guerra per mettere fine a tutte le guerre”, “la guerra per la democrazia”. Che viso ipocrita si nasconde dietro l'odiosa maschera della democrazia!

«Noi che lottammo contro l'ultima guerra non ci lasciammo mai ingannare dalle chiacchiere e dal vecchio charpame di coloro che ad alta voce proclamavano i “nobili” motivi che dovevano spingere al conflitto. Sapevamo fin troppo bene che il dopo guerra sarebbe stato ancora più terribile della guerra stessa con tutto il suo aspetto macabro. Ma neppur noi potevamo immaginare le mostruosità che sarebbero sorte dai quattro anni di orrori. [...]

«Ed eccoci ora tra le spire del fascismo e del nazismo. La più spaventosa minaccia mondiale è apparsa immediatamente dopo la guerra. [...]

«A dire il vero non mancano persone che comprendono il pericolo derivante da ogni guerra scatenata per la conquista e per il bottino.

«Ma i loro appelli alla pace non fanno che avvicinare sempre più il nero spettro della guerra che affogherà di nuovo il mondo in un bagno di sangue e di lagrime.

«Una delle idee insensate, concepite da pacifisti in buona fede, che nulla hanno a che fare coi ciarlatani a capo dei governi, è il non intervento in Spagna. Oggi anche i meno intelligenti comprendono che il non intervento nella Spagna antifascista è stato il più grande dono fatto al fascismo ed ha già preparato il terreno per la prossima conflagrazione. I traditori in questo dramma mondiale sono i paesi democratici, l'Inghilterra e la Francia».<sup>557</sup>

---

<sup>554</sup> *Ibidem*, p. 266.

<sup>555</sup> P. Broué, *É. Témime, op. cit.*, p. 561.

<sup>556</sup> M. A. Ackelsberg, *op. cit.*, p. 146.

<sup>557</sup> E. Goldman, *Lo spettro della guerra*, “Il Martello”, 27 giugno 1938.

Mosca fece ricadere la responsabilità della sconfitta nella battaglia dell'Ebro sullo stato maggiore dell'esercito e sul generale Rojo, dimenticando che l'intera strategia era stata concordata da Negrín con i comunisti.<sup>558</sup> Se i nazionalisti ebbero un gran numero di morti, 65000, i repubblicani - precisa Preston - persero l'esercito.<sup>559</sup>

---

<sup>558</sup> Cfr. Beevor, *op. cit.*, p. 411.

<sup>559</sup> Cfr. P. Preston, *op. cit.*, p. 221. Tra la lunga lista dei feriti e dei caduti, Paolo Spriano ricorda Ettore Vacchieri, un meccanico reduce dalle «prigioni di Mussolini, il mantovano Aldo Lambrocchi, condannato due volte dal tribunale speciale come comunista pericoloso, l'operaio bolognese Giovanni Baesi». Cadde anche lo studente milanese Boretti, arrestato e confinato prima a Ponza e poi, con altri "sovversivi", in un reparto dell'esercito all'Elba da dove, nel 1937, fuggì con i due futuri garibaldini, Giovannardi e Mazzetti. Egli morì in combattimento «a fianco di Italo Nicoletto, il compagno che conosciuto in caserma, lo aveva portato al comunismo sei anni prima». Cadde Raimondo Fulgenzi, vice commissario della Brigata, «il capitano Faleschini, un muratore udinese, l'operaio padovano Angelo Menegazzo, proveniente dal Belgio». Un centinaio furono i caduti sull'Ebro tra i garibaldini italiani. (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 265-266).



## 8 – ALLE PORTE DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

### La grande diplomazia

Sul piano diplomatico, il viaggio in Germania di Mussolini, tra il 25 e il 29 settembre 1937, e la successiva firma del patto Anticomintern, avevano sancito la via antibritannica ormai intrapresa dall'Italia fascista. «L'alleanza politico-ideologica - sintetizza Santarelli - fra Italia e Germania, l'ingresso nell'Anticomintern, l'uscita dalla Società delle Nazioni, concentrati nel breve giro di poche settimane tra la fine di settembre e i primi di dicembre del 1937, considerati nella loro globalità e nel significato che ad essi fu attribuito da Mussolini, segnavano l'inizio di una frattura pressoché definitiva con l'Occidente e un ulteriore distacco del regime dalla coscienza nazionale e popolare».<sup>560</sup> La guerra di Spagna aveva inoltre inasprito i rapporti, piuttosto buoni, che l'Italia aveva a lungo mantenuto con l'URSS ed aveva esasperato lo scontro ideologico con il comunismo.

Tuttavia, nonostante l'irritazione suscitata dal patto con la Germania e l'uscita dalla Società delle Nazioni, il primo ministro inglese, Neville Chamberlain, grazie all'abilità e all'impegno dell'ambasciatore italiano a Londra, Dino Grandi, riprese le trattative con il governo di Roma che si concretizzarono, il 16 aprile 1938, negli "Accordi di Pasqua", sottoscritti da Ciano e da Lord Perth (il confronto diplomatico si era arenato nell'agosto del 1937 in seguito agli attacchi sottomarini nel Mediterraneo). Con l'accordo venivano nuovamente tutelati gli interessi britannici nel Mediterraneo, in Africa e Asia; in cambio veniva scordata la guerra di aggressione contro l'Etiopia con il «riconoscimento della sovranità italiana». Per quanto riguardava invece la guerra in corso in Spagna, l'Italia accettava anche di aderire alla «formula britannica del ritiro proporzionale dei "volontari stranieri"».<sup>561</sup> La proposta venne accolta del resto con favore da tutti i paesi aderenti al Comitato per il non intervento, compresa l'Unione Sovietica che, valutata l'evoluzione del conflitto, cercava di non allontanarsi dalle democrazie occidentali.

In questo scenario, il 21 settembre, mentre continuava la battaglia dell'Ebro, lo stesso Negrín, che cercava «una formula per realizzare una pace di compromesso», propose «come gesto di buona volontà il ritiro di tutti i volontari stranieri»<sup>562</sup> dal fronte, nell'illusione di ottenere il rientro delle divisioni fasciste e tedesche. Ma le nazioni "democratiche" non seppero rispondere positivamente alle speranze repubblicane e a Monaco, il 29

---

<sup>560</sup> E. Santarelli, *op. cit.*, p. 60.

<sup>561</sup> Questa è un'«ammissione pesante da parte britannica, – scrive Maurizio Serra – perché implica che l'Italia non abbia mandato truppe regolari in Spagna.» (M. Serra, *Una guerra civile degli intellettuali?*, cit., p. 126). Gli "Accordi di Pasqua" entrarono in vigore solo 16 novembre, un tempo troppo lungo per una situazione internazionale in movimento. La causa va probabilmente ricercata nell'«incapacità di Mussolini e di Ciano - sottolinea De Felice - a tirarsi fuori dalle sabbie mobili spagnole persino quando ormai la vittoria di Franco era scontata». (R. de Felice, *op. cit.*, p. 464). Sulla preparazione degli accordi e sull'impegno diplomatico di Grandi, cfr. lo stesso De Felice, *op.cit.*, p.451-466

<sup>562</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 221.

settembre 1938, Chamberlain e Daladier assecondarono le pretese di Hitler, sacrificando l'indipendenza della Cecoslovacchia e con essa le sorti della Spagna.

Mussolini, di ritorno da Monaco, diede al Gran Consiglio la propria interpretazione degli accordi raggiunti, ai quali egli aveva attivamente partecipato:

«Quello che è accaduto a Monaco - disse - è colossale. [...] E' accaduto questo: la fine del bolscevismo in Europa, la fine del comunismo in Europa, la fine di ogni influenza politica in Europa della Russia. Praga era il quartier generale della democrazia, del bolscevismo; a Praga erano gli archivi della III Internazionale. Battendo Praga, noi abbiamo già praticamente battuto Barcellona».<sup>563</sup>

L'evacuazione dell'esercito italiano dalla Penisola Iberica fu parziale: partirono i feriti, i malati e i soldati più logorati dalla guerra. L'assenza di un certo numero di militi venne compensata con l'invio di truppe specializzate e aerei. I tedeschi ricostituirono invece per intero le legione Condor.

Le Brigate Internazionali, acquisite a Barcellona, sfilarono, il 29 ottobre 1938, per le Ramblas nella parata d'addio, alla presenza di Negrín, del presidente Azana e salutati dal commovente discorso di Dolores Ibarruri, la Pasionaria. Non mancava, racconta Cacucci, il commissario politico Vidali e, accanto a lui, Tina Modotti.<sup>564</sup> Ma non tutti lasciarono la Spagna; molti si trovarono coinvolti nell'esodo dalla Catalogna negli ultimi giorni del conflitto.

## **Morte della Repubblica**

Ignorando l'appello del Vaticano, Franco sferrò l'attacco decisivo il 23 dicembre 1938. Le forze nazionaliste ebbero il sopravvento contro l'aviazione repubblicana che da quel giorno scomparve dai cieli della Penisola Iberica. Barcellona venne occupata il 26 gennaio, quasi senza incontrare resistenza. Una folla disperata fuggì nel freddo inverno, di fronte all'avanzata dell'esercito franchista, mescolandosi a migliaia di soldati che cercavano di raggiungere la frontiera. Il silenzio che accompagnava la marcia dei profughi era «rotto soltanto - ricorda Ramella - dal rombo dei motori degli aerei italiani e tedeschi che venivano a mitragliare o a bombardare questi disgraziati, aerei che scendevano a bassa quota per meglio aggiustare il tiro».<sup>565</sup>

“La domenica del Corriere”, che aveva esaltato e illustrato le gesta dei legionari, così descriveva la tragedia della città:

---

<sup>563</sup> Intervento di Mussolini al Consiglio nazionale del partito, rip. in E. Santarelli, *op. cit.*, p. 122. La Germania si annetteva i Sudeti e, nel marzo del 1939, completava la manovra con l'occupazione di Praga e la creazione del Protettorato di Boemia e Moravia.

<sup>564</sup> Cfr. P. Cacucci, *op. cit.*, p. 176.

<sup>565</sup> P. Ramella, *La ritirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939-1945)*, Milano, Lampi di stampa, 2003, p. 38.

«Perché questa disperata odissea? Forse che le truppe nazionaliste, avanzando, non porterebbero, come a Barcellona e in tutta la Catalogna liberata, aiuto, tranquillità, libertà e pane? Ma le povere popolazioni non lo sanno: la tirannia rossa le inganna spargendo assurde panzane di atrocità e di vendette delle truppe nazionali». <sup>566</sup>

Alla fine di gennaio, dinnanzi alla pressione dei profughi, il governo francese decise di accogliere solo le donne, i bambini e i feriti civili. I militari vennero respinti, e in particolare i combattenti delle Brigate Internazionali ai quali venne fatto assoluto divieto di entrare in Francia. Una campagna di stampa ostile denunciava i “crimini” commessi oltre i Pirenei dagli anarchici della FAI e dai militanti del POUM, alimentando nella popolazione uno spirito xenofobo. Il 5 febbraio, il governo di Parigi, spinto dagli avvenimenti, acconsentì infine all’ingresso di quanti combatterono per la Repubblica. Dopo i primi controlli i profughi furono accolti in campi improvvisati, in prossimità del confine, all’aperto, senza alcuna protezione che mitigasse il gelo dell’inverno. Nei luoghi di raccolta, con scarsa disponibilità di cibo, ammassati gli uni contro gli altri, attesero ore o giorni prima di essere trasferiti in centri più organizzati. In queste condizioni «ogni notte si portava via la sua quota di morti». <sup>567</sup>

Se i civili vennero in seguito spostati in centri di accoglienza all’interno del Paese, i combattenti - che non avevano accettato di rientrare in Spagna con l’idea di riprendere a combattere, arruolandosi nella Legione Straniera, vale a dire la stragrande maggioranza - vennero inviati in campi di concentramento presso i comuni d’Argelès sur Mer, Saint Cyprien, Le Barcarès o, più all’interno, a Prades e Carcassonne. <sup>568</sup> La vita nei campi era infernale per mancanza di cibo, medicinali, acqua e per il proliferare di epidemie. In compenso venne organizzato uno stretto dispositivo di sorveglianza e un duro apparato repressivo. <sup>569</sup>

La costruzione di baracche, l’installazione dei servizi igienici e altri interventi primari migliorarono in seguito la situazione dei prigionieri, rendendo la permanenza un po’ meno drammatica. Le condizioni di vita rimasero però sempre molto difficili «nei cosiddetti campi di disciplina, dove furono internati i rifugiati ritenuti più pericolosi, come anarchici, comunisti, trotskisti, capi e militari delle Brigate Internazionali»; <sup>570</sup> erano i campi di Vernet d’Ariège, in cui la mancanza d’igiene, la scarsità del cibo e le carenze sanitarie provocarono numerosi decessi; di Fort Collioure, un vecchio castello dei Templari trasformato in prigione; e i campi dell’Africa del Nord, nei quali approdarono spagnoli di ambo i sessi e di tutte le età. <sup>571</sup>

---

<sup>566</sup> *Orrori della Spagna rossa. Il dramma dei profughi*, “La Domenica del corriere”, n. 7, 5-11 febbraio 1939.

<sup>567</sup> P. Ramella, *La Retirada*, cit., p. 45.

<sup>568</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 55.

<sup>569</sup> Come conseguenza vi fu un elevato numero di decessi. Nella difficile situazione «gli stalinisti facevano di tutto perché i loro avversari politici fossero esclusi dalla distribuzione di generi di prima necessità forniti dalle diverse associazioni umanitarie». (N. Capponi, *op. cit.*, p. 243).

<sup>570</sup> P. Ramella, *La Retirada*, cit., p. 95

<sup>571</sup> Successivamente il governo francese decise di utilizzare gli esuli per riprendere la costruzione della ferrovia Transahariana che doveva unire l’Algeria al Niger. Per una ricostruzione dettagliata della tragedia degli esuli spagnoli e dei combattenti delle Brigate cfr. ancora la pubblicazione, qui sopra più volte citata, di P. Ramella, *La Retirada*, cit.

Dalla fine di gennaio del 1939 espatriarono in Francia anche molti esponenti politici spagnoli. Il 4 febbraio partì per l'esilio il presidente Azana, accompagnato dal primo ministro Negrín, dal generale Rojo e da pochi altri ministri. Anche Togliatti lasciò la Spagna per Tolosa al seguito del governo repubblicano. Tutto era ormai perduto. Francia e Inghilterra riconobbero il governo di Franco quando ancora il 30 per cento del territorio apparteneva alla Repubblica.

Di fronte al gioco delle grandi potenze coinvolte, Nenni, dal "Nuovo Avanti", osservava esterrefatto la caduta imminente della Catalogna e si interrogava sulla disfatta della Spagna, che lasciava i Pirenei e il Mediterraneo occidentale saldamente nelle mani del fascismo:

«L'enigma più ermetico di questi mesi, di queste settimane, di questi giorni, di queste ore, resterà l'incomprensione delle democrazie, dei governi, dei parlamenti, dei partiti di fronte alla manovra che il fascismo sta per portare a termine».<sup>572</sup>

Deciso a non arrendersi, mentre Francia e Gran Bretagna riconoscevano il governo di Franco e «la Repubblica piombava nel caos istituzionale», il capo del governo, Juan Negrín, il titolare degli esteri, Alvarez Del Vajo, e pochi fedeli, rientrarono in Spagna; il 9 febbraio atterrarono ad Alicante con la speranza di resistere fino allo scoppio della guerra europea, ormai alle porte. Le democrazie si sarebbero allora accorte «che la Repubblica aveva combattuto la loro stessa battaglia».<sup>573</sup> Ma solo i comunisti si dimostrarono disposti a seguire quel che restava del governo repubblicano.

Rientrò anche Togliatti e il 16 febbraio si trovò a Madrid. Nella capitale, il colonnello Segismundo Casado, comandante dell'armata repubblicana del Centro, considerò che fosse giunto il momento di mettere fine al sanguinoso conflitto. Insieme agli anarchici, a Julian Besteiro, professore di filosofia della destra socialista che morirà nelle prigioni di Franco, costituì, in opposizione a Negrín, una Giunta di Difesa, che comprendeva i rappresentanti dei sindacati e dei partiti, esclusi i comunisti, con l'intento di intraprendere dei negoziati che mettessero fine alla guerra. Ma non fu così.

Nella ricostruzione di Giorgio Bocca scorrono le ultime pagine della vita della Repubblica:

«Si atterra ad Albacete e in breve si è a El Palomar, dove Negrín ha stabilito la sede del governo e dove è giunta la Direzione del Partito comunista. Il crepuscolo della Repubblica è un tessuto di intrighi, viltà, tradimenti, in cui solo una parte dei comunisti riesce a mantenere la calma e la decisione. Nei ministeri c'è aria di smobilitazione e un gran commercio di passaporti ceduti a chi vuol mettersi in salvo. A tutti i livelli si tratta con gli agenti franchisti che ormai escono allo scoperto. Il primo pronunciamento è della marina. Invano Togliatti e Checa corrono alla centrale telefonica e ordinano a una divisione comunista di raggiungere Cartagena, base della flotta. Le navi hanno già preso il largo, la marina è perduta. Poi giungono notizie che sta per tradire Casado, il comandante del settore centrale, da tempo in contatto con i franchisti. All'ultima ora Togliatti e Negrín preparano la sua sostituzione con Modesto, ma è troppo

---

<sup>572</sup> P. Nenni, *Le ore tragiche e dolorose della Catalogna*, "Nuovo Avanti", 4 febbraio 1939.

<sup>573</sup> P. Preston, *op. cit.*, p. 224-225.

tardi. Casado stringe i tempi, dichiara decaduto il governo Negrín e glielo annuncia il 5 marzo con una drammatica telefonata [...].

«All’annuncio del colpo di stato, il panico travolge il governo e la stessa Direzione del Partito comunista: tutti corrono in macchina all’aeroporto di Novelda».<sup>574</sup>

Il 7 marzo il governo di Juan Negrín fece ritorno in Francia, ma non venne egualmente evitato lo spargimento di sangue: un’altra guerra civile si interpose alla lunga guerra in corso, nella zona rimasta ancora alla Repubblica. Madrid venne attaccata dal comandante comunista Louis Barcelò. Il 10 marzo, dopo quattro giorni di combattimento, giunse il cessate il fuoco. Il tenente colonnello Barcelò e altri ufficiali comunisti furono arrestati (Barcelò sarà poi fucilato). Finiva così l’egemonia comunista nella zona centrale. Casado cercò di negoziare la resa, ma Franco voleva solo la capitolazione.

Il 27 marzo le truppe degli insorti entrarono a Madrid e il 31 marzo 1939 tutta la Spagna era nelle mani dei nazionalisti. Il papa con telegramma esprime l’immensa gioia che la “vittoria cattolica” della Spagna gli aveva arrecato, una vittoria costata al momento oltre mezzo milione di vite. Tutte le vittime dei repubblicani furono pubblicamente dichiarate martiri.

Togliatti non partì come gli altri dirigenti del partito e, secondo il racconto di Hernandez, si salvò assieme al comunista spagnolo Pedro Checa, grazie all’intervento dello stesso Hernandez presso il colonnello casadista Menéndez.<sup>575</sup> Santiago Carrilo, in un articolo per il periodico comunista “Rinascita”, scrisse molti anni dopo che il compagno Alfredo impose la sua presenza fra i quadri del partito rimasti; egli non era conosciuto e possedeva inoltre un passaporto da giornalista francese. Il piccolo gruppo, costituito da Pedro Checa, dal giovane dirigente Fernando Claudin e dal leader italiano, venne fermato, ma poi rimesso in libertà.<sup>576</sup> Nella notte tra il 17 e il 18 marzo Togliatti redasse un manifesto per il popolo spagnolo, un messaggio che andava «oltre la sconfitta del presente», avverte Spriano, e cercava di porre il fondamento «di una resistenza futura» in grado di collegarsi alla più generale lotta antifascista.<sup>577</sup>

Tra varie traversie egli raggiunse Valencia, dove incontrò la moglie, Rita Montagnana, proveniente da Mosca. Dalla Russia non giunsero però le navi per

---

<sup>574</sup> G. Bocca, *op. cit.*, p. 308. Munis scrive che nella situazione nazionale e internazionale «la capitolazione della Giunta era ormai una conseguenza naturale della politica del governo e anche delle necessità dirette e immediate della politica estera del Cremlino. Gli stessi ministri stalinisti e il presidente del governo, non appena misero piede sul suolo francese, dichiararono all’*Humanité*, organo dei loro compari, che conoscevano nel dettaglio i piani di Casado e che deliberatamente non li avevano ostacolati. E come avrebbero potuto mai ostacolarli se Mosca, stipulata l’alleanza segreta con Hitler, si identificava ormai con la vittoria di Franco, e se lo stesso Negrín aveva chiesto che gli organizzassero un colpo di Stato?» (G. Munis, *op. cit.*, p. 468).

<sup>575</sup> Cfr. G. Bocca, *op. cit.*, p. 311. Hernandez sostenne nelle sue memorie che il colpo di Stato fu provocato da Togliatti, Francisco Anton e dalla Ibaruri per salvare il partito e lasciare a Negrín e al traditore Casado la responsabilità della sconfitta. In verità, precisa Bocca più oltre, «la partita militare era irrimediabilmente persa agli occhi di tutti, e ai comunisti non sarebbe venuto alcun vantaggio da un colpo di Stato che non poteva che essere una sanguinosa repressione contro di loro». (G. Bocca, p. 312).

<sup>576</sup> Cfr. S. Carrillo, *Un eccezionale inedito di Togliatti presentato da Santiago Carrillo*, “Rinascita”, n. 25, 18 giugno 1971, 14.

<sup>577</sup> P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 162.

mettere in salvo i fuggiaschi. «I piani di evacuazione in massa falliscono: le moltitudini che si sono portate verso le coste a marce forzate e che attendono sul litorale fra Alicante e Valenza vengono abbandonate alla loro sorte».<sup>578</sup> La Montagnana partì sull'unica nave mandata dall'URSS, mentre, Alfredo, Hernandez e Checa salirono su piccoli aerei diretti in Nord Africa; da lì raggiunsero Marsiglia via nave e, successivamente, Le Havre, da dove Togliatti riuscì a imbarcarsi.

Chiusa un'inchiesta russa sulla guerra di Spagna, Togliatti rientrò in Francia e riprese contatto con ciò che restava «del Centro estero del povero partito italiano, negli ultimi anni andato alla deriva», precisa Bocca.<sup>579</sup>

### **In Italia. Malcontento tra la gente**

Con il declino del fronte repubblicano e la progressiva affermazione nazionalista in Spagna, iniziava per l'Italia il crepuscolo del fascismo. Inevitabilmente, i conflitti oltre confine (in Etiopia continuava la guerriglia) accrescevano la miseria tra la povera gente e ne intaccavano il consenso. I prezzi del pane e della pasta salivano, mentre la carne, lo zucchero e il caffè rientravano ormai fra i generi di lusso. Il disagio colpiva in vario modo la popolazione, coinvolgendo anche gli studenti che confrontavano le loro idee nei littorali della cultura. Se una parte delle nuove generazioni intellettuali rimase fedele all'ideologia di regime, un'altra cercò altrove la realizzazione delle proprie aspettative, volgendo lo sguardo alle ostinate formazioni antifasciste.

Nel mondo del lavoro si ridusse il numero effettivo delle lotte, ma in compenso si diffuse un sentimento di silenziosa ostilità che, nelle città industriali o nelle località rurali, si esternava in improvvise e spontanee manifestazioni, frutto della sfiducia e delle battaglie per la sopravvivenza, che il lungo coinvolgimento in guerre lontane aveva contribuito a esacerbare.

A Palermo, per esempio, i congiunti dei volontari inviati in Spagna manifestarono contro gli arruolamenti forzati. Molte donne si recarono in prefettura a reclamare il ritorno dei loro cari e la popolazione ne sostenne il coraggio con simpatia. In un teatro a Ferrara, per più volte, nei primi mesi del 1938, vennero lanciati volantini inneggianti alla Spagna repubblicana, all'unione dei popoli contro l'intervento del fascismo e contro Mussolini che vendeva l'Italia a Hitler. A Milano, nel carcere di San Vittore, gruppi di detenuti politici, giovanissimi, cresciuti ed educati nel clima fascista, una notte intonarono inni rivoluzionari e, malgrado le bastonature, continuarono a farlo nelle notti seguenti. Nel Savonese commercianti ed esercenti protestarono contro i nuovi schiacciati aggravii fiscali «con un tacito ma pressoché unanime rifiuto di presentarsi all'Agenzia delle imposte per la revisione degli imponibili». A Bologna venne chiuso il caffè "Brasile" perché «i suoi frequentatori parlavano di politica in senso non precisamente favorevole al

---

<sup>578</sup> G. Bocca, *op. cit.*, p. 314.

<sup>579</sup> *Ibidem*, p. 332.

governo». <sup>580</sup> A Napoli, circa 3.000 disoccupati, tra cui numerosi fascisti reduci dalla Spagna, invasero la sede dell'Ufficio di collocamento dei sindacati, devastandolo e malmenando gli impiegati. <sup>581</sup>

La Chiesa, che pure aveva approvato con entusiasmo l'impresa etiopica e l'intervento nella "rossa" Spagna, si scontrò nuovamente con il regime per i frequenti episodi di intimidazione, per le vessazioni e le violenze perpetrate contro le organizzazioni cattoliche, considerate pericolose concorrenti delle strutture politiche del fascismo, fortemente impegnate a regolamentare la vita degli italiani.

Al di là dei dissensi e delle posizioni personali dei singoli ecclesiastici, l'interrotta armonia non poteva non avere ripercussione su gran parte della popolazione e sulle famiglie cattoliche, tradizionalmente ligie alle indicazioni provenienti dal pulpito. Dalla gente comune, ma non solo, saliva una sorta di reazione al processo di totalitarizzazione della società, una resistenza passiva, silenziosa, sintomo di uno stanco e chiuso malessere che non significava però abbandono esplicito del consenso. Mancava ancora la prospettiva di una concreta alternativa al fascismo, che le opposizioni all'estero faticavano a realizzare e che gli attenti occhi della polizia all'interno impedivano.

Era un malessere generalizzato che, sostenuto dagli appelli lanciati dalle radio libere, cominciava a concretizzarsi in timide forme di aggregazione. Da Radio Barcellona Nenni invitava gli italiani a non rassegnarsi al delitto che il fascismo stava compiendo in Spagna e a sabotare nelle fabbriche la produzione di guerra. Agli arruolati nell'esercito fascista chiedeva di fraternizzare con il popolo repubblicano, contribuendo a fermare la guerra che minacciava «di divampare in tutto il mondo». A tutti faceva appello perché si unissero nell'opposizione al fascismo e contro Mussolini «per imporre il ritiro delle truppe dalla Spagna». <sup>582</sup>

La fabbrica restava tuttavia il luogo privilegiato da cui potevano scaturire momenti di lotta sociale, date le gravose condizioni del Paese. Alcune agitazioni, in determinate aree e per determinate categorie, ebbero esito favorevole, come avvenne per i 200.000 cotonieri, che avevano ottenuto un aumento dei salari del 10 per cento, o per i 60.000 metallurgici di Genova, che avevano conquistato «un aumento medio di L. 0,30 l'ora»; oppure come accadde per gli operai dell'industria del legno di Milano, che avevano strappato un incremento salariale che oscillava dal 5 al 10 per cento. Era quindi essenziale continuare nella lotta, sottolineava "L'Unità", e avvicinare gli operai fascisti e cattolici per realizzare il fronte unico della classe operaia. <sup>583</sup>

Nel volgere del decennio il regime intensificò l'azione repressiva contro ogni forma di protesta, comprese quelle promosse in difesa delle istituzioni ecclesiastiche, come accadde a Mazara, dove la popolazione diede vita a una processione per contestare la campagna organizzata dal fascismo contro l'Azione Cattolica. Lungo il percorso i fedeli si scontrarono con i tutori dell'ordine che picchiarono selvaggiamente, provocando numerosi feriti. <sup>584</sup>

---

<sup>580</sup> *La vita italiana. Malcontento popolare*, "Lo Stato operaio", 4 marzo 1938. Nel testo si sono segnalati solo alcuni degli episodi di protesta riportati dall'articolo.

<sup>581</sup> Cfr. *Disoccupati devastano la sede sindacale di Napoli*, "L'Unità", n. 1, 1939.

<sup>582</sup> *Un discorso di Nenni alla Radio repubblica di Barcellona*, "Nuovo Avanti", 9 aprile 1938.

<sup>583</sup> Cfr. C. Massini, *La lotta degli operai per l'aumento dei salari*, "L'Unità", n. 8, 938.

<sup>584</sup> *Dimostrazioni contro il fascismo*, "L'Unità", n. 7, 1938.

Arresti vennero effettuati in vari centri della Penisola. A Pola, allora italiana, dopo il lancio di manifestini inneggianti alla Spagna repubblicana e all'affissione di appelli che incitavano gli studenti a reclamare il ritorno dei sedicenti volontari, furono fermate 300 persone. Precedentemente, nella stessa città, erano stati arrestati numerosi operai, sottoposti a pesanti interrogatori, e poi rimessi quasi tutti in libertà; 35 furono tuttavia trattenuti e trasferiti a Bologna a disposizione del Tribunale Speciale.<sup>585</sup>

A Milano, le repressioni coprirono tutto il 1938; nei mesi di febbraio e marzo, ci furono arresti di operai alla Breda e alla Marelli e in altre fabbriche di Sesto San Giovanni. Le carcerazioni proseguirono per i più svariati motivi: dalle improvvise agitazioni per rivendicazioni economiche, o contro l'eventualità di un nuovo e temuto conflitto, alle scritte sui muri degli edifici e degli stabilimenti,<sup>586</sup> dalla diffusione di volantini contro le guerre che impoverivano il Paese al sequestro di vignette satiriche contro il duce e le sue alleanze politiche. A Trieste venne catturato, nel mese di settembre, Eugenio Colorni che dirigeva il Centro interno socialista; a Milano cadde il gruppo antifascista diretto da Antonio Greppi, nonché il Gruppo Erba, attivo fin dal 1936. In tutto vennero operati diciannove fermi<sup>587</sup>.

Le persecuzioni statali non neutralizzarono il dissenso; tra la gente si avvertiva per di più una certa ostilità verso una propaganda esagerata, tronfia, eccessiva, che andava a colpire anche la Monarchia, la Chiesa e soprattutto la borghesia, tra la quale più forte si ora faceva sentire l'aria di fronda.<sup>588</sup> Il ruolo svolto da Mussolini a Monaco venne tuttavia accolto ancora con sincero entusiasmo, anche se, come scrive Zangrandi, sia a Milano che a Roma, dalle adunate della folla si erano levate grida di «pace-pace» frammiste alle rituali grida di «duce-duce»<sup>589</sup>. Analoghe reazioni si ebbero in varie città durante la proiezione dei giornali-luce.

Corsero voci di incidenti e «bastonature compiute dagli squadristi, specie in provincia, e arresti operati dalla polizia nei confronti di alcuni incorreggibili ascoltatori di radio straniera». Circolarono notizie di malumori in certe regioni per l'adozione del «pane unico», pane preparato con miscele «autarchiche» che lo rendevano «meno nutriente e assai sgradevole». Certi furono invece i conflitti con la forza pubblica esplosi «a Corato, nelle Puglie, in alcune frazioni di Carrara, in diversi paesi del Piemonte e del Veneto». Altre voci riferivano «che si erano avuti, alla fine dell'anno, arresti e processi a carico dei reduci della Spagna, accusati di “disfattismo”; e arresti di giovani pre-militari milanesi, accusati di diserzione».<sup>590</sup>

Alle porte dell'autunno, il cronista del “Nuovo Avanti” scriveva che non era possibile non avvertire a Milano «una segreta inquietudine» che man mano s'era «andata diffondendo in tutti gli strati del popolo».

«Se i volti sono chiusi ed impenetrabili, - proseguiva - se le labbra rimangono serrate, la preoccupazione è tuttavia evidente; un'attesa fatta d'ansia

---

<sup>585</sup> Cfr. *Manifestazioni per la Spagna e arresti in massa*, “Nuovo Avanti”, 23 luglio 1938.

<sup>586</sup> Cfr. *L'opposizione delle masse popolari alla guerra fascista*, “Nuovo Avanti”, 29 ottobre 1938; oppure cfr. ancora: *Fermenti antifascisti e repressione in Italia*, “Nuovo Avanti”, 12 novembre 1938. Nell'articolo, si legge che la mattina del 15 ottobre lo stabilimento della Rizzoli si ritrovò i muri dipinti da emblemi antifascisti.

<sup>587</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 281.

<sup>588</sup> G. Salotti, *op. cit.*, p. 327.

<sup>589</sup> R. Zangrandi, *op. cit.*, p. 180.

<sup>590</sup> *Ibidem*, p. 181.



è come sospesa nell'aria; l'attesa di un avvenimento imminente e terribile». [...]

«I dirigenti fascisti hanno avvertito, con una certa apprensione, codesta crescente ostilità, e rapporti pochissimo rassicuranti sono stati mandati al Ministero dell'Interno dai prefetti delle provincie».<sup>591</sup>

Tra la grande maggioranza degli italiani, sollevarono apprensione le leggi per la difesa della razza emanate, il 6 ottobre 1938 dal Gran Consiglio, in sintonia con i più stretti rapporti instaurati con la Germania, e a coronamento della visita ufficiale di Hitler a Roma dal 3 al 9 maggio 1938. In occasione di quel "grande" evento, dietro una perfetta scenografia e una tiepida se non fredda accoglienza della popolazione, erano state prese misure di sicurezza eccezionali con l'arresto di ogni sospetto, controlli sui viaggiatori in arrivo nella capitale, perquisizioni nelle case e negli alberghi.

All'accelerazione autoritaria, sulla falsa riga tedesca, poche furono le voci ufficiali di dissenso all'interno del fascismo. Per molti l'adesione all'antisemitismo fu soprattutto una questione di interesse politico, in particolare per la gioventù fascista che, attraverso la vivificazione della razza, sperava forse di ravvivare negli italiani un maggior senso della nazione, un maggior spirito di italianità. Ma se con la nascita dell'impero la popolazione aveva avuto un momento di ritrovata e orgogliosa italianità, l'imposizione delle leggi contro gli ebrei e le difficoltà del vivere quotidiano finirono per seppellire, in un mal celato disagio, lo spirito di esaltazione nazionale, tanto che «cospicue masse di italiani, che sino allora erano fascisti o, se si vuole, mussoliniani, ma non certo antifascisti, cominciarono a guardare con occhio diverso al fascismo e allo stesso Mussolini».<sup>592</sup>

La Chiesa, con la presa di posizione del Vaticano contro le leggi razziali, sostenne e diede forza al mugugno e a sentimenti contrari al regime. «Si fa un gran parlare – segnalava una fonte fiduciaria da Padova – dell'allocuzione del Papa contro gli eccessi del razzismo, ecc. riportata dall' "Avvenire d'Italia" del 30 luglio e della pronta risposta del Duce "noi tireremo dritto"».<sup>593</sup> Dalla stessa provincia si ricordava che «nel popolo specie rurale, ove la Chiesa esercita un formidabile ascendente», il solenne discorso pontificio aveva suscitato un «moto di vasta ostilità al regime», moto in cui si innestavano «particolarmente i motivi di malessere economico che in provincia di Padova è molto sentito».<sup>594</sup>

Lo stesso malcontento e la stessa incertezza venivano segnalati in città come Torino, dove negli ambienti cattolici si biasimava «apertamente tutta la politica antiebraica e questo biasimo, risaputo dalla popolazione», provocava una «solidarietà verso gli ebrei» che si manifestava in tutte le occasioni possibili.<sup>595</sup>

L'accesa contrarietà verso i provvedimenti non riguardava solo i cattolici, ma coinvolgeva gran parte dell'opinione pubblica, che mal sopportava il progressivo avvicinamento alla Germania e alla sua politica antirazzista e aggressiva. Già dopo l'Anschluss, del 12 marzo 1938, imposto dalla Germania

---

<sup>591</sup> A.B., *Il popolo italiano sotto la minaccia della guerra*, "Nuovo Avanti", 1 ottobre 1938.

<sup>592</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 499.

<sup>593</sup> Rapporto del 9 agosto 1938, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Padova*, rip. in: S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, vol 2, p. 456.

<sup>594</sup> Rapporto del 25 agosto 1938, *Ibidem*, vol. 2, p. 456.

<sup>595</sup> Rapporto del 21 dicembre 1938, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Torino*, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 458.

all'Austria (che aveva sollevato preoccupazioni ai vertici del regime anche se Hitler in una lettera aveva dato assicurazioni sull'intangibilità della frontiera del Brennero),<sup>596</sup> si erano registrate reazioni in larghi settori del Paese, dovute soprattutto ad un senso di irritazione nei confronti del futuro alleato. Manifestazioni spontanee di studenti furono organizzate nelle maggiori università, «da Milano a Padova, da Venezia a Torino, da Genova a Bologna, da Roma a Napoli, nei cinema, per le strade e nelle università» che allarmarono Bocchini.<sup>597</sup>

La popolazione, refrattaria all'alleanza tedesca, continuava a dimostrare una indubbia resistenza a un eventuale intervento a fianco della Germania, improvvisando «manifestazioni di gruppi di cittadini, nelle grandi e piccole città, contro la guerra per tutto il 1938, e, in qualche caso, contro la politica dell'Asse»,<sup>598</sup> dando voce al riaprirsi delle coscienze dopo un lungo sonno. Questi atteggiamenti indussero Mussolini ad affrettare il processo di totalitarizzazione affidato al partito. Una fonte fiduciaria del Milanese, e non era una voce solitaria nelle informative inviate alla segreteria del PNF, dichiarava di avere l'impressione che non solo la guerra non era «prevista», ma non era neppure «sentita». Non era sentita perché «nessun interesse nazionale» avrebbe spinto «a tale sterminabile conflitto e tanto meno l'interesse della Germania» la cui amicizia non era gradita «specie nelle classi popolari».<sup>599</sup>

Nell'area liberale, la maggior parte dei suoi più autorevoli rappresentanti mostrò una debole reazione alle leggi razziali,<sup>600</sup> ma un numero considerevole di giovani, critici verso il regime ormai alle soglie della guerra, reagirono attivamente. Alcuni intellettuali, come lo scrittore Romano Bilenchi, compresero che la rivoluzione fascista era irrimediabilmente perduta e passarono all'antifascismo, privilegiando il Partito comunista, altri, tra dissensi e incertezze, restarono all'interno del fascismo, individuando nella guerra imminente l'attacco risolutivo alla civiltà borghese.

Nacque una nuova rivista, "Vita giovanile", poi "Corrente di vita giovanile" e infine "Corrente", fondata da Ernesto Treccani a cui collaborarono «critici, romanzieri e poeti. Giansiro Ferrata, Vittorio Sereni, Alfonso Gatto, Carlo Bernari e Elio Vittorini».<sup>601</sup> Il periodico verrà soppresso nel 1940.

Nella conferenza di Monaco, che sembrava aver salvato la pace, i comunisti videro un segno di debolezza delle potenze europee, un passo verso la fascistizzazione del continente e la preparazione dell'aggressione all'URSS. Nella loro propaganda insistevano per una più stretta amicizia franco-italiana per contrastare l'accesa campagna orchestrata da Roma contro il Paese vicino. Infatti, secondo il regime, il governo francese aveva "privato" l'Italia dei suoi "diritti" sulla Tunisia e su Nizza, e aveva ostacolato le rivendicazioni sulla Corsica, sulla Savoia, su Gibuti e sulla gestione del Canale di Suez.<sup>602</sup>

Le richieste presentate da Roma al governo di Parigi, la campagna propagandistica e la manifestazione antifrancesa promossa alla Camera dei deputati, il 30 novembre, al grido di «Tunisi, Corsica, Gibuti» e «Tunisi,

---

<sup>596</sup> Cfr. G. Salotti, *op. cit.*, p. 324

<sup>597</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 277

<sup>598</sup> A.B., *Quel che c'è di nuovo in Italia*, "Nuovo Avanti", 15 ottobre 1938.

<sup>599</sup> Rapporto del 25 settembre 1938. ACS, PNF Situazione politica per province, *Milano*, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 449.

<sup>600</sup> Cfr. G. Salotti, *op. cit.*, p. 329.

<sup>601</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 281

<sup>602</sup> Per la campagna di stampa orchestrata dal regime, cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 552-553.

Corsica Nizza e Savoia», durante un discorso di Ciano sulle naturali aspirazioni del popolo italiano,<sup>603</sup> provocarono oltre confine un'ondata xenofoba contro gli emigrati italiani. Di rimando, in Italia, si istituì con solerzia una Commissione, detta anche "Commissione Ciano", incaricata di occuparsi dei connazionali sparsi in ogni dove, in realtà rivolta soprattutto ai conterranei espatriati in Francia, considerati un'importante forza di riserva in previsione di un conflitto. Occorreva invitarli a lasciare quel Paese, magari «con la promessa di un pezzo di terra in Libia», sfruttando soprattutto gli ultimi decreti adottati dal governo di Parigi «che restringevano il diritto d'asilo e il diritto di lavoro degli stranieri».<sup>604</sup> Questi episodi fecero definitivamente naufragare ogni trattativa per un accordo simile a quello sottoscritto con l'Inghilterra.

Sulla questione Italia-Francia, un rapporto fiduciario di Pubblica Sicurezza, chiariva che tra la gente del milanese «nessuno capisce o vuole capire nulla delle faccende tunisine, corse, ecc. quali che siano i precedenti delle varie questioni, anche se in piena regola con la storia, con i nostri diritti imprescrittibili, ecc. Non si vede che il pericolo che la pace sia di nuovo compromessa, togliendo di nuovo a Milano quel benessere materiale che si va faticosamente acquistando un poco ogni giorno».<sup>605</sup> Le stesse fonti di Pubblica Sicurezza ribadivano, questa volta da Trieste, che non sarebbe stata per nulla «popolare» una guerra contro la Francia, mentre invece, sarebbe stata accettata «una guerra contro la Germania, essendo questa, oggi, in questa regione la nazione aborrita».<sup>606</sup>

### **Gli ultimi mesi di "pace"**

Il patto Hitler-Stalin, firmato il 23 agosto 1939, creò grande disorientamento nelle file del PCI. Gli appelli del partito non trovavano grande comprensione tra la base, seppure il Comitato Centrale avesse dichiarato che l'accordo di Mosca era un «potente aiuto» ai popoli che non volevano la guerra, e un grave colpo al fascismo poiché smascherava e faceva «crollare» tutto l'edificio della «menzognera demagogia anticomunista». L'accordo risultava essere un duro colpo all'Asse Roma-Berlino e al Patto d'Acciaio, e in secondo luogo colpiva direttamente i responsabili della politica «dei paesi cosiddetti democratici», denunciando alle masse «le loro esitazioni e la loro duplicità».<sup>607</sup>

La notizia sollevò scompiglio tra l'emigrazione italiana in Francia. All'Unione Popolare, il segretario, il comunista Romano Cocchi, che condannò il Patto e si esprese a favore della guerra democratica contro il nazismo, venne estromesso dal partito.<sup>608</sup> Nenni, che aveva difeso fino all'ultimo il patto

---

<sup>603</sup> Cfr S. Tombaccini, *op. cit.*, p. 351.

<sup>604</sup> *Ibidem*, p. 352.

<sup>605</sup> Roma, Rapporto del 13 dicembre 1938, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Milano*, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, p. 451.

<sup>606</sup> Rapporto del 12 dicembre 1938, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Trieste*, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 451-452.

<sup>607</sup> *Dichiarazione del Partito comunista d'Italia*, "La voce degli italiani", 25 agosto 1939, rip. in P. Spriano, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 174.

<sup>608</sup> Il medesimo trattamento venne riservato a Leo Valiani, che fu rinchiuso a Vernet d'Ariège con altri comunisti italiani, per il suo rifiuto della politica sovietica e per il sostegno a Trotsky.

d'unità d'azione con il Partito comunista, si dimise dalla segreteria del PSI e fu sostituito da un triumvirato composto da Oddino Morgari, Giuseppe Saragat e Angelo Tasca.

Valutata chiusa la stagione dell'unità d'azione, la nuova direzione socialista all'estero, in accordo con la LIDU, la Lega Internazionale dei Diritti dell'Uomo, con il Partito repubblicano e Giustizia e libertà, diede vita a un'organizzazione che si poneva come obiettivo la difesa del popolo francese: nacque il "Comitato nazionale italiano" con l'intento precipuo di istituire una Legione italiana, la Giuseppe Garibaldi. Ma l'operazione fallì.

Per compiacere il duce e tenerlo lontano da un possibile coinvolgimento bellico, agli inizi di settembre del 1939, il governo di Parigi prese invece seri provvedimenti contro i fuorusciti, sospendendo i loro giornali, riducendo l'attività dei partiti, proibendo manifestazioni di ostilità verso Mussolini, e imponendo, infine, lo scioglimento della Legione.

Per quanto riguarda Togliatti, il suo soggiorno in Unione Sovietica durò poco: all'inizio di agosto fu mandato, come si diceva, nuovamente a Parigi per partecipare alla conferenza del partito, e qui lo raggiunse la notizia del patto Hitler-Stalin. Pertanto, la stretta operata contro i comunisti e contro la loro stampa,<sup>609</sup> colpì anche il leader italiano che, il 1° settembre, cadde in una retata. Restò nelle carceri francesi per circa sei mesi, ma non riconosciuto subì semplicemente una condanna per uso di documenti falsi. Scarcerato, rientrò per breve tempo in Unione Sovietica<sup>610</sup> per far presto ritorno in Francia, sotto nuove generalità, e riprendere i contatti con ciò che restava del Centro estero.

In quel frangente furono arrestati molti altri comunisti italiani, tra questi, Luigi Longo. Interrogato e percosso, venne rinchiuso alla Santé e poi, con altri compagni, condotto nello stadio di Roland-Garros, che fungeva da campo di concentramento, per essere tradotto infine a Vernet d'Ariège.<sup>611</sup> Tra l'autunno del 1939 e il successivo inverno, vennero arrestati e condotti nel campo di Vernet politici e militanti antifascisti, tutti individui ritenuti "sospetti" dalle autorità francesi; alcuni evasero e passarono alla lotta clandestina, altri vennero consegnati allo Stato italiano che provvide a inviarli in carcere o al confino.

Nella trappola sovietica caddero invece i seimila profughi spagnoli (di cui duemila bambini) che erano riusciti a sfuggire alla guerra, e nel paese della rivoluzione dovettero far fronte alle repressioni e alle deportazioni in Asia Centrale. Entro il 1948, solo millecinquecento persone sopravvissero alle purghe staliniane.<sup>612</sup>

Il 26 marzo, nell'imminenza della conquista di Madrid, Mussolini pronunciò un discorso per la celebrazione del ventennale dei fasci. Pur difendendo l'Asse, inserì nel suo intervento un'apertura verso la Francia per un accordo bilaterale, sull'esempio di quello stipulato con gli inglesi, con l'intento di difendere la presenza italiana in Nord Africa, nel momento in cui l'ostacolo maggiore, rappresentato dalla guerra di Spagna, stava per essere rimosso con il ritiro delle truppe legionarie. Al diniego francese, che ulteriori contatti non avrebbero modificato, e all'invasione tedesca di Praga, con lo smembramento della

---

<sup>609</sup> Il Consiglio dei ministri approvò un decreto legge per lo scioglimento del Partito comunista francese. Il segretario, Maurice Thorez, si rifugiò prima in Belgio poi in Urss.

<sup>610</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 318-319.

<sup>611</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 318.

<sup>612</sup> Cfr. R. Conquest, *op. cit.*, p. 656

Cecoslovacchia, il duce contrappose, tra il 7 e l'8 aprile, l'occupazione dell'Albania da lungo progettata. Da quel momento si allentarono i rapporti con Londra, che non vide più in Mussolini un interlocutore credibile.

All'interno, sorsero nuove e gravi preoccupazioni nell'opinione pubblica, mentre si intensificavano le già pesanti persecuzioni poliziesche. Per la prima volta in Italia si cominciava «a dubitare dell'eternità e dell'incrollabilità del fascismo»<sup>613</sup> e, di fronte al diffondersi della previsione di un'imminente guerra, la popolazione fu portata ad assumere un atteggiamento maggiormente critico e distaccato.

A febbraio, il Tribunale Speciale, sempre operoso, aveva provveduto a condannare «diciotto "sovversivi" milanesi accusati di complotto contro la sicurezza dello Stato, di propaganda a favore della Spagna repubblicana». Veniva condannata a quattro anni di carcere anche Anita Bensi, vedova dell'ex segretario della Camera del Lavoro di Milano, Giovanni Bensi, che era stato picchiato selvaggiamente dai fascisti per essersi rifiutato di consegnare l'elenco degli iscritti. Emigrato in Francia, Bensi era morto a soli 35 anni.<sup>614</sup>

A marzo, proteste e arresti di disoccupati si ebbero davanti alla sede dei sindacati fascisti di Milano, e manifestazioni furono promosse a Venezia al grido di «pane e lavoro».<sup>615</sup>

Il corrispondente del "Nuovo Avanti" avvertiva una progressiva involuzione negativa nella vita italiana; un'involuzione che si coglieva pienamente nelle campagne, nei villaggi, nei piccoli centri di provincia sempre più soggetti all'arbitrio dei gerarchi locali. Nelle cascine i padroni godevano di un potere quasi assoluto. In questi piccoli "feudi" l'asservimento fisico, morale, intellettuale del contadino era pressoché totale. Le retribuzioni, denunciava Jacopo Da Campo, corrispondente del foglio socialista, erano diminuite se paragonate all'avvento del fascismo (3.600 lire l'anno rispetto a un salario di 11.000 nel 1922) e le condizioni di vita (un'esistenza pur sempre grama, ma che un tempo aveva visto tuttavia garantiti l'alloggio, la legna, il grano e gli animali da cortile) erano notevolmente peggiorate. La famiglia contadina ora era ridotta alla fame.<sup>616</sup> L'artigiano non si trovava in situazioni migliori poiché la generale povertà aveva indotto la popolazione a ridurre le spese di ogni genere.

«Le piccole industrie locali - proseguiva il giornalista - sono morte per mancanza di alimento. Le industrie a domicilio sono quasi scomparse esse pure, e le poche sussistenti, avendo a propria disposizione una mano d'opera sovrabbondante che accetta qualunque condizione, hanno svilito il prezzo del lavoro fino a limiti inverosimili. [...] Interminabili file di disoccupati, giovani per lo più, fanno ressa dinanzi al municipio per domandare lavoro e soccorsi; ma il podestà non può dar loro né l'una né l'altra cosa».<sup>617</sup>

Pressati da difficoltà economiche sempre maggiori, era ormai innegabile che si fosse «inconsciamente determinata in tutti gli strati della popolazione» una

---

<sup>613</sup> S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 434.

<sup>614</sup> Cfr. *Feroci condanne al Tribunale Speciale*, "Nuovo Avanti", 11 febbraio 1939.

<sup>615</sup> Cfr. *Proteste e arresti di disoccupati a Milano*, "Nuovo Avanti", 18 marzo 1939.

<sup>616</sup> J. Da Campo, *La crisi interna dell'Italia*, "Nuovo Avanti", 25 marzo 1939.

<sup>617</sup> *Ibidem*.

revisione «intorno al valore delle dottrine fasciste ed alla loro reale portata come idee determinanti di una certa realizzazione politico-sociale».<sup>618</sup>

Le condizioni delle masse lavoratrici, rilevava l'attento osservatore, erano diverse a seconda se si prendevano in considerazioni gli operai delle grandi città o quelli impiegati nelle industrie dei centri minori. Quest'ultimi erano i più colpiti dalla disoccupazione per la crisi che si abbatteva soprattutto sulle aziende con un basso numero di addetti. Il fascismo tentava «di porvi rimedio imponendo ai disoccupati l'arruolamento forzato nelle formazioni militari destinati alle colonie, od assoldandoli nelle brigate del lavoro», che venivano mandate in Germania. Migliaia di uomini furono così «sottratti, si può dire in modo definitivo, alla lotta e quindi ad ogni eventuale tentativo di rivolta contro il regime». Nelle grandi città gli operai erano pagati un po' di più: giungevano «a percepire 150 lire, e persino oltre 200 lire per settimana», quando si trattava «di "specialisti" nelle grandi industrie belliche, mentre nei piccoli centri i salari di 80, 90, 100 lire» costituivano la media comune. Nonostante i soprusi, anche «l'onnipotente autorità dei gerarchi» era meno opprimente nelle grandi città; qui il fascismo pesava «più impersonalmente ed in maniera assai meno decisiva nei vari settori dell'attività». Inoltre, un certo «senso antifascista» percorreva gli animi della borghesia, mentre l'OVRA si era fatta più minacciosa. Egli, tuttavia, avvertiva

«una evoluzione profonda nelle masse operaie, soprattutto nelle grandi città. Quelli che avevano accettato e forse creduto nel fascismo, sono delusi, e si vanno accostando a coloro, fra i compagni, che non hanno ceduto ed esercitano perciò un potere d'attrazione sempre più forte. Gli incerti e gli indifferenti sentono pesare la minaccia di guerra, ed incominciano ad essere inquieti. I giovani cercano una via d'uscita per un bisogno di evasione dalla vita quotidiana, monotona, senza ideali e senza avvenire che non sia carico d'ombre tragiche. [...] La rinascita incomincia».<sup>619</sup>

Una rinascita che sarebbe stata pagata a caro prezzo. «Più in generale si può dire - precisa Simona Colarizi - che dove non si è già formato un sentimento antifascista vero e proprio, è però diffuso lo stato d'animo di sfiducia verso la politica del regime in tutti gli strati e i ceti sociali dilagando persino negli ambienti fascisti».<sup>620</sup>

Percependo il disagio del Paese, a marzo, il Partito comunista tentò di aprire in Italia un Centro interno con due basi, una in Liguria e una a Milano, ma senza successo.<sup>621</sup> In quello stesso periodo i sindacati fascisti incontravano tra i lavoratori una maggiore rispondenza, e la ragione è probabilmente rintracciabile nel crollo delle speranze suscitate dalla guerra di Spagna o, forse,

---

<sup>618</sup> *Ibidem*.

<sup>619</sup> J. Da Campo, *La crisi interna dell'Italia, II*, "Nuovo Avanti", 1 aprile 1939.

<sup>620</sup> S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 434.

<sup>621</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 300. Venne inviato in Italia, aggiunge Spriano, Giuseppe Tombetti. Giunto in Liguria fu fermato dalla polizia con la quale fece «il compromesso», tanto più grave perché egli «si occupava dell' "Ufficio tecnico", era cioè al corrente di una serie di dati cospirativi che ora trasmette agli inquirenti, con forte danno per il partito. Quando giunge a Genova [Giacomo] Pellegrini, viene arrestato con Maria Bernetich e Fidia Sassano alla Spezia. L'organizzazione del partito in Liguria è distrutta, mentre Massola, a Milano, constata l'impossibilità di restare, dopo un rapido contatto che gli dà la misura del pericolo incombente. Egli ripara fortunatamente in Francia.» (*Ibidem*).

in una attiva e più concreta azione sindacale nelle fabbriche, anche per l'ingresso di giovani operai cresciuti nel fascismo.

Nei mesi che precedettero la seconda guerra mondiale, un atteggiamento essenzialmente passivo, condizionato dai miglioramenti economici recentemente ottenuti, sembrò infatti pervadere i lavoratori, compresa la parte più anziana che aveva conosciuto le libere organizzazioni e la violenta ascesa di Mussolini. Genericamente si può forse sostenere che nell'animo della gente si era insinuata una certa stanchezza, un'impotente solitudine per l'assenza di una qualsiasi alternativa, per la mancanza di un'opposizione, che si rivelava sempre più difficile da creare, attingendo alla sotterranea rete antifascista - che pure continuava a pagare con carcere e confino il coraggio e l'azione politica.

Altrettanto viva era la preoccupazione di un nuovo e lungo conflitto che la situazione internazionale lasciava presagire. Contrarietà ad una guerra contro la Francia, ostilità verso l'alleato tedesco. La consueta nota fiduciaria inviata da Roma, il 24 agosto 1938, sintetizzava in questo modo i sentimenti popolari:

«Troppo grave e diffuso è oggi il malcontento, determinato da tutto l'insieme dei motivi tante volte esposti, perché si possa fare oggi, come nel 1935, pieno e completo affidamento sull'unanimità della nazione, e questo elemento purtroppo negativo, non si può esimersi dal farlo presente in un momento in cui la nazione può essere chiamata alla più dura delle prove».<sup>622</sup>

Un mugugno, «un lamento strano verso tutte le forme di pressione», aggiungeva un'altra nota del 25 agosto, proveniente ancora una volta dalla capitale.<sup>623</sup> Nell'evidente malcontento, l'opposizione politica seminava, come poteva, le sue pillole di propaganda senza riuscire a smuovere realmente le coscienze della grande maggioranza per andare oltre al timoroso dissenso, o alle critiche sussurrate sottovoce. Non lo poterono i sacrifici sostenuti per le guerre e le delusioni che accompagnarono l'impero, le sparse lotte operaie e l'esplosioni di dissenso, le difficoltà economiche, l'autarchia, la progressiva totalitarizzazione e militarizzazione dello Stato, gli attacchi all'Azione Cattolica e quindi alle gerarchie della Chiesa, le leggi razziali e l'avvicinamento alla Germania, che avrebbe condotto Mussolini a firmare, il 22 maggio, il Patto "di amicizia e di alleanza", in verità temuto e procrastinato, il cosiddetto "Patto d'acciaio".

Nulla poté creare un consapevole e attivo dissenso che conducesse a una sollevazione generale: non lo poterono le organizzazioni clandestine dei partiti antifascisti, le loro testate politiche portate di nascosto in Italia, la diffusione di appelli e manifesti, l'azione di gruppi coraggiosi. L'opposizione politica rimase solitaria, marginale, alla fine ininfluyente sino a che lo scoppio della seconda guerra mondiale, con il suo carico di morte e di dolore, non impose un cambiamento di rotta.

---

<sup>622</sup> Rapporto del 24 agosto 1939, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Roma*, rip. in S. Colarizi (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 462

<sup>623</sup> Rapporto del 25 agosto 1939, ACS, PNF, Situazione politica per province, *Roma*, rip. in S. Colarizi, *op. cit.*, vol. 2, p. 462.